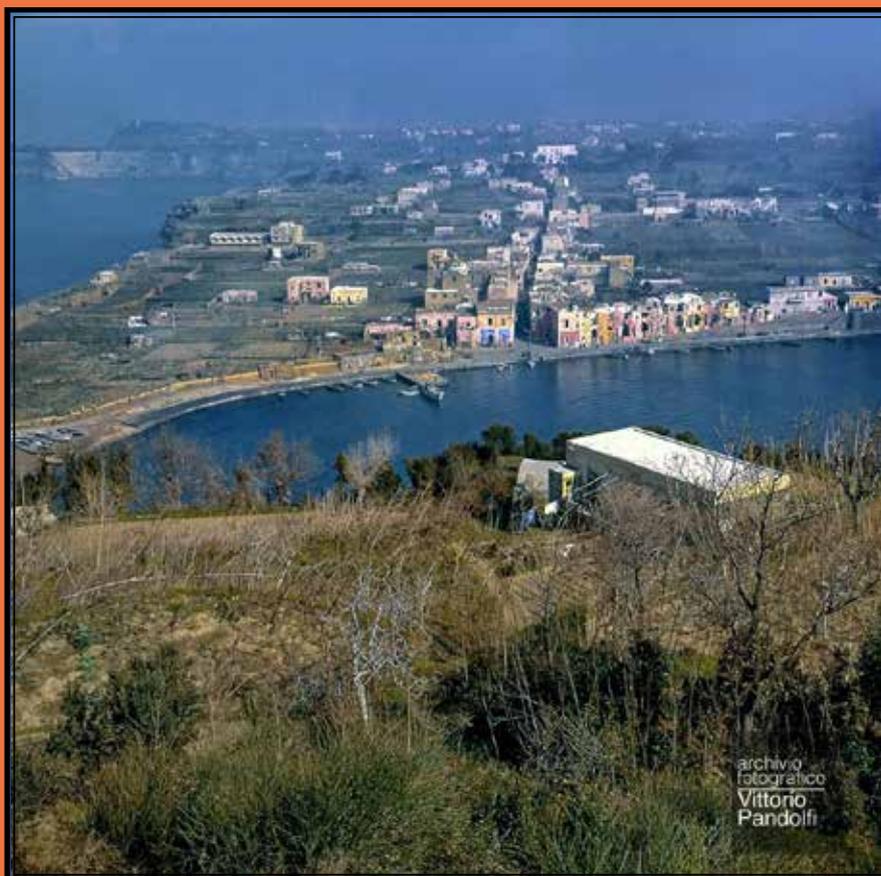


TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



Procida capitale italiana della cultura 2022

SOMMARIO

Editoriale, <i>Il remo e la tonaca</i>	p. 3
<i>"Libri in casa-Rievocatore"</i>	p. 4
A. Ferrajoli, <i>Pisa</i>	p. 6
E. Notarbartolo, <i>L'unico mosaico di Giotto</i>	p. 7
G. Rassello, <i>Angioini e Aragonesi</i>	p. 8
E. Alojja, <i>"Munaciello" / "Munacone"</i>	p. 10
A. La Gala, <i>La Confraternita del SS. Rosario al Vomero</i>	p. 13
F. Lista, <i>Caravaggio - Roma - Fillide</i>	p. 15
F. Ferrajoli, <i>I palazzi di via Costantinopoli.2</i>	p. 17
U. Franzese, <i>Una lingua, più lingue</i>	p. 20
E. Aversa, <i>Il significato di un duecentocinquantenario</i>	p. 22
L. Schiano Lomoriello, <i>Il Curato e la forca</i>	p. 24
A. Procaccini, <i>La capacità educativa</i>	p. 26
M. Florio, <i>"Nei secoli fedele"</i>	p. 29
R. Salvemini, <i>Procida e la famiglia Scialoja negli ottanta anni del Codice della navigazione</i>	p. 31
S. Zazzera, <i>Ernesto Giaquinto</i>	p. 34
A. Di Corcia, <i>Donne e scrittura.1</i>	p. 36
W. Iorio, <i>In una notte magica</i>	p. 39
G. Scotto di Pertà, <i>Tradizioni eucaristiche procidane</i>	p. 41
A. Grieco, <i>L'altra politica dei comunisti della Sanità</i>	p. 43
L. Alviggi, <i>La scomparsa di Papa Luciani</i>	p. 45
L. Rezzuti, <i>Armando De Stefano</i>	p. 48
M. Vitiello, <i>Vincenzo Aulitto, artista flegreo</i>	p. 50
Nico Dente Gattola, <i>L'eterna lotta</i>	p. 53
R. Pisani, <i>Napoli (...e i napoletani)</i>	p. 55
A. Cortese, <i>Cittadinanza.2</i>	p. 58
M. Piscopo, <i>Leggere</i>	p. 60
G. Grimaldi, <i>Napoli e la diplomazia</i>	p. 62
<i>"Culture per un'isola"</i>	p. 64
Libri & libri	p. 65
La posta dei lettori	p. 68



In copertina:

Vittorio Pandolfi, Chiaiolella (1956-57)
(per gentile concessione
della prof. Donatella Pandolfi)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: **CARLO ZAZZERA**

Redazione: **ANTONIO LA GALA,**

FRANCO LISTA,

ELIO NOTARBARTOLO,

MIMMO PISCOPO,

GABRIELE SCOTTO DI PERTA

Past-director: **ANTONIO FERRAJOLI**

Direzione, redazione,

amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli

tf. 081.5566618

e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458

del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 10 settembre

2022, pubblicato online ai sensi

dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

EditorialeProcida capitale italiana della cultura 2022**IL REMO E LA TONACA**

Il remo, la zappa e la tonaca era il titolo che Vittorio Parascandola, compianto sindaco-scrittore di Procida, avrebbe voluto dare a un suo libro, alla cui stesura attendeva negli ultimi tempi della sua vita, senza riuscire a portarlo a termine, e che avrebbe trattato dei tre capisaldi della cultura popolare (e non dell'isola, vale a dire, la marineria, l'agricoltura e la religiosità).

Ebbene, di tali aspetti il programma di "Procida Capitale italiana della Cultura 2022" mostra di aver preso in considerazione, in maniera più attenta, soltanto la "zappa", più che altro, per le sue implicazioni con la tradizione culinaria locale. Viceversa, le tradizioni

marinare e quelle religiose risultano pressoché integralmente emarginate da quello stesso programma, a beneficio di manifestazioni che ben poco – se non proprio nulla – hanno a che vedere con la pur solida cultura procidana.

In proposito vogliamo ricordare come, il 4 febbraio 2020, in sede di conferenza stampa di presentazione del progetto inviato al MIBACT, alla nostra domanda sul mancato coinvolgimento della Chiesa locale la risposta fu che "ci si stava pensando". Senonché, visto che nel programma ufficiale delle manifestazioni (pubblicato, fra l'altro, in appendice al volume Procida 22, distribuito da la Repubblica) si fa notare la persistenza di quel mancato coinvolgimento, in occasione della conferenza stampa di presentazione del programma medesimo, svoltasi nella sede della Regione Campania il 31 marzo scorso, avremmo voluto "passare all'incasso la cambiale" firmata dagli organizzatori nella suddetta occasione precedente. Ciò, però, fu impedito dalla "fuga" repentina dei presentatori, subito dopo che l'ultimo di essi ebbe finito di

parlare, senza che nessuno dei presenti potesse formulare domande: la maniera per non essere messi in imbarazzo dalla stampa, che da un po' di tempo a questa parte è venuta prendendo piede.

Va da sé che, pur nel suo piccolo, Il Rievocatore continuerà a dare spazio – come già ha fatto nei numeri precedenti – a scritti che trattino gli argomenti in questione: si vedano, nel numero scorso, l'articolo di Sylvie Mollard e, in questo, quelli dei compianti Erberto Aversa e Giuseppe Rassello. Cogliamo, anzi, l'occasione per sollecitare anche i gentili lettori a collaborare, con loro scritti o anche con semplici "lettere al direttore", all'approfondimento dei temi suddetti: potrà essere il modo, in questo scorcio di "anno della Cultura", di onorare il "remo" e la "tonaca".

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



PIÙ PROCEDO NEGLI ANNI, PIÙ CONFIDO NELLA LEGGE CHE FA FIORIRE LA ROSA ED IL GIGLIO.

JOHANN WOLFGANG GOETHE

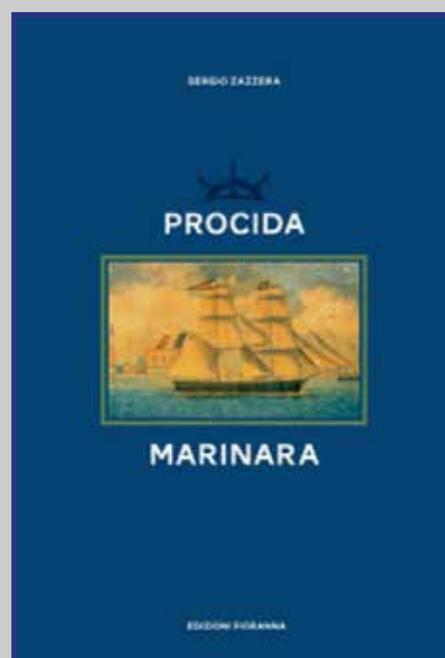
Procida capitale italiana della cultura 2022

LIBRI IN CASA-RIEVOCATORE

La speranza dell'isola di primeggiare sui mari dell'intero universo nell'edizione riveduta e aggiornata di Procida Marinara, scritto da Sergio Zazzera e pubblicato da Edizioni Fioranna.

Come il luccichio delle onde illuminate dalla luna in una sera d'estate, Procida splende più che mai in questo 2022 che la vede Capitale Italiana della Cultura. E brilla, ancor più, voltandosi alle spalle per scrutare uno dei punti cardine della sua cultura: la marineria. Quando è trascorso ormai un quarto di secolo dalla prima edizione di *Procida Marinara* del nostro direttore Sergio Zazzera (1997, edizioni napolitane de il Sebeto), eccone una nuova, riveduta e aggiornata di questa completa sintesi storica che rivela come le attività marinare hanno costituito, per secoli, la fonte di reddito principale per Procida, la cui flotta ha conteso a lungo il primato a quella della costiera sorrentina. Oggi, invece, quello di Procida marinara è poco più che un mito. La frammentarietà e la dispersione delle notizie che concernono le vicende della marineria procidana, nonché la difficoltà di accesso a molte delle fonti, ne hanno reso non semplice la ricostruzione, che è stata realizzata col ricorso, oltre che a libri, periodici e documenti di varia natura, anche a reperti di cultura materiale e a fonti orali, pur con le ben note difficoltà esegetiche che vi sono connesse.

A quest'opera fu assegnato il premio "Penna d'argento" nell'edizione del 1998 della Fiera del libro di Procida. Assente dalle librerie ormai da un quarto di secolo, è riproposta nel momento in cui Procida ha assunto il ruolo di Capitale italiana della Cultura, grazie a Sergio Zazzera ed Edizioni Fioranna, casa editrice napoletana sempre attenta ai fenomeni culturali dell'isola. All'interno del volume, durante la narrazione, immagini e documenti storici davvero unici per ricostruire una storia che luccica. Zazzera lo spiega nella premessa: «È un dato di fatto innegabile che – mentre gli ischitani si dedicavano all'agricoltura e i capresi a una forma primordiale di turismo – la storia di Procida sia



stata realizzata, in terra, dai sacerdoti e, sul mare, dai naviganti («acqua santa e acqua salata»), potrebbe dirsi, parafrasando un modo di dire borbonico), poiché sono queste le classi sociali che hanno, sempre, espresso – e, per lo più, continuano a esprimere – le due maniere di manifestarsi della cultura dell’isola, la più originale delle quali finisce per essere, per ragioni fin troppo scontate, proprio l’ultima di esse. E, se, nella contesa con la costiera sorrentina, Procida fu seconda per consistenza della flotta, viceversa, per dimensioni degli scafi essa primeggiò, indiscutibilmente, laddove, oggi, e da alcuni decenni, ormai, il mito di Procida marinara vive tra l’“imbalsamazione”, per lo più, compiaciuta, del passato e la ricerca – febbrile, quanto vana – di un’identità per il futuro». Lo stesso Sergio Zazzera spiega così la voglia di raccontare Procida marinara: «La marineria costituisce per Procida – rivela l’autore – insieme con la religiosità, popolare e non, e con l’agricoltura, uno dei cardini della cultura locale. Mi è sembrato giusto, dunque, celebrarne i fasti nell’occasione di Procida Capitale italiana della Cultura 2022».

Con lo stesso entusiasmo Anna Fiore, titolare delle Edizioni Fioranna (www.edizionifioranna.it): «Dal 2008 siamo sempre vicini a tutto ciò che riguarda la cultura di Procida e pubblicare un volume del genere, scritto da una penna autorevole come quella di Sergio Zazzera, per noi è importantissimo. La storia della marineria procidana – spiega Anna Fiore – è uno dei fulcri principali dell’isola. Grazie all’autore abbiamo potuto vedere, toccare documenti storici originali come passaporti o atti di compravendita delle barche. Un vero privilegio. Avere nel nostro catalogo una pubblicazione sulla marineria procidana è per noi motivo di vanto».

* * *



Il saggio è stato presentato, il 18 luglio scorso, in Procida, nel Cortile Letterario della Chiaiolella, con i saluti del sindaco Raimondo Ambrosino, del delegato alla cultura Michele Assante del Leccese e dell’editore Anna Fiore, gl’interventi di Maria Francesca Borgogna, Lina Lubrano, Pasquale Lubrano Lavadera e Franco Lista, le letture di Carlo Scotto di Santolo e Vanda Veneziani, e gl’intermezzi musicali di Franco Tramontana e Anna Lubrano Lavadera, coordinati da Diana Melles.



© Riproduzione riservata

PISA

di Antonio Ferrajoli

Che bei tempi, quando con mia moglie facevamo molti viaggi, specie in Italia, con la nostra velocissima Alfa Romeo Quadrifoglio verde, che portava posteriormente un alettone per stabilizzarsi in gran velocità (raggiungeva i 250 kmh), e spesso andavamo a Pisa.

Questa tranquilla città toscana, oltre alla torre pendente, immortalata dal cantante Gino Latilla, ha molto altro da visitare. La torre è sulla piazza dei Miracoli, e a pochi passi vi è un'altra piazza, in stile rinascimentale, detta "dei Cavalieri": come si sa, Pisa fu sotto la dominazione dei Medici, e Cosimo, per celebrare l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, fece progettare dall'architetto Lazzaro Vasari da Arezzo la piazza, intorno alla quale c'è tutto un dedalo di vicoli.

A nord della città vi è la chiesa di San Michele, in stile barocco; sul Lungarno, il Museo nazionale, dove sono esposti arredi, armi e una raccolta di dipinti del collezionista Antonio Ceci; sul Lungarno Galilei, la chiesa di Santa Maria della Spina, in stile gotico, edificata nel 1230. Fuori dalla città, in località San Pietro a Grado, vi è la basilica dedicata al santo: si dice che nel 44 d. C. l'apostolo sia sbarcato dal fiume.



Pisa diede i natali ad alcuni uomini illustri, quali il matematico Fibonacci, il fisico Pacinotti e il grande Galileo Galilei, padre della scienza moderna, che vi nacque il 15 febbraio 1564; di lui nel museo sono esposte lettere autografe.

L'Università vi fu fondata nel 1343; il cantiere navale è ubicato poco distante dalle mura della città medioevale, in direzione del mare; l'Orto botanico fu realizzato nel 1544; l'Ospedale è intitolato a Santa Chiara. Il Giardino Scotto è un luogo dove il visitatore si può rilassare, per ripensare ai luoghi visitati in mattinata e per organizzarsi il pranzo. È da visitare anche il Museo delle Sinopie degli affreschi del monumentale Camposanto, distrutti dall'incendio del tetto nel 1944.

Il Duomo è fuori delle mura antiche: fu progettato nel 1063 dall'architetto Buscheto, mentre la facciata fu realizzata, 100 anni dopo, dall'architetto Reinaldo.

La città merita una visita, anche perché oggi non vale più il detto: Meglio la morte, che un pisano alle porte!

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore si congratula con il giovane ANTONIO FERRAJOLI JR., nipote del suo past-director, che ha brillantemente conseguito la maturità, col massimo dei voti, nel Liceo linguistico "Suor Orsola Benincasa".

L'UNICO MOSAICO DI GIOTTO

di Elio Notarbartolo

Incredibilmente, un piccolo paese del Frusinate conserva, autentico e incontaminato da mano altrui, uno dei due angeli che Giotto disegnò per l'opera *La navicella di san Pietro*, che egli concepì per adornare la Basilica originaria di San Pietro a Roma. L'altro angelo della composizione è ancora a Roma, ma ampiamente restaurato.

La navicella rappresentata era quella in cui era imbarcato san Pietro pescatore in mezzo alle acque infuriate del lago di Tiberiade. Pietro era spaventatissimo e Gesù invocò l'aiuto del cielo che mandò due angeli, uno dei quali è quello rappresentato e conservato nella chiesa di San Pietro Ispanico a Boville Ernica.

In realtà, quale dono di un cardinale di origine frusinate, a Boville Ernica arrivò un cartone di Giotto, e su esso fu realizzato il mosaico di questo giovane pittore che si era recato a Roma per studiare l'arte di Pietro Cavallini. È un vero e proprio originale pervenuto a noi nelle forme precise volute da quello che divenne il grande Giotto di Bondone.



La chiesa di San Pietro Ispanico è molto antica, costruita intorno all'anno Mille e a mano a mano impreziosita da tante opere d'arte anche originalissime, come alcuni sarcofagi del III secolo d. C. con decorazioni molto ben personalizzate, fin quando, nel 1430 arrivò da Roma il dono di un Cardinale di origine frusinate.

Anche il borgo medievale è ben conservato, in uno alla grotta in cui si rifugiò il santo eremita Pietro, che aveva combattuto in Spagna contro i Maomettani, ben prima che Carlo Martello ne fermasse l'invasione a Poitiers.

© Riproduzione riservata



Si è spento improvvisamente in Napoli, il 25 agosto scorso, il professore

GAETANO LOMBARDI

emerito dell'Università di Napoli "Federico II", luminare dell'endocrinologia, tra i fondatori della relativa scuola napoletana. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e della classe accademica.

*Pagine vive.1*Procida capitale italiana della cultura 2022

ANGIOINI E ARAGONESI

Appunti per una storia della mariniera procidana

di Giuseppe Rassello

Una storia dei nostri marinai e dei nostri pescatori dovrebbe affondare le sue radici ben più lontano che nel secolo XIII, quando appaiono i primi documenti, ma le fantasie romantiche per ora non sono consentite.

È stato un procidano, Angelo Antonio Scotti, a salvarci importanti documenti angioini relativi alla nostra questione, documenti ancor più preziosi, dal momento che i registri angioini, come è noto, andarono distrutti nell'incendio tedesco del 1943.

Nel 1280, Ruggero «iudex» di Procida faceva applicare all'isola il regime protezionistico voluto da Carlo I d'Angiò e notificato dal portolano Bisancio de Vigiliis. Roberto Matarese e Nicolò Calabrese ne controllarono l'applicazione e, dal 22 marzo – data del mandato regio – fino al 31 agosto 1280, trovarono tutto in regola:

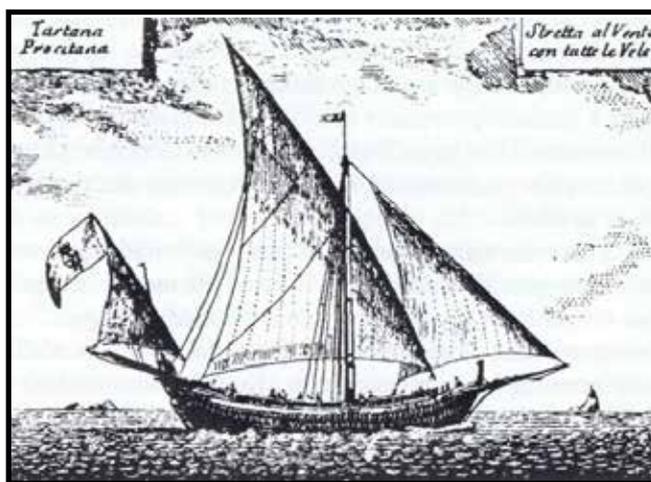
«Inhibuerunt etiam predicti portulani et custodes ex parte Regia in predicti officii eorum principio specialiter et expresse in procida et pertinentiis eius portus quoquo modo non fiant nec

vassella magna mediocria vel parva seu minima onerentur vel exonerentur mercibus quibuscumque licitis vel illicitis in portibus plagiis, seu litoribus ipsius

terre aut morentur in ea nisi forte maris tempestate vel aliqua iusta causa et evidenti necessitate super venienti cogentur ad partes ipsas in eorum transitu necessario declinare non tamen prò occasione declinationis huiusmodi victualia seu merces alie licite vel illicite onerentur in portibus dicte terre vel exonerentur nec ab inde aliquatenus extrahantur (...) quod scripsi ego predictus Henricus de Martino publicus predicte terre procide Notarius quia predictis rogatus

interfui et meo signo signavi = Rogerius Insule Procide Iudex = Simeon de Ursone testor - Angelus de Nicolao testis sum»¹.

Il 5 luglio e il 20 agosto 1302 Carlo II lo Zoppo scrive ai Baiuli di Procida, ordinando loro di impedire che i pescatori dell'isola molestino nel suo diritto di pesca Miseno, il capomastro dei lavori per il porto di Napoli («prothomagister operis portus Neapolis»), l'architetto francese Riccardo Primario, il primo di una lunga serie di personaggi, più o meno importan-



ti, contro i quali i procidani dovranno scontrarsi².

D'altronde, gli angioini dovevano pur tenersi buoni i nostri. Infatti, nel 1276, cinque galee erano state armate dai procidani insieme con napoletani e puteolani: «*Galeas XX armari velimus (...) de hominibus Neapolis Puteoli et Procide galeas V*»³. Altre furono armate dai procidani nel 1317 per ordine di Corrado Spinola, ammiraglio di re Roberto⁴, il quale, nel 1340, ne faceva costruire ancora, nei cantieri procidani, da Perotto di Martano e Jacopo Assante⁵.

All'epoca angioina risalirebbe inoltre la costruzione di una tonnara⁶.

I privilegi fiscali rimontano a Giovanna II d'Angiò (1419, nell'immagine in questa pagina), che volle aiutare i procidani, armatori e costruttori di regie galee, ma scaduti dal primitivo e fugace benessere:

«*Pristinis facultatibus deminutos indigere, nostra gratia dignos, et benemeritos reputamus eosdem universitates, et homines pre-dicte terre et insule procide ad tenuem fortunam redactos*»⁷.

Il privilegio fu confermato tre anni dopo.

Successivamente gli aragonesi (1458, 1494, 1505) riconoscevano immunità ed esenzioni.

Almeno così i guai dei procidani avrebbero dovuto aver termine, in realtà stavano appena cominciando. In altri tempi, oggi non più, i procidani non andavano molto d'accordo con i loro vicini puteolani e ischitani.

Sono questi ultimi che nel 1509 si fanno avanti, quando l'ultimo privilegio di re Ferrante è ancora fresco di inchiostro, pretendendo che i procidani portino a vendere a Ischia tutto il pescato. Si leva subito la protesta «*prò parte universitatis et hominum insule procide*», i quali chiedono che gli ischitani

«*non debeant molestare neque costringere piscatores ad portandum pisces et eosdem capiendos ad vendendum in dieta civitate et insula yscele*», dichiarandosi «*franci et immunes et liberi*»⁸.



Dieci anni dopo furono ratificati esenzioni fiscali e privilegi.

Questi, d'altra parte, erano minuziosamente regolati. Infatti, a quanto racconta M. Scotti,

«si legge nel voluminoso processo fabbricato nella lite tra la città di Aversa, e quella di Pozzuoli nell'anno 1545, un innocente racconto di un povero pescivendolo di Precida, fatto esaminare a richiesta della città di Aversa. Questo semplice marinarello dice, che ritrovandosi un giorno nelle vicinanze di Maremorto, e propriamente vicino a Pietrabocca (così chiamasi un luogo di là Maremorto) fu richiesto di pesce da un pozzolano; ma egli il pregò che fosse venuto di qua di Pietrabocca per vendergli il pesce, estendendosi fin a quel

luogo la franchigia de' procidani dalla gabella del pesce solita a pagarsi»⁹.

E con gli Aragonesi finisce la bell'età dei privilegi.

¹ A. A. Scotti, *Syllabus membranarum ad Regiae Siculae Archivum pertinentium*, 1, Neapoli 1824, p. 198 ss.

² Cfr. A. Colombo, *I porti e gli arsenali di Napoli*. 2, in *Napoli Nobilissima*, 3, 1895-96, p. 45 nt. 7.

³ *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri*, 13, Napoli 1959, p. 104, 116.

⁴ Cfr. L. Bianchini, *Storia delle finanze delle Due Sicilie*, Napoli 1971, p. 152.

⁵ Cfr. L. Radogna, *Dal golfo agli oceani*, estr. da *Riv. del Porto di Napoli*, marzo-aprile 1969, p. 4.

⁶ Cfr. G. Yver, *Le commerce et les marchandes dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris 1903, p. 37.

⁷ ASN, *Sommaria, Attuari diversi*, fasc. 33, proc. 1.

⁸ ASN, Sez. Giustizia, *Pandetta nuovissima*, fasc. 2561/61224, *passim*.

⁹ MES (= M. E. Scotti) - AMS (= A. M. Scialoja), *Dissertazione corografica istorica, delle due città distrutte Miseno e Cuma contro l'Università di Pozzuoli*, Napoli 1775, p. 59.

© Riproduzione riservata

È TORNATO AD ATENE IL "FRAMMENTO FAGAN"



L'Italia ha restituito, nel suo piccolo, alla Grecia il c.d. "Frammento Fagan", proveniente dallo scriteriato spoglio dei fregi del Partenone (ora in restauro), operato ai primi del sec. XIX: il reperto passa, così, dal palermitano Museo "Antonino Salinas" all'ateniese Museo dell'Acropoli. Si tratta di poca cosa, ma ci si augura che il gesto possa indurre l'Inghilterra a restituire, a sua volta, il ben più consistente materiale in suo possesso, d'identica provenienza.

“MUNACIÉLLO” / “MUNACONE”

di Ennio Aloja

‘O munaciello tra storia, riti esoterici e racconti popolari.

‘O *munaciello*, forse e senza forse, è il personaggio più conosciuto della Napoli velata, esoterica, oggetto di studi antropologici e pluridisciplinari. Nel nostro profondo Sud connotato da presenze magico-religiose, questo “*munaciello-spiritillo*” napoletano custodisce i poteri sovranaturali riscontrabili nella pluralità di gnomi, elfi, folletti... viventi in tutta Europa, spesso diversi da nazione a nazione. Inafferrabile, inarrestabile, inconfondibile, il nostro folletto napoletano, insieme vecchio e bambino, indossante un piccolo saio da monaco, si aggira, ancora oggi, così dicono, tra il dedalo dei vicoli del cuore antico della città.

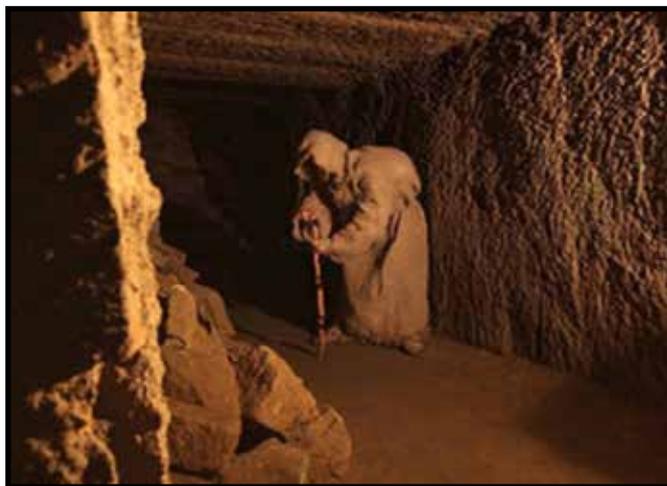
Dove va questo *munaciello*? Entra nelle vecchie

case, trapassa i muri, appare e sparisce, di notte, dopo aver lasciato i segni del suo operato, che può essere positivo o negativo a seconda della sua *voluntas*. C’è chi dice che, quando indossa un piccolo cappuccio rosso sia benefico, mentre con quello nero dia sfogo alla propria volontà di far danni, di sfogare la sua rabbia contro tutto e tutti. C’è stato chi, come Matilde Serao, ne riporta la genesi a livello storico, nella Napoli aragonese, chi lo dice creatura demoniaca, chi, ed è la stragrande maggioranza del popolo, racconta, per filo e per segno, com’è apparso, cosa ha lasciato come ricordo, come gli ha fatto intuire i numeri da giocare al Lotto... Un *munaciello* storico diabolico, popolare. Per noi questa tripartizione è riconducibi-

le a una *reductio ad unum*, se la rivisitiamo in una chiave tutta napoletana. Partiamo dalla più o meno attendibile verità storica.

1445: Napoli, quartiere Pendino, punto vendita dei Frezza, *mercatores* di panni. La giovane Catarinella s’innamora, ricambiata, dall’aitante garzone Stefano Mariconda. Il loro rapporto non è ben visto dai Frezza e una notte, scoperti sul terrazzo del palazzo, una

mano omicida getterà giù Stefano. La morte dell’amato spingerà Catarinella a trovare asilo presso un cenobio di monache. Qui, dopo nove mesi, la giovane darà alla luce un bambino piccino, non conosciamo il suo nome ma, vestito da *munaciello*, crescerà poco... sarà nano dal corpo minuto e con una testa grossa. Dopo pochi anni il popolo del Pendino lo chiamerà “*lu muna-*



ciello”, e così è passato alla storia nel suo essere un vecchio bambino rabbioso, dispettoso, imprevedibile. Per gli amanti dei riti esoterici, esorcismi, spiritismo ‘o *munaciello* diventa *Farfariello*, *Ciferiello*, *Zefierino*, *Matamorillos*... Insomma un piccolo ma pericolosissimo diavolo capace di insinuarsi nella psiche di giovani donne, di indurre incubi notturni, di conquistare anime a Lucifero. È chiaro come s’innalzassero preci al Cielo, come si operassero esorcismi durati, spesso, giorni. Non mancano, però, i negazionisti di un *munaciello* diabolico, soprattutto a livello dell’*Hu-millima plebs*. Nella Napoli negata, cenciosa, irredenta il *munaciello* appare come anima vagante sofferente in cerca di case da visitare, in cui lasciare monete,

speranze di prossimi incontri con la sorte, promesse di ritorni... Tutto è opera del “*munaciello-spiritillo*”: la rottura del piatto, la carne andata a male, l’insonnia, il litigio tra marito e moglie e con i vicini... Ma anche aver trovato un amore insperato, un anello nascosto, la vincita al Lotto, la nascita dell’erede. Insomma in questa Napoli popolare quel basso continuo magico-religioso rintracciato da Ernesto De Martino è ancora vivo, vitale nella sua irriducibile irrazionalità. «Non è vero ma ci credo!»: forse non è vero che ‘o *munaciello* fu fatto uccidere dai Frezza dopo la morte di Catarinella, ma il popolo ci crede, forse quest’eterno vecchio-bambino non si è tramutato in un’anima vagante, ma tutti ci credono nel Pendino. E’ vero, ‘o *munaciello* non chiede preci come le anime *pezzen-telle d’o Priatorio*, ma, sotto sotto, ha bisogno di un po’ d’amore, di farsi ricordare dai vivi... Ecco, perché il popolo del Pendino e di Napoli, che ha un cuore di carne, non di pietra, rifiuta di considerarlo un demone. No, ‘o *munaciello* è imprevedibile ma non sarà mai una figura demoniaca. Un diavolo piccino piccino, vestito da monaco per ingannare e sedurre, per portare anime alla dannazione eterna.

Allora, esiste o no questo *munaciello*? No, dicono i razionalisti, gli scienziasti. La risposta alla Peppino è: «Non è vero ma ci credo!».

La devozione popolare a san Vincenzo Ferrer, ‘o *Munacone*.

Il Rione Sanità è famoso, a Napoli, per uno storico dualismo. Esso è, insieme, quasi per destino, fucina di guappi e di *guagliuni* di malavita (oggi camorristi, *muschilli* e paranze dalle pistole fumanti) e custode di una granitica devozione a San Vincenzo Ferrer, il predicatore e taumaturgo domenicano venerato come ‘o *Munacone*.

Sì, è vero, per il popolo della Sanità san Vincenzo è «*glorioso, miraculoso*» come san Gennaro, ma perché tanta venerazione per un santo catalano, nativo di Valencia, che non ha mai messo piede a Napoli né tanto meno, nel rione dei guappi? E perché la Sanità commemora, il 5 aprile, il suo *dies natalis* e, nella prima domenica di luglio, dà vita a una festa che gareggiava, un tempo con quelle della Madonna del Carmine e di Piedigrotta?

Non è facile oggi, tempo della desertificazione del sacro, tentare una spiegazione plausibile per una *pietas* popolare sincretica, connotata da sedimentazioni e contaminazioni di civiltà, da un basso continuo carsico che ha attraversato secoli di storia. Parliamo di una Nazione napoletana spesso irriducibile a stereotipate analisi antropologiche, sociologiche, pluridisciplinari. O si è in empatia con il cuore popolare della Sanità o si rischia di scrivere e discettare, in base a logore saccenze elitarie, che evidenziano solo ignoranza, su-

perstizione, una *forma mentis* magico-religiosa, contrattuale e tanta aria fritta e rifritta. Ma, chi è realmente questo *San Vicenzo* e perché è nel cuore del popolo della Sanità? *Alluminate* d’inizio luglio, perché una festa che coinvolgeva un intero rione e attirava i napoletani di San Carlo all’Arena, della Stella, dell’Avvocata? Dopo aver speso qualche parola sulla vita di san Vincenzo Ferrer tenteremo, in estrema sintesi, di rispondere ai perché di una festa che mobilitava e faceva *campare*, vivere con la storica economia del vicolo, tanti uomini e tante donne oggi, purtroppo al soldo della camorra.

Vicente Ferrer, nato a Valencia nel 1350 e morto a Vannes il 5 aprile 1419, diciottenne entra nell’ordine domenicano. E percorrerà un itinerario esistenziale e spirituale simile a quello di altri teologi, predicatori, confessori, del suo ordine monastico e del francescanesimo antoniano. Affascinato dalla forte personalità del concittadino, Pedro de Luna, il cardinale eletto Papa con il nome di Benedetto XIII, nella sede avi-



gnonese, inizialmente sosterrà l’opzione provenzale nello scisma d’Occidente rispetto alla secolare sede romana. L’anno di svolta per Vicente sarà il 1398, perché ammalatosi gravemente attribuì la sua miracolosa guarigione al Cristo, a san Domenico e a san Francesco apparsigli in un’inaspettata visione. Da quest’anno fino alla morte, accentuò la propria missione di predicatore. L’itineranza di questo teologo domenicano toccò la sua Spagna, la Francia e il Nord Italia. Fu definito “l’Angelo dell’Apocalisse” perché nel periodo dello scisma di Occidente, della cattività avignonese, riuscì a riproporre l’unità della Chiesa con le sue prediche accorate. Il continuo richiamo alla Parusia eristica, rievocata nella chiave apocalittica

giovannea, colpì il cuore e la mente di chi lo ascoltava in religioso silenzio. Molti peccatori penitenti percorrevano le strade delle città flagellandosi ed elevando al Cielo sincere preci. Vicente riuscì anche nell'intento di riportare la Monarchia aragonese nell'alveo del Pontificato di Roma. Alla fine i suoi sforzi, uniti a quelli dei sinceri sostenitori dell'unità della Chiesa cattolica apostolica, "romana" furono premiati. Prima il Concilio di Pisa, nel 1409, e poi quello di Costanza, otto anni dopo, decisero l'elezione di un Papa non più avignonese ma romano. L'Angelo dell'Apocalisse, il domenicano duro e puro, spese i suoi ultimi anni in un'autentica crociata contro i catari e gli albigesi che, pur avanzando istanze pauperistiche e eristiche nei confronti di un'eccessiva mondanizzazione del clero, avevano assunto un radicalismo ereticale.

Ritornando a noi a una Napoli ispanica, prima Aragonese, poi del Vicereame e infine Carolina e borbonica possiamo rintracciare il filo rosso che legherà San Vicente-Vincenzo-Vicienzo al nostro popolo. Canonizzato nel 1455 da Callisto III, il Santo di Valencia è venerato nella Napoli aragonese. I secoli passano, non la devozione a un Santo catalano molto vicino alla sensibilità di un popolo che non distingue, nella propria fede Re, Regine, *nobilitas* e plebe. Sarà così anche per il *Monacone* che entrerà nel cuore del popolo del Rione Sanità dove, nei secoli XVIII e XIX, il suo culto si radica per sempre. «*San Vicienzo gluriuso da stu trono sbrannente avascia l'uocchie tuoje putente 'ncopp' 'a Sanità*».

1832: gli alcantarini francescani prendono possesso del cenobio domenicano di Santa Maria alla Sanità.

Sei anni dopo grazie a padre Epifanio, amato e stimato, nel Rione nasce 'a festa d''o *Munacone*. Da allora, saranno coinvolti sempre più i fedeli che danno vita a una confraternita protagonista della parte religiosa della festa culminante nella prima domenica di luglio. Il giorno prima, lungo le strade e le piazze del rione si snodava un'interminabile processione con la statua del *Munacone* portata a spalla da aiutanti confratelli indossanti il saio domenicano. «*Facisse pure 'o presidente d''a festa d''o Munacone!*»: c'era una gara tra i cosiddetti *masti 'e festa* per non perdere prestigio e, soprattutto, il congruo contributo delle questue.

Festa laica e festa religiosa, alla Sanità, erano un tutt'uno quando i guappi dell'onorata *Suggità* mantenevano l'ordine nel Rione e stabilivano i punti vendita di ogni ben di Dio. Allora le *Alluminate*, le famose luminarie della Sanità erano create da fiaccole, lampade a olio, lampioni e lampioncini: non c'era ancora la luce elettrica... «*San Vicienzo 'o Munacone pruvvede a mannà 'nu terno a 'o mese e 'nu marito all'anno*». Ed ecco saccenti censori pronti a criminalizzare un *pater familias* del popolo basso o una povera nubile che anela a trovar marito! La Sanità in festa per ringraziare il *Munacone* esplose quando *San Vicienzo* nel 1838 liberò Napoli e il Rione Sanità dal colera. In quella serata prima domenica di luglio, di fronte alla Basilica di Santa Maria alla Sanità, detta anche 'a Chiesa d''o *Munacone* si esibivano bande musicali, cantanti, *soubrette* e *sciantose*... Allora miseria e nobiltà sorridevano felici: una Napoli che non c'è più!

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



SOCIETÀ OPERAIA

bollettino interno riservato ai soci della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Cerreto Sannita
via Felice Cavallotti - 82032 Cerreto Sannita
somscerretosannita@gmail.com



PLAJANUM

via Arco di Polvica, 33 - 80145 Napoli
plajanum@gmail.com
dir. resp. Gennaro Giannattasio

LA CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO AL VOMERO

di Antonio La Gala

Li Seicento vide fiorire a Napoli un gran numero di confraternite religiose. Sulle colline vomeresi le confraternite più importanti sorsero in corrispondenza dei due aggregati abitativi allora più numericamente consistenti, Vomero Vecchio e Arenella: rispettivamente la Confraternita del SS. Rosario, annessa al convento dei Domenicani di Santa Maria della Libera, sorta agli inizi del Seicento, e la Confraternita di Santa Maria del Soccorso all'Arenella, sorta subito dopo l'inizio del secolo successivo, due confraternite tuttora attive.

La sede della Confraternita del Santissimo Rosario al Vomero (inteso come "Vomero Vecchio"), è adiacente alla chiesa di Santa Maria della Libera e vi si accede da un portone posto a sinistra della chiesa. Dopo il portone d'ingresso, s'incontrano, a sinistra, la cappella della confraternita (la Cappella del SS. Rosario), e di fronte ad essa i locali utilizzati per le attività del sodalizio, dai quali si accede all'ipogeo, un complesso restaurato nel 2002.

L'influenza dei Domenicani di Santa Maria della Libera sulla confraternita è di tutta evidenza. I Domenicani, già prima della Controriforma e della battaglia di Lepanto, che introdusse la devozione del Rosario nel mondo cattolico, andavano impiantando confraternite in onore del SS. Rosario vicino ai loro monasteri.

Questa devozione era nata all'epoca del fondatore San Domenico e comprendeva la recita dei Misteri, seguiti da canti e processioni, nei chiostri, per le vie e le piazze e la cosiddetta "recita del Rosario". Nel-



le antiche comunità monastiche chi non poteva o non sapeva leggere o cantare i Salmi del Salterio, poteva recitare al posto dei Salmi un certo numero di preghiere; per contarle usava dapprima dei sassolini, poi delle cordicelle, antenate delle Corone del Rosario. Nel XIII secolo i Cistercensi rielaborarono questa forma di preghiera, chiamandola "Rosario", a simboleggiare un'offerta di rose.

Dalle cronache del passato leggiamo:

«per le contrade del Vomero si veggono molte adunanze di persone che recitano ad alta voce il Rosario avanti l'immagine della Madre di Dio, che vi sono frequentissime, circondate di varij ornamenti e di lumi».

Nelle prime domeniche d'ottobre i confratelli della confraternita partecipavano alle processioni recitando il Rosario, indossando un sacco bianco e nero e con «cere e mazzette di fiori».

La vittoria di domenica 7 ottobre 1571 contro i musulmani a Lepanto intensificò questa devozione, testimoniata dalla diffusione del nome di battesimo Rosaria, che alcune festeggiano il 7 ottobre, in ricordo del giorno del mese della battaglia, e altre la prima domenica del mese, in ricordo del giorno della settimana.

La data precisa di fondazione della confraternita del Vomero Vecchio non si conosce, ma un documento notarile del 1623 ne certifica l'esistenza in quell'anno. Per il limitato numero di contadini della zona fu ardua impresa raggruppare i 33 fedeli necessari per costituire una confraternita.

Il sodalizio inizialmente ottenne dai frati domenicani l'uso di due locali nel chiostro del convento, adat-

tati a oratorio e sede. Nel 1689 Papa Innocenzo XI lo elevò a rango di Arciconfraternita; nel 1749 gli furono concessi altri privilegi e indulgenze.

Caratteristiche dei sodalizi del SS. Rosario erano la recita della Corona, l'illustrazione dei contenuti evan-



gelici dei misteri, e assicurare ai confratelli la “buona morte” e la cura della sepoltura, uno degli scopi primari delle confraternite per cui erano dotate di ipogei. Il vomerese Mario Furnari, nel 1985, in una sua pubblicazione ricorda che fino a mezzo secolo prima si officiavano riti funebri in occasione della commemorazione dei defunti, a cui egli «in età giovanile» ebbe modo di assistere, e ricordava «terrificanti visioni di cadaveri incartapecoriti vestiti grottescamente con pretenziosi abiti che facevano capolino dalle varie bacheche» rimanendo «colpito in maniera particolare da una giovane coppia di sposi con indosso gli abiti della cerimonia nuziale».

Per assicurarsi la celebrazione di suffragi dopo la morte ciascun fratello pagava ogni mese le sue «cinquine» che alimentavano i «Monti de' suffragi», i cui registri sono preziosi strumenti per la ricostruzione

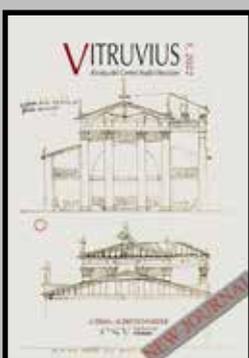
storica della zona e da cui si possono ricavare nomi, dati anagrafici ed altre notizie sulla passata gente del posto.

Il forte intreccio della confraternita con il convento e la chiesa fu testimoniato, per esempio, nel 1809 quando fu soppresso l'Ordine domenicano e i religiosi, lasciato il convento del Vomero, si sparsero per la città: i luoghi del convento e della chiesa furono dati in consegna alla confraternita. I confratelli, poi, fecero giungere aiuti ai frati ramminghi e in difficoltà, fino a quando nel 1820 i frati poterono tornare nelle loro strutture e ripresero ad aiutarli anche quando dopo l'Unità d'Italia convento e chiesa confluirono



nel demanio del Comune. La confraternita poté continuare l'attività e conservare la propria cappella ed esercitarvi le funzioni sacre previste dal suo statuto. Gli ambienti della confraternita conservano reperti di interesse storico e artistico, fra cui dipinti della scuola del Solimena e un sarcofago del Settecento in filamento d'argento placcato in oro, sotto una volta affrescata da un allievo di Belisario Corenzio, raffigurante l'incoronazione della Vergine.

© Riproduzione riservata



VITRUVIUS, la nuova rivista di carattere scientifico del Centro Studi Vitruviani, si propone di pubblicare saggi relativi ad argomenti legati a tutto ciò che attiene a Marco Vitruvio Pollione e ai suoi *De Architectura libri X*, vale a dire, oltre all'opera in sé, la sua genesi, la sua riscoperta, le sue edizioni, la sua fortuna, e lavori concernenti i differenti ambiti “vitruviani”, quali l'archeologia, l'architettura antica, moderna e contemporanea, l'urbanistica, la musica, l'idraulica, la gnomonica, la meccanica e tanto altro. La rivista sarà pubblicata in formato cartaceo e in formato digitale; i contributi – in italiano, inglese, tedesco, francese e spagnolo – dovranno essere inviati all'indirizzo vitrivius@centrostudivitriviani.org

entro il 30 novembre prossimo.

CARAVAGGIO - ROMA - FILLIDE

di Franco Lista

Caravaggio giunge a Roma, lasciando la natia Lombardia quasi in coincidenza con l'incoronazione del papa Clemente VIII Aldobrandini. Siamo nel 1592 e il giovane pittore ha 21 anni. Fuggirà dalla città quattordici anni dopo, in drammatiche circostanze: un arco di tempo di grande maturazione sia della sua pittura sia del suo non facile carattere.

La scena urbana è quella di una Roma fortemente mutata nella quale già Sisto V, nel suo breve e intenso pontificato (1585-1590), aveva fatto eseguire interventi urbanistici che diedero alla città un volto nuovo. Il suo architetto Domenico Fontana realizzò un poderoso collegamento viario delle sette grandi basiliche: una grande viabilità i cui incroci erano contrassegnati visivamente dall'emergenza di obelischi egizi, un grande acquedotto, che porta il suo nome Felice, e ben ventisette fontane.

L'insediamento di Clemente VIII (1592-1605) fu contrassegnato da un forte rigorismo morale, dalla rigida applicazione delle leggi e da una personale e severa condotta spirituale.

Sono gli anni che videro l'orribile spettacolo della decapitazione della ventiduenne Beatrice Cenci e del rogo di Giordano Bruno; anni di esecuzioni pubbliche, processi esemplari contro i crimini e contro le eresie, nell'intransigente clima dell'Inquisizione e della Controriforma.



Zone malfamate, luoghi insicuri e malfrequentati, tuttavia, erano ben presenti nella città: osterie, bettole, strade e posti dove si esercitava una redditizia prostituzione ben gestita da magnacci e altre figure

di manigoldi. Questo era il greve e variegato ambiente umano dedito allo svago e al divertimento, a ribalderie e chiassose scorrerie. L'ordine pubblico nella città cosmopolita era di difficile gestione, soprattutto nelle ore notturne. Il Cardinale vicario, al quale era affidata questa responsabilità, poteva contare su circa trecento guardie, dislocate in diverse zone della città e organizzate in ronde di sbirri, così venivano chiamate le guardie. Esse dovevano fronteggiare un gran numero di vagabondi, delinquenti, giovinastri e prostitute che infastidivano le

notti romane, trasferendosi da una taverna all'altra. Le bettole-locande frequentate da Caravaggio erano sostanzialmente luoghi di piacere della gola e del sesso. «Tempio di Bacco, dove Venere si scarfa», li definiva Giambattista Basile riferendosi all'Osteria del Cerriglio, frequentata dal nostro artista nei suoi successivi soggiorni napoletani, dove fu ferito e fortemente sfregiato.

Questa modalità di vita notturna, animata da una variopinta umanità, certamente è stata fonte di attiva e quotidiana partecipazione da parte di Caravaggio e anche sprone e ispirazione del suo inedito e innovativo realismo. Stimolo forte anche nella ricerca di

modelle per la sua pittura, scelte tra cortigiane e prostitute.

Maurizio Marini ne segnala alcune: Menecuccia da Siena, Dorotea, Geroloma Giustiniani; va aggiunta la cortigiana Anna Bianca, detta Annina.

Tra queste c'era anche una certa Lena, probabilmente la nota prostituta Lena Antognetti, come sostiene Graham-Dixon. Costei, secondo la testimonianza del notaio Mariano Pasqualone, era la donna di Caravaggio.

La preferita, sia dal punto di vista pittorico, sia per l'attrazione fisica, era Fillide Melandroni la cui educazione da cortigiana e la non comune avvenenza le conferivano un ruolo di spicco, tale da essere prescelta da nobili e prelati e soprattutto dallo stesso Caravaggio.

Cortigiana significa donna di Corte, dunque affascinante, colta e raffinata, questo doveva essere il suo profilo. Baldassarre Castiglione, letterato, umanista, uomo di corte tra '400 e '500 di Ludovico il Moro, dei Gonzaga, del Duca di Urbino, scriverà: «Molto minor fatica mi saria formar una signora che meritasse essere regina del mondo, che una perfetta cortigiana».

E il nome della Melandroni, Fillide, incuriosisce e rimanda al Rinascimento, epoca nel quale era diffuso, specie in ambito intellettuale. La «fede nella bellezza», per adoperare termini cari allo storico Konrad Burdach e al filosofo Massimo Cacciari, orientava o suggestionava finanche la scelta dei nomi dei figli.

Il mito di Fillide è quello di una principessa, al tempo di Troia, al centro di una storia d'amore a tre, ora amante di Acamante, ora di suo fratello Demofonte. Naturalmente, conclusasi tragicamente, come si concluderà la vita di Caravaggio in fuga per sfuggire al cosiddetto bando capitale, ovvero la massima condanna per l'uccisione di Ranuccio Tomassoni, suo rivale nell'amore e nel gioco. Entrambi si contendevano le grazie di Fillide.

Queste grazie sono pure quelle del suo aspetto, della sua figura, della sua fisionomia rintracciabili, sia pure con qualche variazione, in alcuni suoi dipinti: *Ritratto di una cortigiana* (nella foto a pagina precedente), *Marta e Maria Maddalena*, *Santa Caterina*, *Giuditta e Oloferne*.

Fillide fu omaggiata da Caravaggio col bel ritratto chiesto al pittore dal nobile Giulio Strozzi, fervente

ammiratore della cortigiana, ed è del 1597. La tela passò poi a Vincenzo Giustiniani finendo successivamente nella collezione del Kaiser e a Berlino alla *Gemäldgalerie*. Andò poi distrutta dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale.

Fillide, nel ritratto, è rappresentata con una ricercata pettinatura e un fiore, forse un ramoscello di bergamotto o più probabilmente di gelsomino, simbolo dell'amore erotico. Del dipinto restano foto in bianco e nero, sufficienti a far scrivere della bellezza della giovane cortigiana a Graham-Dixon che la considera la sorella dell'Olympia di Manet!

Secondo Peter Robb, la presenza di questa particolare modella era «elettrizzante e avvincente come simbolo di una donna giovane impavida, seducente e sovversiva». Fillide avrebbe, con questi attributi, stimolato Caravaggio ad abbandonare la maniera bella ma statica delle precedenti opere – quella del Bacchino malato o della Canestra dell'Ambrosiana – per assumere una linea di ricerca nuova: «Avviò irreversibilmente l'artista verso quella maniera drammatica che...ne avrebbe fatto la grandezza del pittore».

Una tesi molto audace nel sostenere la notevole influenza subita dall'artista da Fillide, cosa che certamente segnerà la vita di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio, pittore, tra i più grandi della storia dell'arte, morto appena trentanovenne.

La sua è stata una straordinaria pittura fortemente innovativa e anche, possiamo dire, scandalosa. Le opere, significativamente espressioni di un radicale cambiamento del corso della pittura, rivoluzioneranno l'arte e il gusto del tempo: i contrasti luministici, l'accentuato realismo influenzeranno una notevole schiera di artisti di tutta Europa, al punto da creare una corrente stilisticamente caratterizzata: il cosiddetto Caravaggismo.

Totale rivolgimento dunque e profonda trasformazione della concezione pittorica, così come analogamente fu la vita dell'artista, segnata da un temperamento impetuoso, spavaldo e rissoso. Un mix di connotazioni tale da fare di Caravaggio un personaggio da serial televisivi, film e finanche fumetti. Tra quest'ultimi vanno segnalati i due magnifici volumi disegnati da Milo Manara e storicamente verificati da Claudio Strinati, storico dell'arte particolarmente esperto di Caravaggio.

© Riproduzione riservata



I PALAZZI DI VIA COSTANTINOPOLI.2

di Ferdinando Ferrajoli

Altro monastero che andò completamente distrutto, fu quello di S. Giovanniello delle Monache, elevato nel 1610 da Francesco del Balzo, nobile capuano, per monacare la sua giovane figlia e assicurare il titolo e i beni al primogenito.

Il monastero venne abolito nel 1854 e trasformato nell'attuale palazzo dell'Accademia delle Belle Arti, dall'architetto Enrico Alvino; dai giardini del convento furono aperte le vie Broggia e Bellini col teatro omonimo e vari palazzi di secondaria importanza.

La bella chiesa, che fu elevata dall'architetto Francesco Picchiatti, con la facciata dell'architetto Giov. Batt. Nauclerio, venne concessa alla congrega dei SS. Anna e Luca ai professori di belle arti.

Più avanti, accanto alla chiesa di S. Maria di Costantinopoli, elevata nel 1575 da Frate Nuvolo, c'era il Conservatorio per civili donzelle, sotto la direzione delle suore oblate: anche questo monastero fu distrutto tra il 1870-1883, per dar posto alla Galleria Principe di Napoli, tanto frequentata prima che si elevasse quella di Umberto I a S. Ferdinando.

Che i monasteri di via Costantinopoli si elevavano l'uno accanto all'altro lo conferma una notizia del 22 luglio 1785 nella Gazzetta civica napoletana che dice:

«corre voce che questi due Monasteri di Monache di S. Giovanniello e Costantinopoli, che sono attigui e attaccati di muro, hanno ottenuto da Roma, precedente il permesso della Corte di ricorrervi, la facoltà di fare un'apertura nel muro divisorio, e per una sol volta l'anno, le monache di un monastero entrare nell'altro monastero: per la prima volta entreranno quelle di S. Giovanniello in Costantinopoli per cui si sente, che le Monache di Costantinopoli si preparano a riceverle in maniera assai festosa con parterri (*sic*) illuminati a giorno, gelati e dolci abbondanti, e squisiti».

E per completare ricorderemo i monasteri di S. Andrea delle Dame, della Sapienza, di S. Antonio e di S. Pietro a Majella, che seppure occupavano la collina di S. Aniello, fiancheggiavano la via Costantinopoli. Nel 1543 il viceré D. Pietro di Toledo volle continuare la cerchia della possente muraglia intorno alla città, già iniziata da re Ferrante d'Aragona e proseguita da suo figlio Alfonso, dal Carmine fino a via Foria, con profondi fossati, 16 torri, camminamenti di ronde e porte marmoree. La via Costantinopoli rimase entro la nuova murazione e l'antica Porta Donnorsò, che si trovava presso S. Pietro a Majella, fu collocata all'inizio di questa via.

Più tardi, nel 1625, presso il Monastero di S. Sebastiano, nel muro che cingeva la città, fu aperta una porta presso il grandioso chiostro di S. Sebastiano e il palazzo dei Volpicelli, che poi passò ai marchesi Imperiali e al conte Giusso, filosofo e scrittore, e, infine al nobile avv. Tullio Rispoli.

La porta che fece abbreviare non poco la distanza della via dei Tribunali con il borgo Gesù e Maria e che prese il nome del viceré duca d'Alba, si presenta con una pesante trabeazione dentellata sostenuta da due mezze colonne doriche, entro le quali si apre la porta bugnata a volta spiovente. Sulla trabeazione si eleva un frontone con il pomposo stemma del duca d'Alba, su cui sovrasta un basamento con la statua di bronzo di S. Gaetano.

Quando nel 1757 la città di Napoli volle onorare Carlo III di Borbone, affidò a Luigi Vanvitelli di progettare con un motivo architettonico la decorazione del largo Mercatello, che doveva chiamarsi Foro Carolino.

Il geniale architetto seppe accordare alla magniloquente Port'Alba la sua bella opera architettonica di classico sapore, sulla quale corre una balaustrata con 26 statue rappresentanti le virtù del monarca.

Ritornando alla via Costantinopoli, c'era un vecchio palazzo baronale che venne acquistato nel 1507 dal Cardinale Oliviero Carafa per trasformarlo in una comoda dimora per studenti poveri venuti in città; l'opera benefica simile a quella di Roma, che si disse Sapienza, rimase interrotta per la morte del pio e munifico prelado.

Il palazzo venne acquistato da Giov. Gianpietro e Marino Stendardo che lo ridussero a monastero di Terziarie Clarisse, con la bella chiesa costruita dall'architetto P. Francesco Grimaldi, teatino, e più tardi Cosimo Fanzago vi elevò la facciata, che è l'opera più equilibrata del Seicento napoletano.

In quel tempo l'importanza dei Seggi di Napoli, la vita fastosa della Corte vicereale, il lusso sfrenato della nobiltà, attrassero nella Capitale dai loro castelli di Provincia molti baroni che, fattisi costruire magnifici palazzi divennero tanti piccoli sovrani, circondati da una corte di nobili di grado inferiore.

Così avvenne che nel Seicento il Principe Cesare Firrao, portolano maggiore della città di Napoli e del Regno, si fece elevare in via della Sapienza, oggi, via Costantinopoli, un magnifico palazzo (*nella foto*) che si offre agli occhi del visitatore attento alla voce del bello!

Nella sontuosa facciata l'architetto raggiunse effetti architettonici decorativi sorprendenti, e seppe esprimere con sobria spontaneità la potenza guerriera della illustre e ambiziosa famiglia Firrao.

Da una zona basamentale, infatti, si elevano sei lesene bugnate di ordine Ionico, che abbracciano l'altezza di due ammezzati e sorreggono la cornice divisoria tra il piano inferiore e quello nobile.

Da questa bella architettura, lavorata in pietra pipernina grigia, emergono elegantemente le basi, i capitelli e alcune cornici di marmo bianco. Nei timpani spezzati delle sette finestre del piano nobile, si aprono nicchie ovali poco sporgenti contornate da ampie volute accartocciate, anch'esse in pietra pipernina, da formare una pomposa cornice ai busti marmorei di Filippo II, Ferdinando II, Carlo V, Ferdinando III, Filippo III e Carlo Infante di Spagna, reali della Casa

d'Austria, protettori dei Firrao, donde era pervenuta la munificenza del titolo di principe di Pietrelcina, ereditato da Francesco Carafa nel 1726.

Il fondale del piano nobile, ove si aprono cinque finestre e due balconi con balaustre marmoree, è diviso da sei pilastri a bassorilievo, scolpiti con scudi, lance, corazze, cimieri, stemmi e teste con elmi raffiguranti valorosi antenati che si distinsero in battaglie.

Le nicchie sono divise da altrettanti pilastri con capitelli corinzi di marmo, che sorreggono una cornice che divide l'altro piano, ove leoni, cavalli impennati e tralci di vite con grappoli d'uva, emblemi della potente famiglia Firrao, decorano l'ultimo piano della facciata, che è coronata da un cornicione dentellato con ovali e mensole di classico sapore e finemente scorniciato. Infine l'architetto ha creato nel portale un arco a tutto sesto inquadrato da due paraste bugnate con capitelli e basi di marmo, che sorreggono un timpano spezzato, sul quale grandeggiano due veneri marmoree recanti ciascuna un corno dell'abbondanza, che fanno ala allo stemma dei Firrao.



Dei tre saloni del piano nobile che si affacciano sulla piazza, rimane solo quello di destra col soffitto a cassettoni dorati; gli altri sono stati trasformati in sale e corridoi per uffici direttivi dell'Acquedotto Campano. Il palazzo, che si eleva accanto, apparteneva ai Castriota; era famoso per le scene dipinte nelle volte dei saloni, che ricordavano le imprese della rivoluzione capitanata dal loro avo Scanderberg, nel 1444, contro i turchi, che lo fecero diventare Signore dell'Albania. Il palazzo venne acquistato dal marchese Pisacane che lo rese ancora più bello con un portale marmoreo. Quattro colonne, che sorreggono la volta del vestibolo, e un ninfeo nel giardino ci fanno ricordare il fascino del passato.

Il palazzo fu ereditato dal conte Gioacchino, figlio del generale Sabatelli, che murò nel vestibolo il bel portale gotico del palazzo Piscitelli, suo antenato, che venne demolito al vico Scassacocchi, all'epoca del Risanamento, per dar posto alla grande arteria del Corso Umberto I.

Accanto alla chiesa della confraternita delle Belle

Arti, c'è il palazzo dei Fuscaldo, che per le sue vicende genealogiche è conosciuto meglio col nome di Cariatì, – oggi Tavassi, – che pervenne al figlio Francesco Ricciardi conte dei Camaldoli. Questo palazzo unito a quello che appartenne al medico Cosimo de Horatiis, – che da via Costantinopoli fa angolo con piazza Cavour, – era ricco di pitture e di antiche magnificenze artistiche che andarono distrutte a seguito di rivoluzioni e guerre.

Ma l'edificio più imponente di questa regione fu elevato nel 1610 dal viceré Pietro Fernandez di Castro conte di Lemos.

Il Lemos in gioventù aveva studiato all'Università di Salamanca, era uomo di lettere e socio dell'Accademia degli Oziosi, che raccoglieva i più bei nomi italiani di scienze e di arti.

Egli volle elevare una Università degna di questa grande città, ove brillavano i più eletti ingegni della scuola napoletana, fra i quali Bartolomeo Camerario, Girolamo Severino, Tommaso Cornelio e Marcello Marciano gloria del Foro napoletano, che alla morte dell'imperatore Filippo IV, fu incaricato di rispondere al pontefice Alessandro VII, che pretendeva il baliato dell'impero per la minore età dell'erede Carlo II, di appena quattro anni.

La risposta del giovane Marciano, scritta in latino, che comparve sotto il titolo: *De Baliatu Regni Neapolitani*, fu reputata la più dotta e più energica.

Così dopo la vigorosa resistenza della Corte di Madrid e quella del viceré di Napoli il papa pose silenzio alla sua pretenzione.

Sebbene il palazzo dell'Università venisse costruito fuori Porta Costantinopoli, nella largura di una cava abbandonata, ch'era attraversata da primitive vie di campagna, affossate e incupite in trincee dal rodio delle acque e dei carri, tuttavia riuscì magnifico e imponente, che dominava il Largo del Mercatello e il borgo di S. Carlo all'Arena.

Fu l'architetto Giulio Cesare Fontana che utilizzò le strutture di un altro edificio, ivi esistente e iniziato, nel 1586, dal precedente viceré duca d'Ossuna per la nuova sede della regia Scuderia.

Il Fontana elevò due corpi di fabbrica affiancati ad un corpo centrale, con un grandioso vestibolo, un teatro letterario per accademiche dispute dottrinali e un bellissimo scalone che conduceva al salone del primo piano destinato a biblioteca, che per la sua grandiosità e armonia di linee architettoniche può dirsi unico in Italia.

Il bellissimo balcone marmoreo, sostenuto da tre mensoloni e due colonne con capitelli ionici, si armonizza con la trabeazione ricorrente nelle due ali laterali, dove si aprono dieci finestre con timpani sorretti da colonnine joniche con altri due ingressi che fanno un insieme architettonico severo elegante e grandioso.

Più tardi nel 1767, per l'espulsione dei Gesuiti da Napoli, l'Università fu trasportata nel Gesù Vecchio e in questo grandioso edificio – che aveva visto dal 1697 al 1701 insegnare Retorica Giovan Battista Vico – vi trasferirono il Museo di Capodimonte con le sue meravigliose statue della collezione Farnese e dei Borgia. Museo che doveva diventare il primo del mondo dell'archeologia, per la raccolta delle famose opere scultoree e pittoriche provenienti dagli scavi di Pompei e di Ercolano.

E per completare, ricorderò che nel 1818 furono riuniti in S. Sebastiano i quattro Conservatori di Musica ch'erano a Napoli: S. Maria di Loreto, S. Maria della Pietà dei Turchini, S. Maria dei Poveri di Gesù Cristo e S. Onofrio alla Vicaria, col nome: «Collegio di S. Sebastiano» e che, poi, nel 1826, passò nell'edificio dei Celestini e si disse: «Real Collegio di Musica a S. Pietro a Majella».

(2.Fine)

© Riproduzione riservata

A DIANA FRANCO IL PREMIO "GIACINTO GIGANTE 2022"



Nell'ambito del Festival internazionale delle Arti, organizzato dalla Galleria "Wespace" (vico Vasto a Chiaja, 52), il 22 giugno scorso è stato assegnato il premio "Giacinto Gigante 2022" all'artista DIANA FRANCO, allieva del futurista Gerardo Dottori e del ceramista Peppe Macedonio, trasferitasi a Londra da qualche anno. Il riconoscimento è stato consegnato da Nino Daniele, già assessore al Comune di Napoli, alla figlia dell'artista, Manuela Capuano, venuta dall'Inghilterra, dove svolge, fra l'altro, attività di *Freelance Consultant & Translator* presso *Sotheby's Auction House* e di *Art Teacher* presso *Ealing London Borough Council*.



All'amica Diana Franco, la cui attività ha spaziato tra i più diversi settori dell'arte – tra cui la pittura, la ceramica, il vetro policromo – *Il Rievocatore* formula i propri vivissimi complimenti.

UNA LINGUA, PIÙ LINGUE

di *Umberto Franzese*

La parlata napoletana nella storia del nostro popolo disegna a grossi, sostanziosi, vivaci caratteri: avvenimenti, usi, costumi, tradizioni. La cultura di questo paese o quella contrada si snoda, dal tempo dei tempi, non soltanto attraverso poesie, canzoni, spettacoli, consuetudini primordiali, ma anche nella filosofia spicciola o corposa di detti, sentenze, adagi ora pungenti, ora ingiuriosi, volgari, mordaci. Il napoletano filtrato da consistenti prestiti lessicali arabi, spagnoli, francesi, germanici, anglosassoni, ma generato, consolidato negli idiomi greci e latini, si fa classico, prezioso, succulento. Come ad esempio: *'o pparlà' cu 'o chiummo e cu 'o cumpasso*. Vuol dire: esprimersi, interloquire, comunicare con prudenza, pesando le parole. Mi piace indicare anche: *'o pparlà' sciò-sciòmmo*, parlare scopiazzando il francese. Altro ancora: *parlà' sparo*, parlare in modo sconveniente; *strevuzo*, lat. *extra usum*, fuori dal solito, dal consueto, dall'abituale, strano, mal combinato. «*O pparlà' cu 'o chiummo e cu 'o cumpasso*». Tale titolo fu scelto ad arte per un convegno sul dialetto al

quale parteciparono, tra gli altri, Pietro Lignola e Sergio Zazzera. Sia Lignola che Zazzera, attenti studiosi del napoletano, sono magistrati. Gennaro Borrelli,



storico dell'arte e del presepe, in un suo autorevole studio sull'opera buffa che egli definisce «melocommedia», fa notare come nel 1706 «la presenza di uomini di legge non è casuale e che, negli ultimi anni



È deceduto in Napoli, il 1° settembre scorso, il professore

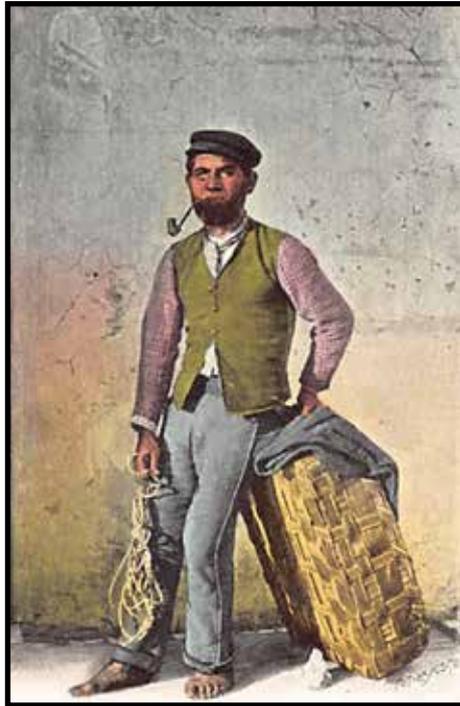
GERARDO MAZZIOTTI

che era nato a Corigliano Calabro il 3 gennaio 1924. Docente emerito della facoltà di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II", Mazziotti collaborò con Carlo Cocchia e con Giulio De Luca, partecipando, fra l'altro, alla progettazione dello Stadio San Paolo (oggi Maradona), del Rione "La Loggetta" e di alcuni edifici del Rione INA-Casa di Pozzuoli. *Il Rievocatore* porge le proprie condoglianze alla famiglia e alla classe accademica.

del vice regno spagnolo, ci fu una vera e propria presa di posizione del dialetto napoletano contro il “tosco”. Di modo che, dopo qualche secolo di semiclandestinità, il dialetto acquisì coscienza di lingua e come tale s’impose durante il vice regno austriaco». Difatti «durante il vice regno austriaco forensi e magistrati rappresentarono quella che oggi potrebbe essere detta la classe dirigente dalla quale dipendeva il giro di una nazione, al punto che le altre classi, quelle che nel passato avevano condizionato le loro azioni, ora dipendevano». Un esempio eclatante di quanto asserisce Borrelli è l’opera *Patrò Calienno della Costa* del 1709, i suoi autori due avvocati: Agasippo Mercatelli (ovvero Nicola Corvo), librettista, ed Antonio Orefice, musicista.

Il 26 gennaio 2019, nella Sala dei Congressi di Palazzo Nunziante in Via Domenico Morelli, intorno al parlare e scrivere in lingua napoletana, «*Napule Na’*, *chesta è ‘a lengua d’o lazzarone e d’o marchese de Caccavone; a ritroso o in avanti nel tempo la parlata napoletana è la più spontanea, più arguta, più fresca*». Tra i relatori ben tre magistrati: Roberto D’Aiello, Pietro Lignola e Sergio Zazzera. Gli uomini di legge, nell’anno di grazia 2019, come nel Settecento, hanno a cuore la lingua napoletana, che fa da padrona, non solo dei nostri sentimenti, delle nostre passioni, ma anche nel politicinese.

Noi parliamo la lingua dei Padri, una lingua che è



fatta di più lingue. Capire il napoletano è fondamentale più che l’inglese, perché nel napoletano troviamo le nostre radici, le nostre origini storiche. Diciamo: *ammilocca*, ed è parola francese *envelope*, «... e attuorno attuorno all’ammilocca ‘nchiusa ce voglio dà’ ‘na sissantina ‘e vase» (Salvatore Di Giacomo).

Tené’ ô ffrisco, che vuole dire tenere da parte; *stà’ ô ffrisco*, essere in galera; *arrivà’ frisco frisco*, di chi interviene al momento propizio senza impegnarsi eccessivamente. *Frisk* è termine germanico.

Bazzarioto, vagabondo, fannullone, dall’arabo *bazar*, frequentatore di bazar, che vuol dire perdigiorno, individuo senza fissa occupazione. Basta qualche esempio, ma ce ne sono a centinaia per sostenere pervicacemente che il dialetto napoletano non è fatto soltanto di parole ma di sentimenti, di anima, anzi di

più anime sparse per il mondo, da oriente ad occidente.

L’AIGE, col patrocinio della Provincia di Napoli, grazie a “*Redeamus ad Neapolitanum*” (Ritorniamo al Napoletano) è stata, a partire dal 2003, a sentire il bisogno, la necessità di rilanciare la lingua napoletana e con essa la sua matrice storica e popolare nel campo dell’arte e per mantenere intatte le nostre tradizioni culturali. Su questa scia sono seguiti tanti altri intenti non di eguale misura e non confortanti da presenze consistenti.

© Riproduzione riservata



Il 7 luglio scorso il dr. Antonio Ferrajoli, *past-director* di questa testata, e la gentile signora Maria Teresa Nappi, hanno festeggiato, insieme con la loro famiglia, i 56 anni di matrimonio, in un ristorante panoramico nei pressi di Castel S. Elmo. Il direttore e la redazione formulano loro i più cordiali auguri e li attendono al traguardo del “diamante”.

*Pagine vive.2*Procida capitale italiana della cultura 2022**IL SIGNIFICATO DI UN DUECENTOCINQUANTENARIO***di Erberto Aversa*

Procida, assieme alle più famose consorelle Ischia e Capri, è una piccola isola dell'arcipelago partenopeo e dista ben 15 miglia dal capoluogo di regione: la fantasmagorica città di Napoli.

Alle cantonate delle strade isolate la gente legge con attenzione un sacro annuncio che desta una no-tevolissima sensazione; trattasi di una solennissima processione in onore della scultura artistica del Gesù morto, che si conserva nella cappella della Confraternita dei Turchini così denominati dal colore della cappa del loro abito penitenziale. Normalmente codesta statua plurisecolare viene già portata annualmente in processione la sera del Venerdì Santo in ricordo amaro della sveltissima sepoltura che fu praticata

al nostro martoriato buon Gesù; tra l'altro nel corso dell'appena trascorso 1978 si è celebrata l'ostensione solennissima della Sacra Sindone a Torino: allora l'avvenimento di codesto duecentocinquantesimo non può non influire sul cuore del cristiano per motivi che ora esamineremo. Correva l'anno del Signore 1728 quando i confratelli Tur-

chini, allora residenti da circa un secolo in alcuni cameroni delle catacombe della vetusta abbazia di San Michele Arcangelo assieme agli arciconfratelli Bianchi ed ai confratelli Rossi ed ora sistemati in una moderna cappella del palazzo comitale degli Scotti, ricevettero la consegna di un



artistico Gesù morto; la pia opera era stata da loro commissionata allo scultore napoletano Carmine Lantriceni, uno dei notissimi nomi degli artistici presepi napoletani; questi aveva elaborato un legno ispirandosi grandemente alle tremende sofferenze fisiche di Gesù posto in croce in Giudea secondo il crudele costume degli antichi romani: infatti il nostro buon Maestro appare appena depresso dalla croce ed il corpo martoriato è contratto nelle mem-

bra irrigidite dalle quali evincono in maniera tremenda le sofferenze patite sul piano fisico e maggiormente sul volto vediamo qualcosa di stravolto: non dimentichiamo che Gesù aveva cancellato i peccati dell'intera umanità del suo tempo quale olocausto designato già nei libri profetici del Vecchio Testamento.

Qui s'impone necessariamente anche il riconoscimento di uno studio artistico; a tutto il 1972 i procidani erano dubbiosi sul come interpretare il monogramma C. L. apposto sull'artistico legno: grazie agli studi profondi del dottor Giuseppe Alparone, assistente della cattedra di storia dell'arte nell'ateneo di Napoli, è stato possibile affermare che C sta per Carmine ed L per Lantriceni, cioè il lavoro viene assegnato allo scultore napoletano, autore fra l'altro, come si diceva, delle vigorose figure di pastori assieme ad altri validi nomi nella bella mostra del presepe napoletano, che si è tenuta nel palazzo reale di Napoli qualche anno fa¹. Dalla cappella dei Turchini sita in via Marcello Eusebio Scotti, uno tra i tantissimi validi martiri della Repubblica Partenopea del 1799, la pia processione si è snodata per le vie principali della cittadina; all'inizio vi erano delle ragazze in tipico costume procidano che reggevano i gonfaloni delle locali associazioni cattoliche, venivano poi i rappresentanti delle varie confraternite cui facevano seguito i parroci presieduti da S. E. Mons. Antonio Pagano, vescovo ausiliare dell'archidiocesi di Napoli: portato a spalla il feretro artistico del Gesù morto seguito dall'elaborato pallio. Le note festose della banda musicale risuonavano celestiali

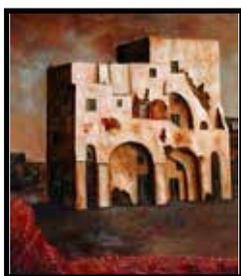
e regali per Colui che ci ha dimostrato resistenza valida di una vita sociale vissuta fino all'estremo sacrificio; le civiche autorità erano alla testa del popolo tutto che seguiva compunto l'avvenimento eccezionale che si ribadiva per la quinta volta nel corso di due secoli e mezzo.

Qualche misero intellettuale ha ritenuto di sconfessare l'utilità di una così solenne processione; all'insipiente nella sua sicumera vorremmo ricordare che la Chiesa ebbe ad inviare negli Stati Uniti d'America la *Pietà* michelangiolesca via mare ed ancora citiamo che il Louvre di Parigi ebbe a inviare la celeberrima *Gioconda* leonardesca fin nelle terre dell'estremo Oriente: ora per il nostro buon Gesù l'isola di Procida ha voluto adoperarsi nel senso sovracitato perché «*tanto Nomini nullum elogium par est*». Procida, Pasqua 1978.

¹ In realtà, sul basamento della scultura il nome dell'artista è scritto per esteso (*n.d.r.*).

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022 nell'arte



Gianni Lubrano Lavadera
Casa a Terra Murata



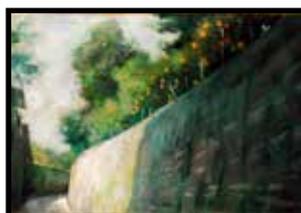
Elisabetta Montaldo
Corricella



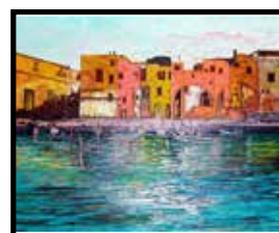
Nico Granito
Semmarèzio



Michele Mameli
Corricella



Leonardo Cammarano
Stradina di Procida

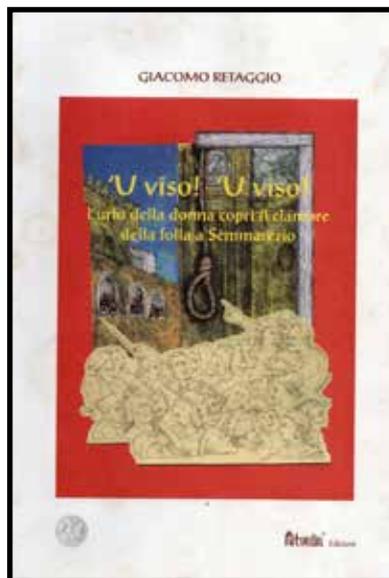


Enrico Lobianco
Chiaioloella

Lettere.1Procida capitale italiana della cultura 2022**IL CURATO E LA FORCA****di Luigi Schiano Lomoriello**

Ho finito di leggere un altro libro di Giacomo Retaggio, *U viso, 'u viso*: me lo ero conservato per i giorni in cui ero ricoverato in ospedale per un intervento di protesi al ginocchio. Trecentoquaranta pagine "bevute" tra un venerdì e un sabato, che non mi hanno fatto sentire la noia di giornate altrimenti interminabili. Non sono avvezzo a leggere così, anzi mi piace la lentezza che mi consente di "ruminare" ciò che ho letto, prima di assimilarlo.

Si tratta di un romanzo storico in piena regola e con tutti gli ingredienti. Dal testo traspare una lunga ricerca e documentazione sulla rivoluzione napoletana del 1799 e su ciò che accadde a Procida. In quel periodo l'isola di Procida ha rivestito un ruolo di primo piano. Infatti la flotta inglese accorsa in aiuto del Borbone si attestò nelle acque dell'isola, perché il suo comandante l'ammiraglio Thomas Throubridge considerava quella posizione strategica ai fini di un eventuale attacco alla città di Napoli. La flotta inglese costituiva assieme alle truppe sanfediste del cardinale Ruffo uno dei due capisaldi decisivi per la sconfitta dei repubblicani.



Dunque si può dire che la fine della rivoluzione inizia a Procida, il primo di giugno 1799 con le prime impiccagioni, dopo il fallimento del tentativo di sbarco di Caracciolo sull'isola il 17 di maggio.

Un romanzo che segue con puntigliosa precisione storica il susseguirsi degli avvenimenti e li osserva da diversi punti di vista. Il primo e più importante, quello del Curato Nicolò Lubrano di Vavaria, un vecchio prete come lo definisce molto spesso l'autore, ma colto, saggio e moderato, al punto di ritenere giuste e lungimiranti le idee illuministe, importate dalla rivoluzione francese, ma senza lasciarsi travolgere dal vortice della

passione rivoluzionaria. La consapevolezza che una rivoluzione elitaria, non sostenuta dall'appoggio del Popolo prima o poi sarebbe stata sconfitta è continuamente presente nelle riflessioni del Curato, assieme al rischio di rimetterci la testa. Il nipote Domenico, invece, pervaso dalla passione agisce d'impeto fino a quando è costretto, per contrappasso, ad assistere impotente alla fine di tutto e all'impiccagione dell'amato zio e mentore dal letto a causa di una gamba spezzata.

Ma anche altri personaggi importanti come Antonio Scialoja religioso e giurista, amico intimo di Marcello Scotti, sacerdote e intellettuale che ebbe un ruolo di primo piano anche nel governo della Repubblica Napoletana. E poi Giovanni, colono del Curato e la sua famiglia con Maria, quasi una figlia ingravidata da Domenico e la figura misteriosa ed emblematica di *Sarpafierro*, mezzo folle e mezzo stregone (quanti ne abbiamo conosciuti a Procida nella nostra infanzia). Struggente è la scena descritta dall'autore dei due ragazzi accorsi a Napoli a rischio della vita, da Procida per chiedere aiuto, i quali si ritrovano in una riunione della giunta alla presenza di Caracciolo, Eleonora Pimentel Fonseca e del ministro della guerra Matignon. I tre erano impegnati in un'accesa discussione su cosa scrivere sul *Monitore* per indurre il popolo a sollevarsi e contrastare le soldataglie sanfediste.

Nessuno aveva fatto i conti con il fatto che il popolo era analfabeta nella quasi totalità. Non poteva esserci scena più forte per descrivere quella romantica illusione destinata a sicuro naufragio allo scontro con la realtà. Ferdinando e Maria Carolina furono spietati. I rapporti del re con l'isola e i suoi abitanti erano particolari. Il re veniva spesso e volentieri a Procida a caccia di fagiani e belle fanciulle. Era anche prodigo nei confronti del popolo, donando soldi ai più bisognosi e privilegi e prebende a molti altri. I procidani ad esempio, erano esentati dal servizio militare. Il re visse l'erezione dell'albero della libertà a *Sammarezio* come un vero tradimento. Per questo ordinò che a Procida fossero appesi molti caciocavalli. Inviò

per questo da Palermo un giudice spietato, Vincenzo Speciale, che seppe provvedere in pochi giorni e con efficienza alla bisogna. La parte migliore del clero e della nascente borghesia isolana finì sulla forca tra il tripudio del popolino.

Una trama davvero avvincente, ma anche ricca di fantasia e di profonda conoscenza dell'animo e dei costumi isolani che si dipana all'interno di una meticolosa ricostruzione dei fatti storici. Devo confessare che difficilmente cerco libri di pseudoscrittori, perché nella maggior parte dei casi sono deludenti e ti fanno perdere tempo. Oggi pubblicare un libro è facilissimo, basta sostenere i costi di stampa che con le moderne tecnologie sono alla portata di molte tasche. Per citare Troisi che, a proposito della pleora di scrittori, diceva che non c'è partita se sono tanti a scrivere mentre a leggere restava solo lui. Una volta la selezione per pubblicare un libro era feroce; per esempio per Einaudi editore, si doveva passare sotto le forche caudine di uno che si chiamava Italo Calvino.

Il caso di Giacomo Retaggio però è diverso. Ho letto anche altre cose scritte da lui con grande e immutato piacere. So che lui non la cerca, ma meriterebbe ben altra notorietà nella platea degli scrittori, oltre i confini isolani.

GIACOMO RETAGGIO, *U viso! U viso!* (Somma V.na, Ritualia, 2006), pp. 344, € 15,00.

© Riproduzione riservata

BELLEZZA E TERRORE: LUOGHI DI COLONIALISMO E FASCISMO



Al MADRE di Napoli, fino al 26 settembre, è allestita la mostra «BELLEZZA E TERRORE: LUOGHI DI COLONIALISMO E FASCISMO», curata da Kathryn Weir, che, attraverso opere d'arte basate sulla ricerca, architetture e materiali d'archivio della Napoli degli anni Trenta e Quaranta, oltre che attraverso lo sguardo di artisti e pensieri critici, analizza la storia e l'eredità contemporanea dell'interconnessione tra colonialismo e fascismo. In una concomitanza geografica e temporale fra storie raramente raccontate insieme, il progetto presenta ricerche arti-

stiche, opere e installazioni che manifestano collegamenti tra la violenza assoluta fisica e psicologica del colonialismo e quella del fascismo, ed esplorano l'apparato filosofico, estetico e iconografico comune a entrambi. Tra le storie raccontate anche quella di sessanta tra donne, uomini e bambini, trasportati dall'Etiopia, dalla Somalia e dall'Eritrea e costretti a partecipare alla costruzione della mostra e poi a figurare nel suo "villaggio indigeno". Tra gli artisti partecipanti figura anche la napoletana Giulia Piscitelli, con una installazione dell'ex-padiglione della Civiltà cristiana in Africa (*nella foto*).

LA CAPACITÀ EDUCATIVA

ieri e oggi

di Angela Procaccini

Mi piace scrivere di un argomento a me caro: la capacità educativa.

Voglio partire da me, dalla mia esperienza personale, per uno strano destino che mi segue, quasi un *Karma* della mia vita e che, in un certo senso, mi ha spinto a pensare ad una formazione utile ad un approccio significativo ai minori.

Quindici anni fa, dopo un'esperienza familiare difficile, tornata a Napoli, mia città d'origine, assunsi l'incarico di docente di Italiano nell'Istituto Profes-



sionale "Casanova", intitolato ad Alfonso Casanova, un benefattore morto nel 1872 (*v. foto qui sotto*).

Interesse preminente e concreto impegno di questo filantropo fu sempre l'assistenza all'infanzia povera di Napoli. Egli si adoperò per organizzare in forma stabile l'assistenza ai bambini più piccoli; nel 1861

diede vita ad una nuova Società degli Asili d'infanzia, attraverso la quale nel 1864 Napoli era dotata di nove Asili costituiti e tre in formazione. Egli, però, consapevole che una volta usciti dagli Asili, i bambini



ritornavano forzatamente nella strada, volle costituire un'organizzazione che fosse in grado di seguirli più a lungo, assicurando loro una più compiuta educazione e un avviamento al lavoro.

Nacque così l'Opera di S. Domenico, poi Opera Casanova, dal suo cognome appunto, per i ragazzi usciti dagli asili, installata nell'abolito convento di S. Domenico Maggiore, ceduto dal Comune, e finanziata da contribuzioni regie, governative, municipali, del Banco di Napoli e private.

Successivamente, nella mia attività presso il Museo del Mare di Napoli, diretto dal prof. Antonio Mussari, ho avuto modo di conoscere un'altra esperienza straordinaria dell'educazione, attuata, questa, da Giulia Civita Franceschi, (Napoli, 1870 - 27 ottobre 1957),



Quando l'ignorante pensa, è sempre un guaio.

FRANCESCO MASTRIANI

una educatrice italiana, una donna straordinaria che, sempre a Napoli, prese a cuore l'esistenza quasi randagia di scugnizzi di quartieri degradati e li portò ad una lenta e graduale trasformazione sulla nave asilo



“Caracciolo”, una pirocorvetta donata dal Ministero della Marina alla città di Napoli e destinata al recupero dell'infanzia abbandonata (v. foto nella pagina precedente). La nave asilo fu da lei diretta dal 1913 al 1928: per questo la Franceschi è anche detta "la Montessori del mare", ed il suo modello educativo fu apprezzato e studiato in tutto il mondo.

Infine, terza tappa del mio percorso di “educatrice”, perché tale sono nelle corde più intime, quella dell'Istituto “Regina Coeli”, sempre a Napoli, nel cuore storico e pulsante della Città, dove sono venuta a contatto con una realtà davvero particolare sulle orme di Jeanne Antide Thouret (v. foto qui sopra), la suora francese divenuta santa, chiamata a Napoli da Gioacchino Murat, su consiglio della madre, per venire incontro all'infanzia abbandonata della città. In questo luogo di arte, di storia e di cultura, Jeanne Antide intraprese il suo percorso di costruzione e ri-costruzione delle menti e degli animi degli scugnizzi di Napoli. Come vedete, tre tappe che seguono una sorta di disegno: forse un *fil rouge* che mi ha messo sulla strada di alcune personalità eccellenti dell'Educazione, della Solidarietà e dell'Amore per i minori difficili. Amore

nel senso più nobile del termine.

Mi piace ricordare alcuni versi di *Ragazzi* di Alda Merini, *I fiori del domani* (2008):

Vorrei essere sempre con voi
...perché voi siete i fiori
del nostro vecchio domani ...

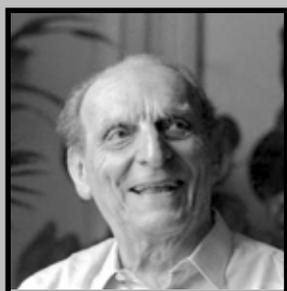
Una poesia malinconica ma suggestiva: la Merini definisce i ragazzi «fiori del nostro vecchio domani» mettendo in antitesi il colore e la bellezza dei fiori – i ragazzi – con il domani degli adulti, direi “smagato”, perché vecchio, vecchio nello spirito più che nel corpo. La poesia si intitola appunto *Ragazzi*: in evidenza, quindi, la positività dell'adolescenza, la creatività, come l'energia. Proprio quel *quid* che affascina e coinvolge chi non è più adolescente.

Ma l'adolescenza non è solo profumo e colore di fiori, è spesso un'età complessa, una difficile transizione durante cui i ragazzi rivelano spesso la fatica e la fragilità dell'iniziazione alla vita adulta.

Ed è questo tema, sempre così attuale e scottante, questa difficoltà dell'età *in fieri*, che da anni mi affascina e mi coinvolge. Perciò, in diverse occasioni, ho cercato di fare riferimento a studiosi ed esperti del campo.

Ma la scienza da sola non basta. È poca cosa se non c'è a priori l'approccio di cuore e di sentire al bambino, o al ragazzo che si ha di fronte. Ricordatelo questo: ogni creatura umana giovane è un microcosmo ricco di positività, ma anche pregno di malessere, di cui forse essa stessa non si rende conto. Prima di affrontare con durezza un ragazzo, di parlargli, di rimproverarlo, di strumentalizzarlo, chiediamoci dieci, cento, mille volte se è l'approccio giusto, se i suoi occhi che vi guardano, avviliti o grintosi, nascondono miserie e tristezze nel fondo della sua coscienza.

Per rendersi conto delle situazioni di malessere che coinvolgono i nostri ragazzi, è utile consultare l'Atlante dell'Infanzia a rischio, *Bambini senza. Coordinate e cause delle povertà minorili*, di “Save the Children”, l'organizzazione che si muove dalla parte



Guai agli immemori. Saranno non soltanto incapaci di ricordare, ma anche di capire.

NORBERTO BOBBIO

dei bambini.

Temi ricorrenti nelle ultime edizioni dell'Atlante per l'Infanzia, sono le deprivazioni più gravi che colpiscono i bambini in Italia e l'impatto devastante dell'illegalità sulle loro vite. Come anche un distorto rapporto fra bambini/ragazzi e bambine/ragazze che prelude ad un rapporto distorto nella maturità.

La sfida educativa: Progetti innovativi.

Pensiamo alla scuola: i nuovi studenti, i nuovi allievi, che entrano nelle scuole negli ultimi anni, vengono da storie diverse e vedono stabilirsi il loro rapporto con la realtà in un modo nuovo e inedito. Non è più questione di "socializzarli", di educare solo cittadini dello stato-nazione, di trasmettere basi comuni di conoscenza, abilità, identità.

Si tratta di rendere significativo l'incontro tra diversità, il lavoro di trasmissione di contenuti culturali. Ma perché vi sia questo approccio significativo, c'è bisogno di un coinvolgimento diverso. C'è bisogno di far sentire la scoperta della indagine, il desiderio della conoscenza che nasce dalla *curiositas*, innata soprattutto nei ragazzi.

Nella mia scuola, piccola scuola che ri-nasce, in un territorio difficile, Montesanto, ho cercato di mettere in pratica percorsi accattivanti e coinvolgenti. Ho favorito un progetto di *Coaching*: i docenti diventano coach abbinati ad alcuni studenti ed alle loro famiglie, con cui mantengono rapporti costanti tesi a seguire nel migliore dei modi la crescita in senso ampio dei ragazzi relazionandosi anche con i genitori.

Altro percorso particolare è il RYC, *Reconnecting with your culture* promosso e coordinato dalla Prof. Olimpia Niglio dell'Università di Kioto: "La Scuola

del Mondo" per riconnettersi con le culture che fanno parte della nostra "casa comune" e avvicinare i bambini e i giovani a processi di umanizzazione fondamentali per conoscere e valorizzare i nostri patrimoni umani, materiali e immateriali. Un progetto di inclusione sociale e di alta qualità educativa, in grado di generare modalità di apprendimento permanente nel rispetto anche dei principi del *lifelong learning* quale approccio "personale" che mira all'accrescimento del proprio bagaglio di competenze e conoscenze attraverso un percorso di autorealizzazione.

La Scuola del Mondo, in ottemperanza anche al punto 4 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, si prepara così ad accogliere la Società 5.0, quella che rimette al centro l'uomo e i valori umani, come fortemente auspicato anche da papa Francesco nell'Enciclica *Fratelli Tutti*.

Comunque, il tema del disagio dei minori o della loro energia positiva è troppo importante perché qualsiasi azione educativa o formativa non debba partire da qui.

Se si cura l'aspetto della relazione, si va verso una consapevolezza: «sapere cioè che il ragazzo ha bisogno non solo di capire di più ma anche di comunicare di più. Ha bisogno di più amicizia, di più amore» (Edgar Morin, *Introduzione ad una politica dell'uomo*).

Come in una circolarità di contenuti, si ritorna al tema iniziale, l'Amore, che assume un carattere religioso (nel senso di *re-ligère*, tenere insieme), e che "rappresenta una forza comunicante e comunitaria". Perché consolida, nutre e arricchisce i rapporti umani, in particolare con giovanissime creature in divenire. I fiori del nostro vecchio domani.

© Riproduzione riservata

A NAPOLI IL "CRISTO MORTO" DI PROCIDA



Invitata dall'Arcivescovo di Napoli, la Congregazione dei Turchini di Procida ha portato nel capoluogo il "Cristo morto" di Carmine Lantriceni, che è stato al centro delle manifestazioni sinodali del 26 giugno scorso. Dopo l'esposizione nella

Cattedrale napoletana, infatti, la celebre scultura è stata portata in processione dai confratelli fino a piazza Mercato, dove S. E. mons. Gaetano Castello, vescovo ausiliare di Napoli, ha celebrato la messa. Il giorno seguente la statua è tornata nella sede del sodalizio procidano.



“NEI SECOLI FEDELE”

L’Arma dei Carabinieri dalle origini agli anni Sessanta

di Monica Florio

L’Arma dei Carabinieri ha sempre goduto di un alto prestigio, non solo per i poteri che le sono stati attribuiti nel tempo, ma per la statura morale dei suoi membri che incarnano l’eroismo, lo spirito di sacrificio, il senso del dovere e di dedizione alla patria.

La storia dell’Arma dei Carabinieri ha inizio a Torino nel 1814, come Corpo militare e di polizia che riceve il suo battesimo nell’assedio di Grenoble il 6 luglio 1815, quando un plotone a cavallo di Carabinieri marcia con le truppe piemontesi.

In campo civile, l’Arma deve fronteggiare l’insurrezione militare e popolare del 1821 e intervenire in occasione di situazioni drammatiche come il colera del 1835-36 in Liguria e l’alluvione del 1839 in Piemonte.

A partire dal 1848, i Carabinieri contribuiscono al processo di unificazione, distinguendosi a Casale Monferrato nel 1849¹ e nella campagna di Crimea.

Nel 1860 nasce il “Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia” in appoggio al Governo provvisorio. L’anno successivo, nel 1861, i Carabinieri vengono elevati al rango di Arma, retta da un Comitato. L’introduzione delle tredici legioni rispecchia la suddivisione dello Stato nascente in regioni.

Dal 1861 al 1866 l’Arma è impiegata nella repressione del brigantaggio diffusi nel centro-sud dopo la caduta del Regno di Napoli.

I Carabinieri partecipano anche alle imprese coloniali sin dallo sbarco a Massaua nel 1885, vigilando sui territori dell’Eritrea e della Somalia.

All’inizio del Novecento, le forze dell’Arma si mobilitano

nell’opera di soccorso in occasione del terremoto di Reggio Calabria e di Messina nel 1908. Prendono parte alla guerra in Libia e si distinguono anche a Rodi e, sin dal 1914, in Albania.

Durante il primo conflitto mondiale, combattono a Podgora nel luglio del 1915, subendo ingenti perdite, come nella presa di Gorizia, nella ritirata di Caporetto e a Fiume.

Per la campagna di occupazione dell’Etiopia ricevono medaglie e ricompense. Nella seconda guerra mondiale, i Carabinieri appoggiano la Resistenza contro i tedeschi che hanno occupato l’Italia centrale e meridionale, subendo la deportazione in massa.

A coloro che si distinguono in battaglia (in Grecia, Albania, Dalmazia e nel Montenegro) si aggiungono i martiri come il vicebrigadiere Salvo D’Acquisto (*nella foto*), il cui atto di eroismo² è stato premiato con una Medaglia d’oro al valor militare³.

Nelle Fosse Ardeatine di Roma alcuni ufficiali e militari dell’Arma trovano la morte nell’eccidio del 24 marzo 1944. Alla conclusione del conflitto, i Carabinieri sono coinvolti nel processo di ricostruzione della penisola, provvedendo a rinsaldare il proprio organico.

Il Carabiniere nell’arte.

Le caratteristiche uniformi dei Carabinieri, così decorative nella loro policromia, sono state spesso oggetto di ispirazione per gli artisti. C’è chi ha voluto esaltare le gesta dell’Arma e chi, invece, ha preferito giocare sugli effetti cromatici e sul paesaggio nel quale si staglia, tra i vari elementi, la figura del carabiniere. Tra coloro che hanno mo-



strato di prediligere i soggetti militari, Giovanni Fattori ha adoperato la tecnica pittorica ed espressiva della “macchia” per dipingere accampamenti, sentinelle, truppe e carabinieri colti nell’esercizio delle loro funzioni.

Il carabiniere divenne, però, un personaggio familiare al grosso pubblico grazie alle tavole apparse su *La Domenica del Corriere*, le cui pagine ospitarono le illustrazioni di note firme del periodo che lo ritrassero, a scopo didattico, negli atti di quotidiano eroismo.

Andrea Belli, il carabiniere-pittore.

Nato a Forio il 7 novembre 1901 e morto a Napoli il 16 settembre 1963⁴, Andrea Belli accompagnò la carriera militare – dal grado di carabiniere a cavallo fu promosso alla posizione di tenente colonnello, con cui andò in pensione – a quella letteraria e artistica.

Diresse a Roma, negli anni dal 1937 al 1943, il periodico *L’Arma fedelissima* (poi sostituito da *Il Carabiniere*: v. foto accanto) e pubblicò saggi, romanzi e raccolte di racconti e poesie.

Per quanto riguarda l’attività pittorica fu un apprezzato paesaggista ed espose i propri dipinti sia in Italia che all’estero, organizzando a Forio, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la prima Mostra internazionale di pittura e scultura.

Le sue opere sono attualmente presenti in raccolte private e di Enti campani e nazionali.

L’intensa e sofferta vita di Andrea Belli è stata narrata nel romanzo *Blu Ischia. Un padre nel racconto di due figli*, di Attilio e Vincenzo Belli (Napoli, Guida, 2017: v. foto nella colonna accanto). Nel ripercorrere trent’anni di vita familiare, gli autori hanno ricostruito in modo realistico l’evoluzione del nostro Paese dall’inizio del Novecento fino ai primi anni Sessanta.



Il libro è l’affettuoso ritratto di un uomo abituato alla rigida disciplina militare e ai continui spostamenti (numerose sono le città in cui il protagonista ha vissuto: da Roma a Brescia, da Napoli a Genova). Animato da molteplici interessi, Belli si dedicò alla scultura – frequentò da giovane lo studio del foriano Giovanni Maltese, anche lui di umili origini – e alla musica, impara-

ndo a suonare il pianoforte e il violino.

La passione per la pittura gli procurò una discreta notorietà ma i consensi ricevuti suscitavano ben presto l’invidia dell’ambiente artistico partenopeo.

Di sé diceva: «Sono *anche* carabiniere».



¹ In quell’occasione per la città transitava un convoglio di munizioni scortato da dodici Carabinieri al comando del luogotenente Morozzo, che perse la vita nel difendere gli abitanti dagli Austriaci. Alla notizia dell’armistizio di Vignale lo scontro ebbe fine e Morozzo fu riconosciuto eroe cittadino.

² L’esplosione di una bomba a mano investe il 22 settembre 1943 un reparto di paracadutisti tedeschi, provocando la morte di due di loro. Il vicebrigadiere Salvo D’Acquisto, temporaneamente al comando della stazione locale dei Carabinieri, giudica l’accaduto fortuito, provocando la reazione dei tedeschi che il giorno successivo, durante dei rastrellamenti, catturano ventidue persone, scelte a caso fra gli abitanti della zona. D’Acquisto viene prelevato dalla caserma e condotto nella piazza principale di Palidoro, dove sono stati radunati gli accusati che si dichiarano innocenti. Quando gli viene richiesto di indicare i nomi dei responsabili, ribadisce la sua versione, sacrificandosi per gli ostaggi.

³ La prima medaglia d’oro è stata conferita al valoroso Giovanni Battista Capaccino nel 1834.

⁴ Per le notizie biografiche di Andrea Belli si ringrazia Vincenzo Belli che ne ha tracciato il profilo nella Piccola guida di personaggi isolani apparsa su *La Rassegna d’Ischia*, febbraio 2002.

© Riproduzione riservata



Per rendere omaggio alla memoria di Giacomo Matteotti, la CASA-MUSEO GIACOMO MATTEOTTI, in collaborazione con la Fondazione Anna Kuliscioff, ha messo in rete la raccolta dei giornali relativi ai mesi del delitto (giugno-dicembre 1924), nonché, dalla raccolta di *Il Gazzettino* di Venezia, la selezione di tutti gli articoli relativi a Giacomo Matteotti apparsi nel periodo 1911-1924. Sono già in rete, sul sito www.bibliotecaginobianco.it, le pagine di giugno e l’inserimento proseguirà con i mesi seguenti, con la

speranza che questo materiale possa essere utile per insegnanti e studenti, anche in vista delle commemorazioni del centenario del 2024.

Procida capitale italiana della cultura 2022

PROCIDA E LA FAMIGLIA SCIALOJA NEGLI OTTANTA ANNI DEL CODICE DELLA NAVIGAZIONE

*di Raffaella Salvemini**

Il 21 luglio si è svolto a Procida nell’Aula del Consiglio Comunale il X Incontro di Storia Marittima dal titolo: *Procida e il diritto della navigazione. A Ottanta anni dal codice di Antonio Scialoja*. L’incontro è nato dalla collaborazione tra l’Istituto di Studi sul Mediterraneo di Napoli del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il Comune di Procida, l’Istituto Superiore Statale “F. Caracciolo - G. Da Procida” e l’*International Propeller Clubs* e dall’impegno di un consiglio scientifico che ha scelto l’isola per la sua lunga tradizione marinara ma soprattutto per il suo rapporto con la famiglia del giurista Antonio Scialoja. Tutte le relazioni hanno richiamato da differenti angolazioni i contenuti del codice della navigazione oltre che la carriera del giurista, suo ideatore. Da storica e non da giurista ho inteso richiamare l’attenzione sulla storia di alcuni esponenti della famiglia di cui Antonio Scialoja faceva parte: Antonio Scialoja, suo nonno, e i suoi figli Vittorio e Enrico, padre di Antonio.

Nato a Roma nel 1879 e ivi morto nel 1962 è visto come il padre del Codice della navigazione che, approvato con Regio Decreto 30 marzo 1942, n. 327, si è caratterizzato sin dai tempi della sua entrata in vigore, per il forte elemento di novità che pervade l’intera sua “struttura”. Il passaggio dalla legislazione non organica e frammentaria del diritto marittimo e aeronautico alla disciplina del codice della navigazione fu avviato da Scialoja già nel 1922 in una prima edizione del *Sistema del Diritto della navigazione* presentato a Napoli nel 1928 e poi di-



scusso sulle pagine della *Rivista del Diritto della navigazione* che portava la sua firma, nata nel 1935 e diretta dal giurista fino al 1942. Antonio Scialoja era figlio del procidano Enrico, fratello di Vittorio e Maria e nipote di quell’Antonio Scialoja primo ministro del Regno delle Due Sicilie e poi dell’Italia Unita. Dopo la laurea in

giurisprudenza assunse l’incarico di diritto commerciale nelle Università di Camerino (1905), Perugia (1906), Sassari (1907) e Siena. Occupò nel 1922 la cattedra di diritto marittimo all’Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Napoli; nel 1928 quella di diritto marittimo all’Università di Napoli; nel 1942 ebbe quella di diritto della navigazione all’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. Dal 1942 al 1950 diresse l’Istituto di Diritto della Navigazione. Fu per tre volte deputato del Regno d’Italia eletto nel collegio di Pozzuoli nel 1913, di Napoli nel 1919 e della Campania nel 1924. En-

trò poi al senato nel 1929. Fu membro negli anni 1934-1939 e poi vicepresidente 1939-1942 della Commissione di finanze e della Commissione degli affari interni e della giustizia 1942-1943. Fu poi Sottosegretario di Stato al Ministero dei lavori pubblici 1924-1925.

Venne deferito il 7 agosto del 1944 all’Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo. Il 16 maggio 1945 la Commissione centrale per l’epurazione revocò la sospensione ed inflisse a Scialoja la più lieve sanzione disciplinare della censura, consentendogli così di riprendere servizio. L’anno successivo la censura fu revocata.

Scialoja conserverà l'insegnamento fino al 1950 quando andrà in pensione per limiti di età, occupandosi della direzione del *Foro Italiano*, rivista fondata nel 1876 da suo padre Enrico, e del *Commentario del Codice Civile* edito da Zanichelli. In occasione della commemorazione della morte l'allora presidente della Camera dei deputati, Giovanni Leone non mancò di notare come il Codice della navigazione fu «del tutto distaccato dalle ideologie del tempo». Stessa considerazione fu fatta dal Guardasigilli Grandi che affermava «non rende omaggio, per nessun aspetto, al regime politico, ma mantiene quel codice su un piano di superiore distacco e di autonomia legislativa e scientifica». Nel descriverlo Giovanni Leone aggiunse: «Deputato per tre legislature, volontario di guerra, senatore del Regno, sottosegretario in uno dei collegi di cui faceva parte la nobilissima, povera e splendida isola di Procida che può dirsi la patria degli Scialoja».

A ricordare il legame tra l'isola e alcuni degli esponenti di una famiglia cui appartennero giuristi, economisti, politici, ma anche artisti come Toti Scialoja, basterà recarsi a Piazza dei Martiri dove appunto ci sono due monumenti e un'epigrafe dedicati agli Scialoja. Per orientarci nella loro storia è stato elaborato un albero genealogico, di certo non completo ma utile alla narrazione. A tal proposito ci si è avvalsi dell'Archivio Scialoja unitamente al supporto di Paola e Roberta Piaggio, discendenti di Maria Scialoja, che hanno donato al Comune di Procida un piccolo archivio da riordinare. In cima troviamo Antonio considerato per semplificare il capostipite che nacque nel 1817 a san Giovanni a Teduccio da Aniello Scialoja, ispettore di polizia, fratello del sacerdote martire Antonio Scialoja, e da donna Raffaella Madia. A soli 22 anni fu autore dei *Principi di economia sociale*. Nel gennaio 1846 fu chiamato a insegnare Economia politica a Torino nel Regno di Carlo Alberto di Savoia. Sempre in Piemonte a 25 anni gli fu assegnata la cattedra di Diritto. Nel 1848 è a Napoli e prende parte al Governo presieduto da Carlo Troya e diventa responsabile del Ministero dell'agricoltura e commercio. Per la sua partecipazione ai moti rivoluzionari del 1848, il 26 settembre 1849 viene arrestato e processato insieme ad altri 326 imputati per i fatti del maggio 1848 e condannato a 9 anni di reclusione. Dopo tre anni di carcere è liberato e gli è concesso l'esilio. Va in Piemonte, insieme alla moglie, Giulia Achard (con cui si era sposato nel 1845), e al primo figlio Enrico, nato a Procida nel 1846, e Maria, cui si aggiungono Paolo Emilio, che ebbe breve vita, Vittorio (1856-1933), e il figlio adottivo Francesco (Checchino). Fu senatore del Regno (1863), presidente

di sezione della Corte dei conti (1865), Consigliere delle finanze (ministro) (Luogotenenza generale delle province napoletane - Luigi Carlo Farini) (9 novembre 1860 - 7 gennaio 1861); Consigliere della Corte dei conti (11 settembre 1862); Presidente di sezione della Corte dei conti (1867-1872) Ministro delle finanze (31 dicembre 1865-20 giugno 1866), (20 giugno 1866 - 17 febbraio 1867); Ministro della pubblica istruzione (5 agosto 1872 - 5 luglio 1873), (10 luglio 1873 - 6 febbraio 1874). Come attesta Porfirio Assante, sindaco di Procida, il 28 luglio 1869 sarà eletto consigliere comunale di Procida. Nel 1876 quando era già malato diventò consulente finanziario del Khedivé d'Egitto. Morì a Procida il 14 ottobre 1877. Il funerale di Antonio Scialoja attirò sull'isola personalità di altissimo livello. Basta leggere il nome e il numero dei telegrammi per comprendere la rilevanza dell'evento, pagine e pagine di scritti conservate presso l'archivio Scialoja. Il consiglio comunale di Procida il 16 marzo 1879 concesse l'ampliamento gratuito dell'area cimiteriale ai figli della famiglia Scialoja per accogliere accanto al marito le spoglie della moglie Giulia Achard. Nel 1896 fu poi realizzato il monumento a Piazza dei Martiri come ricorda la pubblicazione in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Fervente sostenitore delle idee liberali, del libero mercato e degli effetti benefici dell'antiprotezionismo, aveva una visione centralistica e persino statalistica del potere. A lui toccò l'introduzione del Corso Forzoso della lira che permise all'Italia di affrontare e superare le spese dell'Unità e quelle della nuova guerra con l'Austria. Vigeva allora, sia nel mercato interno ma soprattutto per i pagamenti internazionali, il *Gold Standard*, cioè tutta la massa monetaria cartacea doveva essere coperta dall'oro depositato nelle banche autorizzate ad emettere moneta. L'introduzione del "corso forzoso" della Lira svincolava la moneta cartacea, cioè la "banconota", dalla parità aurea e permetteva così di stampare moneta.

Seguirono in maniera differente le orme di Antonio i suoi due figli Enrico e Vittorio. Amedeo Giannini sulla *Rivista di Studi Politici Internazionali* nel 1954, vol. 21, ricordava che la personalità di Vittorio Scialoja aveva dominato per mezzo secolo – gli ultimi venti anni dello scorso secolo ed il primo trentennio del Novecento – la vita italiana ed europea nel campo del diritto e della politica. Vittorio nacque a Torino nel 1856 dove il padre Antonio era esule e si formò a Firenze e a Roma. Arrivò all'Università di Camerino nel 1879. L'anno seguente passò a Siena e sposò Emilia Pouchain che morì nel 1901 tragicamente. Dalle lettere donate al Comune di Procida sappiamo che da Camerino Vittorio scrisse

alla sorella Maria dicendole di supportare e sostenere Enrico affinché si presentasse alle elezioni a Procida nel collegio elettorale di Pozzuoli dove avrebbe avuto buone probabilità di successo visto che non si sarebbero presentati altri candidati per la Destra. Questo in fondo era il desiderio del padre e aggiungeva «Il nome di Scialoja può in questo momento essere una forza e le forze non servono a niente se non si adoperano e si debbono adoperare per un nobile scopo... L'essere uno Scialoja mi pare che imponga a ciascuno di noi questo supremo dovere di anteporre ad ogni altra considerazione l'interesse della Patria». Non sappiamo se Enrico partecipò alle elezioni e al momento non risulta alcun coinvolgimento diretto di Enrico nella politica dell'isola. Il suo obiettivo che realizzerà con successo nonostante le forti perplessità della sua famiglia, era la fondazione della rivista *Il Foro Italiano*. Diversamente invece per Vittorio che come già suo padre ebbe rapporti con l'isola e fu eletto sindaco dal 1914-1916 e dal 1920-1925. Non fu facile conciliare la carica di sindaco con i suoi impegni istituzionali e così dopo l'elezione a sindaco nel 1914 fu nominato il notaio Porta come suo sostituto. Nel 1916 arrivarono poi le sue dimissioni. Prima di ricoprire nuovamente la carica di sindaco fu delegato dell'Italia alla Conferenza della pace del 1919-20, alle conferenze diplomatiche, alla Società delle Nazioni, dove tenne per lunghi anni la presidenza della I Commissione giuridica. Fu eletto nuovamente sindaco di Procida nel 1920 e si dimise nel 1925. Morirà a Roma e le sue spoglie verranno trasferite nel cimitero di Procida.

Ritorniamo in conclusione su Enrico Scialoja, padre di Antonio Scialoja cui è stato dedicato l'incontro di Procida sul Codice della Navigazione. A soli 27 anni fu fondatore della rivista giuridica *Il Foro italiano* tuttora edita e seguitissima tra i giuristi di ogni estrazione professionale. Enrico ne assunse la direzione per un cinquantennio fino al 1926, poi toccò a Vittorio (dal 1927), a Antonio (dal 1934) e Carlo (dal 1964) e infine a Michele Scialoja (dal 1999 ad oggi). Eppure Vittorio in quella lettera alla sorella Maria nel 1878 si diceva preoccupato dell'investimento che Enrico aveva fatto nel giornale e temeva per il capitale investito e per la sua stessa attività di avvocato. Enrico non ascoltò la famiglia e oggi sappiamo che aveva ragione⁵.

* Storica dell'economia (ISMed-Cnr)

¹ *In memoria di Antonio Scialoja*, in *Il Foro Italiano*, 1962, pp. 2041 ss.; L. Tullio, *Documenti per la storia dell'istituto di diritto della navigazione dell'Università la Sapienza di Roma* (all'indirizzo Internet: <https://www.fog.it/articoli/02-0125.pdf>).

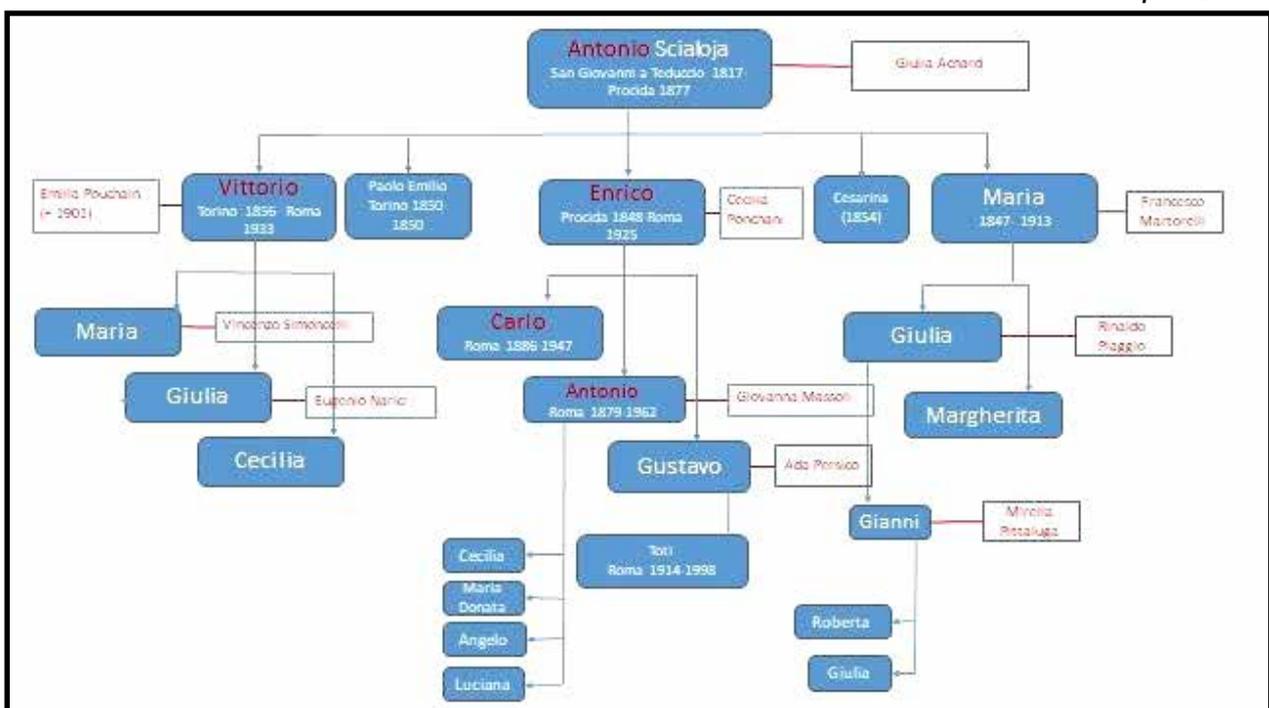
² P. Barucci e aa. (a c.), *Primo Inventario dell'Archivio di Antonio Scialoja*, Firenze 1976.

³ Sulla sua figura cfr. G. Gioli, *Antonio Scialoja. Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Economia*, in *Enc.It.*, 2012.

⁴ Preziose le analisi di F. Assante, *Antonio Scialoja: economista, statista, patriota*, e C. Ocone, *Antonio Scialoja e il dirigismo liberista della Destra storica*, al convegno *In ricordo di Antonio Scialoja a 200 anni dalla nascita*, Procida 2017.

⁵ Sul convegno cfr. l'indirizzo Internet: https://www.ismed.cnr.it/convegni/2022/x_storia_marittima/Pieghevole_X_Incontro_di_Storia_Marittima.pdf.

© Riproduzione riservata



Albero genealogico (semicompleto) della famiglia Scialoja

ERNESTO GIAQUINTO

di Sergio Zazzera

Amorosi è una ridente, operosa cittadina della Valle Telesina, stretta fra il letto del fiume Volturno e quello del Calore, suo affluente¹; non è improbabile, anzi, che l'etimologia del suo nome debba essere individuata nella locuzione latina "*amnibus erosa*" (= corrosa dai fiumi).

Proprio in questa cittadina, il 18 marzo 1857, venne alla luce Ernesto Giaquinto, il cui spirito libero e l'attrazione verso il mondo dell'arte si manifestarono fin dall'adolescenza, quando egli frequentò il liceo, senza mai sostenerne l'esame di Stato, mentre già seguiva, in contemporanea, le lezioni di Estetica, che l'illustre filosofo Antonio Tari teneva nell'Ateneo napoletano. Tuttavia, questa sua aspirazione alla libertà non gli consentì di esimersi dalla prestazione del servizio militare, cui fu soggetto fino al 1880².

L'insegnamento di Tari incise, sicuramente, sulla sua decisione di dedicarsi alla pittura, così, che egli scelse



per maestro una delle figure più significative del panorama artistico campano del momento, vale a dire, Vincenzo Volpe (1855-1929), figlio del ritrattista Antonio, nativo di Grottaminarda, e fratello di Angelo, anch'egli pittore³. Le lezioni gli furono impartite da Volpe in maniera privata, sia perché egli era privo di titolo di studio idoneo per accedere all'Accademia, sia perché Volpe, ch'era stato allievo di Domenico Morelli, fu chiamato a succedergli sulla cattedra dell'Accademia di Belle

Arti napoletana soltanto nel 1902. Peraltro, la scelta di Volpe fu dovuta, soprattutto, alla celebrità da lui acquisita, per il fatto di essere l'autore degli affreschi della Cappella vecchia del Santuario di Montevergine, per quanto non avesse disdegnato di decorare anche ambienti di abitazioni private, con motivi floreali e delicati ritratti femminili⁴.

La vocazione agricola di Amorosi, tuttora in buona parte caratteristica del luogo, costituisce il motivo



Fino al 31 dicembre prossimo, sarà possibile visitare la mostra "I SEGNI DEL PAESAGGIO: SANT'ELMO E I CASTELLI DELLA CAMPANIA", nei suggestivi ambienti degli ambulacri di Castel Sant'Elmo, da anni chiusi al pubblico. Di particolare interesse, tra gli oggetti esposti, è il plastico settecentesco del castello, conservato al Museo di San Martino e riportato nel suo monumento in questa occasione, che mette in luce le peculiarità

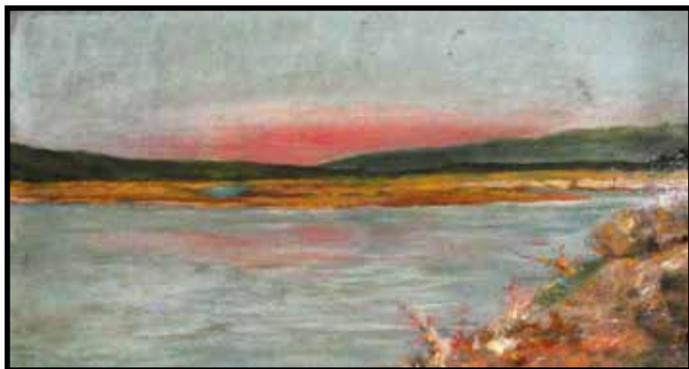
del progetto cinquecentesco dell'architetto spagnolo Pedro Luis Escrivà e la complessità della struttura architettonica, che fa di Sant'Elmo un avanzato esperimento di ingegneria militare, unico nel suo genere. Il percorso didattico, poi, illustra le vicende storiche di cui è stato protagonista il sito, dal Regno di Napoli a quello delle Due Sicilie, fino all'Unità d'Italia. Il biglietto di ingresso al Museo consentirà di visitare gratuitamente anche la mostra. Per informazioni: drm-cam.santelmo@cultura.gov.it; tf. 081.2294456.

ispiratore della pittura di Giaquinto: immagini dei campi coltivati si alternano a quelle delle rive del Volturno e a quelle di angoli suggestivi del centro storico (v. le immagini riprodotte qui accanto), diversamente dal suo maestro, il quale prediligeva ritratti e ambientazioni d'interni. La sua tavolozza, poi, è tutta un'alternanza di colori tenui e colori accesi, così, come il suo disegno è a tratti marcato, a tratti sfumato.

Con molti di questi dipinti l'artista partecipò a numerose esposizioni, a cominciare dal 1882, quando il suo primo lavoro, *Ultime maglie*, fu esposto con



successo a Napoli, alla Mostra della Promotrice di Belle Arti "Salvator Rosa", dove egli partecipò anche alle edizioni successive: nel 1891, con *Sul Volturno, studii, In riva al fiume e Al sole, studio*; nel 1892, con *Il pioppeto*; nel 1894, con *Febbraio*; nel 1896, con *Autunno* e nel 1911, con *Prato*, che, acquistato dalla Società, fu donato a Vittorio Emanuele III. Egli, però, espose le proprie opere anche in altre città; fra le tante, Palermo (1891-92: *Tre studii [paesaggio]*;



Paesaggio) e Firenze (1896-97, Esposizione di Belle Arti. Festa dell'Arte e dei fiori: *Autunno*; 1904: *Sul Volturno-lato sud, Sul Volturno-lato nord*)⁵.

La fama dell'artista non tardò a diffondersi, al punto che nel 1889, mentre egli dimorava a Bari, fu chiamato a decorare la sala del Teatro Comunale "Van Westerhout" di Mola di Bari, i cui lavori di costruzione erano cominciati l'anno precedente e terminarono nel 1896⁶.

Giaquinto si dedicò anche alla politica: fu eletto consigliere comunale di Amorosi, nel 1883, e sindaco dello stesso Comune, sei anni dopo; ma le delusioni cui andò incontro lo indussero a dimettersi, nel 1910⁷. Da quel momento, egli si limitò a proseguire soltanto l'attività artistica, che continuò fino al 1931, quando, dopo essersi trasferito a Napoli, cessò di vivere⁸.



¹ Cfr., in breve, A. Meomartini, *I Comuni della provincia di Benevento*³, Benevento 1985, p. 255 ss.

² Cfr. E. Giannelli, *Artisti napoletani viventi*, Napoli 1916, p. 269, ma anche, più in breve, A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, 2, Milano 1962, p. 850; U. Thieme - F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, 13, Leipzig 1920, p. 590.

³ Su Vincenzo Volpe cfr., *ex plurimis*, C. Siviero, *Questa era Napoli*, Napoli 1950, p. 331 ss.; A. Schettini, *Cento pittori napoletani*, 2, Napoli 1978, p. 69 ss.

⁴ Cfr. l'indirizzo Internet: <https://grottaminardanelmondo.wordpress.com/2014/10/24/angelo-e-vincenzo-volpe-i-fratelli-pittori-dell800-napoletano/>.

⁵ Cfr. E. Giannelli, *o. c.*, p. 269 s., nonché l'indirizzo Internet: <http://www.istitutomatteucci.it/dizionario-degli-artisti/giaquinto-ernesto>.

⁶ Cfr. il sito Internet: <http://www.comune.moladibari.ba.it/>.

⁷ Cfr. E. Giannelli, *o. l. u. c.*

⁸ Cfr. l'indirizzo Internet: <http://www.lucasforziniarte.it/archivio-artisti/campania/giaquinto-ernesto-napoli-1857-napoli-1931-pittore>.

© Riproduzione riservata



AMOROSI, via Giaquinto

DONNE E SCRITTURA.1

La poiesis come possibilità per attraversare la propria fragilità nei momenti bui della storia

di Anna Di Corcia

Questo articolo prende spunto da una mia comunicazione tenuta nell'ambito di una Giornata di studio sul tema: "Pandemia e narrazione. La risposta dell'arte alla fragilità umana", lo scorso 29 aprile 2022 presso l'Università di Santa Croce in Roma che racchiudeva una riflessione a partire dall'opera di tre donne resilienti alla vita, ai capovolgimenti della storia e alla morte stessa: Edith Stein, Etti Hillesum e Simone Weil che hanno utilizzato la creazione intellettuale e filosofica per dare forma alle proprie convinzioni e raccontarne l'evoluzione nella propria esperienza personale e nelle proprie scelte anche radicali di fronte a regimi totalitari.

Qui in particolare mi soffermerò sul saggio sul *Faust* di Goethe tratto da una conferenza che la filosofa Edith Stein tenne nel 1932 a Münster in occasione del centenario della morte del grande poeta. Riflettendo sulle potenzialità educative di un'opera letteraria che tanto ebbe successo negli anni del nascente Terzo reich, la Stein ne criticò il messaggio, alla luce dei suoi ultimi studi sulla Geist, la sfera

dello spirito, che ella indagò nelle opere *Psicologia e scienze dello spirito. Contributi per una fondazione filosofica* e *La struttura della persona umana* proprio negli anni in cui tenne la conferenza.

* * *

Edith Stein

Nacque a Breslavia – appartenente allora alla Germania – il 12 ottobre 1891, undicesima e ultima figlia di una coppia di sposi ebrei di ceppo tedesco, molto religiosa. Rimase orfana di padre a due anni e la numerosa famiglia venne guidata con saggezza e forza dalla madre, attaccata alla propria tradizione ebraica. Subito dopo gli esami di maturità, nel 1911, s'iscrisse alla facoltà di Germanistica, Storia e Psicologia dell'Università di Breslavia. In

questo periodo scoprì la corrente fenomenologica di Edmund Husserl (1859-1938) e nel 1913 si trasferì all'Università di Gottinga per seguirne le lezioni. A Gottinga incontrò il filosofo Max Scheler (1875-1928), convertito al cattolicesimo e così ebbe le prime conoscenze solide del cristianesimo. Nel 1916, seguì



Lei potrà aiutare meglio gli altri se si preoccuperà il meno possibile di come farlo e sarà il più possibile semplice e gioiosa.

EDITH STEIN

Husserl a Friburgo nella Brisgovia, ivi conseguì nel 1917 la laurea *summa cum laude* con una tesi *Sul problema dell'empatia*.

Durante l'estate del 1921 Edith si recò per alcune settimane a Bergzabern (Palatinato), nella tenuta della signora Hedwig Conrad-Martius, una discepola di Husserl. Questa signora si era convertita, assieme al proprio coniuge, alla fede evangelica. Una sera che i due sposi dovettero assentarsi, le lasciarono la propria biblioteca in cui ella prese il primo libro che le capitò: era un grosso volume che portava il titolo *Vita di Santa Teresa d'Avila*, scritta da lei stessa. Quando lo terminò di leggere dovette confessare a se stessa: «Questa è la verità!»

Edith ricevette il Battesimo il 1° gennaio del 1922 e quello stesso giorno ricevette la Comunione e il 2 febbraio successivo la Confermazione. La conversione segnò una profonda lacerazione tra Edith e la madre, che si sarebbe ulteriormente approfondita per poi superarsi quando Edith decise il proprio ingresso nel monastero carmelitano di Colonia, prendendo il nome di Teresa Benedetta della Croce.

I primi dieci anni dalla conversione li passò a fare la "maestra", nel senso più totale del termine, nell'Istituto Magistrale delle Domenicane di Spira in cui insegnava lingua e letteratura tedesca. Lasciato poi l'insegnamento cominciò la sua attività di conferenziere che la portò in quasi tutte le città della Germania, della Polonia e dell'Austria. Infatti dal 1928 al 1931 partecipò a numerosi congressi e fu chiamata a tener conferenze a Colonia, Friburgo, Basilea, Vienna, Salisburgo, Praga, Parigi, soprattutto su temi femminili. Nel 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale e quando nel 1940 la situazione divenne critica anche nei Paesi Bassi, nel campo di concentramento furono deportati anche gli ebrei cattolici dei Paesi Bassi come suor Teresa e sua sorella Rosa. Il 2 agosto 1942 fu trasferita ad Amersfoort e il 3 agosto a Westerbork, il 7 agosto, fu avviata al campo di sterminio di Auschwitz, dove Suor Teresa Benedetta della Croce fu uccisa in una camera a gas il 9 agosto 1942. Con la

sua beatificazione nel Duomo di Colonia, il 1° maggio del 1987, la Chiesa onorò, per esprimerlo con le parole del Pontefice Giovanni Paolo II, «una figlia d'Israele, che durante le persecuzioni dei nazisti è rimasta unita con fede ed amore al Signore Crocifisso, Gesù Cristo, quale cattolica ed al suo popolo quale ebrea». Fu canonizzata l'11 ottobre 1998 da Giovanni Paolo II. Il 2 ottobre 1999 lo stesso Papa l'ha proclamata compatrona di Europa insieme a S. Brigida di Svezia e a S. Caterina da Siena. Edith Stein, donna di singolare intelligenza e cultura, ha lasciato una vasta produzione filosofica – teologica attraversata da una intensa ispirazione mistica.

Gli studi sulla struttura della persona umana

Edith Stein nel secondo decennio del secolo scorso si domanda se esista una disciplina in grado di indagare la psiche, che ce la mostri come essa è, scientificamente, riducendola alla sua struttura che è di tipo meccanicistico: azione, reazione, associazione e così via, come sembrava sostenere la nascente psicologia, facendo proprio il metodo delle scienze della natura. Da questa domanda nasce, il lungo e articolato saggio relativo a *Psicologia e scienze dello spirito. Contributi per una fondazione filosofica*.

Tali analisi servirono alla Stein come filo conduttore delle lezioni tenute nel semestre invernale dell'anno accademico 1932-33 nell'Istituto Pedagogico di Münster dedicate a *La struttura della persona*¹ in cui per affrontare il tema della educazione, ella ritenne necessario conoscere a fondo le caratteristiche essenziali dell'essere umano².

Natura e soprannatura nel "Faust" di Goethe

Nel 1932 "anno di Goethe" venne celebrato il centesimo anniversario della morte di Johann Wolfgang Goethe (1749-1832). Anche a Edith Stein venne richiesto di parlare del «principe dei poeti». Si suppone che abbia tenuto la conferenza a Münster durante le vacanze di Pasqua e che la abbia ripetuta il 26 giugno a Ludwigshafen nel Convento di San Domenico. Il manoscritto che ospita il testo si trova nell'Archivio



SI È SPENTO NELLA SUA CASA DI FORIO, IL 26 LUGLIO SCORSO,

NINO D'AMBRA

NATO NELL'ISOLA D'ISCHIA NEL 1933, AVVOCATO, POLITICO, FONDATORE E DIRETTORE DEL CENTRO DI STUDI E RICERCHE "D'AMBRA" E STUDIOSO DELLA STORIA LOCALE, ALLA QUALE AVEVA DEDICATO, FRA L'ALTRO, SAGGI SUI TERREMOTI E SUL

MONTE DELLA MISERICORDIA. NEL PORGERE SENTITE CONDOGLIANZE ALLA FAMIGLIA, *IL RIEVOCATORE* LO RICORDA IMPEGNATO NELL'UFFICIO DI DIFENSORE DELLE VITTIME PROCIDANE DEL 1799, NEL PROCESSO STORICO CELEBRATO NEL SECONDO CENTENARIO.

Edith Stein di Colonia ma non fornisce informazioni sul tempo e sul luogo degli eventi. Il testo della conferenza venne pubblicato su *Tempo e scuola* l'organo delle insegnanti cattoliche il 1° ottobre 1932 e il 16 ottobre fu ristampato³.

Riguardo al giudizio sull'opera, Edith Stein così si espresse:

«Siamo dinanzi al più grande poema del più grande poeta tedesco e ci domandiamo: possiamo porre quest'opera nelle mani della gioventù tedesca e del popolo tedesco e dire: prendetela, fatela vostra, lasciatevi completamente pervadere dallo spirito che in essa vive e che da essa parla; è il meglio che abbiamo da offrirvi, la sola cosa di cui c'è bisogno? Leviamo lo sguardo Al Crocifisso e diciamo no. – Quest'opera appartiene a quei pochi poemi dell'umanità veramente grandi, perché lascia che, dalla pienezza della vita umana, i grandi interrogativi dell'umanità, quello relativo alla caduta e alla redenzione, si dispieghino in tutta la loro profondità, ampiezza e complessità. Essa risponde però a questo interrogativo con una soluzione splendida ma fittizia. La grande opera è, se cerchiamo di prenderla come il duomo gotico che il vestibolo preannuncia, un'enorme opera incompleta. Se la prendiamo come un tutto, così come essa si mostra quando percorriamo tutte le sue parti, non è affatto un organismo semplice, bensì si compenetrano due piante di carattere completamente diverso: ciò che abbiamo indicato come edificio rinascimentale e il duomo gotico. Non dipende solo dall'arbitrio o dall'atteggiamento soggettivo dell'osservatore se da un lato essa appare come la tragedia dell'uomo moderno, contemporaneo e al tempo stesso un'autoconfessione dell'uomo Goethe e dall'altro lato come il grande dramma dell'umanità in quanto tale»⁴.

E conclude:

«C'è bisogno di un approfondimento che dura tutta la vita, pieno di amore, per discernere che cosa sia forma pura e che cosa materia estranea. Torniamo al problema della formazione da cui

siamo partiti. L'opera più grande che lo spirito tedesco abbia prodotto deve avere posto nella formazione tedesca. Condurre a ciò e destare profondo rispetto per le opere dello spirito è compito prioritario. Ma poi: esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Questo non significa cedere a una critica immatura. Significa solo preservarsi da un'ammirazione cieca, o meglio è un ammonimento per il fatto che possediamo un criterio assoluto che non ci è mai lecito deporre, e un simbolo per il quale la nostra via si distingue da qualsiasi altra via. Il simbolo che sta sopra la nostra formazione umana non può essere un'immagine di Goethe, ma la Croce. [...] Come egli vorrebbe celare la croce, così non ha nessuno spazio per le idee di "peccato" e "pentimento". Gli ammiratori cattolici di Goethe, che si sforzano di mettere bene in luce che cosa ci unisce a lui, fanno giustamente notare il profondo rispetto con il quale egli per tutta la vita si è rapportato alla creazione divina. Ogni cosa era per lui effetto di un'idea eterna, peritura somiglianza di ciò che è imperituro. [...] Gli è insopportabile il pensiero che attraverso questo mondo divino debba passare una lacerazione insanabile. Conosce sì la colpa e la sua pressione che grava sull'anima dell'uomo, ma essa appare più come destino che come peccato: "Voi lo conducete nella vita, voi lasciate che il poveretto divenga colpevole!". E il suo amore pieno di venerazione per il mondo creato da Dio e animato dal Suo Spirito gli fa credere che esso debba portare in sé forze salvifiche»⁵.

(1. Continua)

¹ E. Stein, *Der Aufbau der menschlichen Person*, in *Opere*, 16, Freiburg i. Br. 1994.

² A. Ales Bello, in: E. Stein, *La passione per la verità*, Padova 2003, p. 73 (capitolo II: *Speranza e salvezza. L'essere umano in cammino*).

³ E. Stein, *Natura, persona, mistica. Per una ricerca cristiana della verità*, Roma 1997, pp. 29-47.

⁴ *Ibidem*, pp. 241-242.

⁵ *Ibidem*, p. 244.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore *intende ricordare Elisabetta II, regina d'Inghilterra, spentasi l'8 settembre scorso a Balmoral, pubblicando questo suo pensiero:*

È sempre stato facile odiare e distruggere. Costruire e amare è sempre più difficile.



Il 3 settembre scorso, in San Lorenzello - Palazzo Massone, sede dell'Ente culturale "Schola Cantorum San Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti", il presidente Alfonso Guarino ha consegnato l'onorificenza della "Graticola d'oro" al dr. Giuseppe Petronzi, questore di Benevento, e al dr. Elio Mendillo, a. d. del Gal Terno. Ai destinatari del riconoscimento *Il Rievocatore* formula vivissime congratulazioni.

*Lecture.2***IN UNA NOTTE MAGICA***di Walter Iorio*

Nel mare immenso della scrittura contemporanea confluiscono pubblicazioni di argomento storico, biografico e memorialistico oppure monografie incentrate su personaggi della storia che si siano distinti nel controverso e discusso teatro della vicenda umana.

Si tratta per lo più di opere ispirate da una conoscenza variamente documentata e variamente fruibile ma pure ispirate, chi più chi meno, a un criterio di veridicità documentaria e di coerenza narrativa: virtù, del resto, sempre richieste e perseguite dall'analisi degli eventi narrati e che mirano alla composizione di un disegno espositivo il più immune possibile dal vizio della incoerenza narrativa. Ed è altresì innegabile che un requisito del genere rappresenti una garanzia di *fides* per il lettore medio e non specialisticamente informato: così, a voler credere alle buone intenzioni e ai sani propositi di chi scriva, situazioni e protagonisti vengono ingenuamente impostati secondo schemi interpretativi monoliticamente e artificiosamente armonizzati, perché lo scritto guadagni in credibilità.

Capita raramente di leggere un testo originale che, muovendosi in un ambito situazionale specifico, ne ricerchi quella componente emotiva, filosofica, personale, contingente che, trascurata dalla grande rap-



presentazione storico-storiografica, rivendichi la piena cittadinanza motivazionale in sede di esposizione e di trasmissione di avvenimenti maggiori. Nell'ambito, per esempio, della manualistica didattica latina, Concetto Marchesi si distinse per aver dato alle stampe novanta anni e più or sono, una Storia della letteratura dell'antica Roma, in cui le scelte dei sovrani dell'età imperiale venivano investigate mediante uno scandagliamento profondo della psicologia dei regnanti e delle personalità istituzionali del I secolo d. C: fu un vero capolavoro che fece di quello scritto uno dei prodotti

migliori della tradizione scolastica nazionale tradizionale.

Allora quella scrittura razionalistica, quello zelo descrittivo pur necessariamente e coerentemente, preordinato, passa in secondo piano, perché viene invocato "semplicemente" – si fa per dire – a tutela della realtà materiale dell'evento ma poi il senso e la lezione della ricerca mira a investigare i segreti della retrostoria, che agisce dietro le quinte e non tanto e non sempre per mano dei protagonisti espliciti ma anche per l'intervento di persone che operano sullo sfondo della cronaca ma appassionatamente legate all'artefice manifesto degli eventi; spesso, anzi, a determinare questi ultimi sono piuttosto sentimenti, valori, urgenze dello

spirito e atteggiamenti mentali ed etici di chi mai si compiace della visibilità esibizionistica.

Il lettore contemporaneo è tradizionalmente legato alle figure carismatiche della politica, dell'arte, della storia, della scienza, della medicina che provengono solitamente dall'universo maschile; a meno che egli non intenda gustare monografie di personaggi femminili, al giorno d'oggi celebrati dalla dominante retorica "rosa" e dall'acquiescente e strumentale consenso mediatico.

Ma qualche volta, come nel caso in questione, è possibile imbattersi in voci fuori dal coro che, nei modi di una scrittura, anche onirica, dove si annulli di per sé la dimensione cronologica, si trovino a colloquiare personaggi della vita reale passata che si conoscono soltanto in questa condizione atemporale e si riconoscono amiche, confidando a se stesse ed esaminando con occhio retrospettivo, le esperienze maggiori della loro trascorsa esistenza.

La scelta è caduta proprio su otto donne di condizione, cultura, esperienze, caratteri alquanto differenti ma qui intente a esaminare le scelte compiute in vita, le pulsioni che le promuovessero, le idealità e le progettualità che le ispirassero, le vibrazioni dell'animo, la coscienza degli errori, le amarezze del disinganno, le motivazioni, le conseguenze e le valutazioni stesse del loro operato.

Eccole allora giocare a carte scoperte fra di loro sui momenti decisivi della loro vita: allora esse svelano gli altarini degli uomini che hanno amato e le loro fragilità misconosciute dalla vulgata conformistica e reticente (Anita Garibaldi); oppure professano le ragioni e le scaturigini di un amore oblativo in difesa degli ultimi (Madre Teresa di Calcutta); o ricordano il senso di una professione d'amore fino al sacrificio della vita (Claretta Petacci); o ancora rievocano le difficoltà di un'esistenza trascorsa in terra straniera e non confortata dalla passione (Simone Weil); ma c'è anche chi abbia dedicato la giovane vita al servizio del suo popolo e al fianco di un *leader* politico da loro medesime illuminato (Evita Duarte Peron); c'è poi chi con il fascino dell'educazione e della cultura ha fatto altrettanto con il presidente della prima Nazione del

mondo (Jacqueline Lee Bouvier Kennedy); né manca la penosa e lacerante esperienza di chi, pur avendo amato un uomo grande, è stata travolta dal corso distorto della storia (Margherita Gussini Sarfatti).

Così, nella rievocazione immaginifica, di un colloquio impossibile, il passato viene ricondotto al minimo comune denominatore del presente perché venga rivisitato grazie al conforto del vissuto irreversibile e a un senso del poi che non intende essere né recriminante né celebrativo ma semplicemente occasione di una serena e imperturbata rilettura della vita di ciascuna.

E di tutte un succinto corredo biografico giova all'intelligenza di questo complesso, contraddittorio, problematico universo femminile, prima ridimensionato poi enfaticamente celebrato, ma qui oggettivamente rievocato in maniera immune da amplificazioni retoriche, sollecitando riflessioni originali e dischiudendo ipotesi interpretative mai prima formulate per pigrizia mentale o per inopportunità ideologica o per acquiescente opportunismo o per chissà quali altre ragioni.

Questa originale rappresentazione onirica si avvale di una prosa leggera, piana, riposante e ben intonata alla semplicità e alla naturalezza narrativa che, pur disponendosi in periodi brevi e agili, accoglie convenientemente la materia riflessiva di cui si sostanzia.

Naturale pertanto che l'omaggio e il tributo a tutte quante le protagoniste di questa conversazione impossibile avvenisse attraverso la celebrazione *a posteriori* e fuori dal tempo di chi in vita le donne le ha amate davvero ... e tante: il poeta semi-italiano e semi-greco Niccolò Ugo Foscolo, creatura anch'egli onirica di questa rappresentazione e di fatto *persona illoquens*; ed è anche naturale che alla grandezza di tutte quante abbia voluto rendere merito la scrittura originale di questo scrittore che, tuttavia, ha preso a piene mani dalla materia della storia, disvelandone aspetti tuttora ignoti e sentieri non ancora del tutto esplorati.

ANDREA ROTONDI, *In una notte magica. Donne straordinarie si raccontano*, s.i.t. 2022, pp.104, € 6,00.

© Riproduzione riservata



La scrittura è scrivere ciò che non è stato ancora scritto.

MARKKU ENVALL

Procida capitale italiana della cultura 2022

TRADIZIONI EUCARISTICHE PROCIDANE

di Gabriele Scotto di Perta

Si erano appena conclusi i festeggiamenti per la celebrazione del grande Congresso Eucaristico diocesano a Procida (1933), quando mons. Domenico Scotto di Pagliara pubblicò un libretto sulle tradizioni eucaristiche di Procida.

Mons. Domenico Scotto di Pagliara, personaggio di grande spessore nella vita religiosa, sociale e militare, in quanto Cappellano militare con il grado di tenente colonnello, molto attento alla vita religiosa dei giovani militari, scrittore di testi sacri e autore del magnifico inno scritto in occasione della solenne incoronazione dell'effigie della Madonna delle Grazie, avvenuta, su decreto del Capitolo Vaticano, il 10 agosto del 1924, però, come spesso accade, venne collocato in un angolo riservato della memoria.

Ma, per quanto mi riguarda, rileggendo quel suo opuscolo sulle tradizioni eucaristiche, non sono riuscito a bloccare un vero attacco di nostalgia per eventi di un passato neanche troppo lontano. Parlo della processione dei Quattro altari, o meglio del *Corpus Domini*, che di solito ha luogo nel mese di giugno, dopo la Pentecoste e la festa della SS. Trinità.

La festività del *Corpus Domini* e la relativa processio-

ne erano state da secoli patrimonio religioso dell'Abbazia di S. Michele. Ho detto "erano state", perché poi nei tempi nostri si è voluto togliere alla Chiesa Madre anche questa antica tradizione, divenuta oggi una più limitata e circoscritta manifestazione parrocchiale, non è chiaro con quali vantaggi.

Ma torniamo all'antica processione, che partiva da S. Michele, annunciata dalle potenti campane dell'Abbazia e da ben quindici colpi secchi di fuochi d'artificio, simili a colpi di cannone di saluto, come avviene nel mondo militare.

La processione cominciava a muoversi, con le varie associazioni cattoliche, con i loro labari e bandiere; a seguire, la lunga sfilata delle confraternite, con i loro colori e i loro simboli. I confratel-

li sfilavano in modo solenne, cantando il *Pange Lingua*, in versione musicale esclusivamente "confraternale"; al loro canto si univa quello della gente che assisteva ai lati delle strade. Quel canto eucaristico diveniva così un atto di adorazione collettiva verso il SS. Sacramento.

Man mano che il sacro corteo si snodava con grande solennità, sfilavano i ministranti e il clero, all'epoca



ancora numeroso, che indossava le più belle e ricche pianete, facendo a gara a chi indossava la più preziosa. Evidentemente quei preti non soffrivano il caldo, né il sudore, ma forse tutto si faceva per la maggior gloria di Dio.

Arrivato il corteo presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, il parroco, assistito da due sacerdoti, tutti inginocchiati sulla strada, porgeva l'incenso al SS. Sacramento, mentre le campane *scampaniavano* a festa. Dopo qualche minuto si udiva l'allegro scampanio delle campanelle di S. Rocco e poi di quelle della Congrega dei Turchini e ancora di S. Vincenzo.

La processione avanzava verso piazza Olmo e l'avviso veniva dalle possenti campane di S. Antonio Abate. A piazza Olmo era stato preparato, con grande fatica e impegno, ma con entusiasmo, l'altare dai confratelli della Congrega dei Turchini, consapevoli che su quell'altare sarebbe stato esposto l'ostensorio contenente il SS. Sacramento.

All'arrivo della processione sulla piazza, presso l'altare, tra suoni di campane, fuochi d'artificio, canti e preghiere, il profumo dell'incenso portava il pensiero a qualcosa di arcano, che forse non si capisce del tutto, ma porta inevitabilmente al divino, o meglio al grande mistero del Cristo.

Lungo tutto il percorso della processione, si notavano i balconi delle case, da cui pendevano le antiche coperte dei corredi procidani, insieme con bandiere e luci, mentre i portoni degli antichi palazzi venivano spalancati, addobbati anche con grandi bracieri, che emettevano nuvole profumate d'incenso.

Non si può dimenticare che durante il percorso processionale, tra gli altri canti e invocazioni, si sentiva l'inconfondibile voce di Enrichetta Capobianchi che intonava l'antico canto:

Sia lodato, ogni momento,
Gesù mio nel Sacramento.
E sempre sia lodato
Gesù mio sacramentato.
.....
Dolce cuore del mio Gesù,
il Vostro amore dolcissimo
io voglio e niente più.
.....



Sia lodato ogni momento
Il nostro buon Gesù sacramentato.

Dopo avere sciorinato tanti ricordi, non ho nessuna remora a dichiararmi un inguaribile nostalgico, anche se questa parola oggi sa di "mezzo matto", che non capisce il rinnovamento che tende a ridurre all'"essenziale", anche se questo termine si avvicina lentamente al "niente".

Quando si parla di Eucaristia, penso sempre al grande Tommaso d'Aquino e ai suoi inni, monumenti di teologia, di musica, di amore verso il SS. Sacramento. È necessaria una buona dose di coraggio per mettere da parte inni come questi:

*Lauda Sion Salvatorem,
lauda ducem et pastorem
in hymnis et canticis.*

E ancora:

*Sit laus plena, sit sonora,
sit iucunda, sit decora
mentis iubilatio.*

Tommaso d'Aquino ci dice che la lode deve essere piena, totale, sonora, gioiosa, "*decora*": tutto questo una volta era la normalità; e oggi? Per quanto mi riguarda, posso solo dire: per favore, cercate di non cancellare per sempre la nostra identità religiosa, che ha radici profonde.

© Riproduzione riservata



Dobbiamo essere disposti a liberarci della vita che abbiamo pianificato, per poter vivere la vita che ci aspetta.

Joseph Campbell

Lecture.3**L'ALTRA POLITICA DEI COMUNISTI DELLA SANITÀ****di Antonio Grieco**

Un bel volume di Olimpia Ammendola e Annalola Geirola ricostruisce la memoria storica di una sezione popolare del PCI napoletano che lottò per i diritti dei lavoratori e per un diverso sviluppo produttivo e civile della città.

La lezione del compagno Rascid Kemali.

Non sono state molte in questi anni le testimonianze dirette sulla vita interna del PCI, che ci consentono di comprendere quanto sia stata decisiva la partecipazione dei singoli militanti alla costruzione di un partito di massa, radicato nel territorio, democratico, aperto all'inclusione sociale. Un libro molto prezioso, *Comunisti nel Rione Sanità*, di Olimpia Ammendola e Annalola Geirola – edito in occasione del centenario della fondazione del Partito Comunista Italiano anche per ricordare Rascid Kemali, carismatico segretario del PCI della sezione Stella – ci offre ora la possibilità di riscoprire non solo l'impegno di tanti giovani militanti in uno dei quartieri più difficili di Napoli, ma anche le grandi trasformazioni politiche e sociali che hanno interessato un rione roccaforte del laurismo nell'immediato dopoguerra, mettendo in qualche modo in discussione quell'immagine stereotipata, con cui talvolta studiosi, letterati e sociologi hanno guardato al Partito Comunista Italiano.

Dunque Ammendola e Geirola ci accompagnano per mano in questo viaggio nella memoria di una sezione popolare del PCI napoletano, partendo dalla loro per-



sonale esperienza politica e da quella di altri suoi storici militanti; soprattutto da quella di Rascid Kemali, musulmano e segretario di “Stella”, cui, grazie al contributo di Ettore Combattente, dirigente dei pensionati Cgil di Napoli, avevano già dedicato nel 2003 l'opuscolo commemorativo *La stella di Rascid*. Attraverso la straordinaria vicenda umana e politica di Kemali, detto “il Turco” e nato a Tripoli nel 1934, le due autrici ricostruiscono i momenti salienti di un percorso politico collettivo che vide i compagni della sezione protagonisti di straordinarie battaglie per i diritti dei lavoratori nelle fabbrichette di guanti e scarpe sparse in tutto

il rione. Rascid dirigeva in modo fermo queste lotte, «dedicando la propria vita a un quartiere di Napoli in cui erano concentrati i grandi problemi della nostra città: il lavoro nero, il problema della casa, la disoccupazione».

Una militanza a partire dal territorio.

Merito dei comunisti della Sanità fu di non limitarsi soltanto ad intervenire sui temi politici generali, ma di calarsi interamente nella realtà, intervenendo con grande passione e determinazione, e in un intenso rapporto empatico con gli abitanti del rione, nel sociale, nella soluzione concreta delle drammatiche emergenze della zona: come accadde durante l'epidemia di colera (con le vaccinazioni di massa in sezione), o quando si trattò di contrastare il degrado urbano pulendo strade e fogne. È evidente che se – come

talvolta ci è capitato di constatare leggendo alcune narrazioni sulla Napoli del dopoguerra – non si tiene sufficientemente conto del significato politico generale che assunsero queste mobilitazioni dal basso nella ricostruzione di un legame sociale tra partito e classi popolari, tra movimento operaio e sottoproletariato, risulta poi difficile comprendere i successi elettorali del PCI a Napoli a metà degli anni Settanta del Nove-

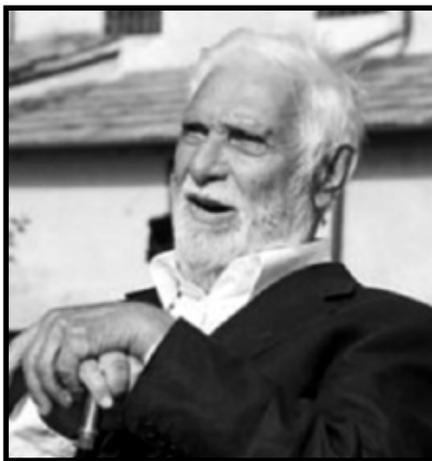
cento: che sembrerebbero giungere così quasi dal nulla, per caso, senza alcun reale rapporto con un'attività militante di lungo periodo che si prefiggeva di cambiare non solo il volto di un'area periferica dentro la città, ma anche quel paradigma programmatico delle classi dirigenti del Paese fondato sulla centralità di un Nord produttivo contrapposta a un Sud marginale e assistito. I comunisti della Sanità, forse senza esserne del tutto consapevoli, misero in discussione proprio questa distorta idea di sviluppo che, complice un potere politico, nazionale e meridionale, clientelare e conservatore, accrebbe a dismisura il divario produttivo, civile e occupazionale tra il Mezzogiorno e il resto del Paese.

Artefice di questo impulso alla rigenerazione del rione fu, come abbiamo accennato, Rascid Kemali (*nella foto*), comunista, musulmano, antifascista, sfuggito alla retata dei tedeschi del '43 e successivamente arrestato «perché trovato con un coltello in tasca che, si disse, gli era stato messo da un poliziotto». Dopo aver ottenuto la cittadinanza, Rascid, fratello di Dargut, famoso e stimato medico napoletano, divenne avvocato e fu eletto consigliere provinciale impegnandosi in lotte, come quella della clinica Villa Russo («dove non venivano rispettate le più elementari norme igieniche»), che per gli abitanti del rione costituirono al tempo stesso una speranza di lavoro e la possibilità di rendere più umano e vivibile il loro quartiere.

Ma forse la battaglia più decisiva i giovani militanti della sezione, con in testa Kemali, la condussero nel 1969, per opporsi allo sfruttamento degli operai nelle fabbrichette di calzature della zona, dove però il sindacato «era presente in maniera massiccia, ma era un sindacato (non ancora “il sindacato dei consigli”, *n.d.r.*) subalterno alla logica dei padroni». Con questa straordinaria mobilitazione i guantai e i calzaturieri ottennero i primi fondamentali diritti. Insomma, le lotte dei comunisti della Sanità partivano sempre dal “locale”, dal territorio, dalle condizioni materiali dei lavoratori, dei tanti invisibili che in città non avevano mai avuto voce.

L'occasione sprecata.

La sensazione che alla fine si prova leggendo di questa importante testimonianza sul ruolo del PCI nella società napoletana del dopoguerra, che termina con una giusta e approfondita riflessione di Geirola sulla «mancanza di una scuola pubblica qualificata», è che Napoli abbia perso negli anni una grande occasione per sottrarsi a una mera politica assistenziale e alla



pervasività territoriale della criminalità organizzata, e per affermarsi sul piano nazionale come un polo di rilevanza internazionale nella produzione calzaturiera (e non solo). Nonostante le grandi battaglie dei comunisti di Stella e del movimento operaio napoletano per il lavoro e la difesa dell'apparato produttivo, prevalse infatti in gran parte delle nostre classi dirigenti al potere, soprattutto negli anni Ottanta del Novecento, l'idea che si potesse tranquillamente fare a meno di una

industria sostenibile e tecnologicamente avanzata.

Si giunse così a un devastante processo di deindustrializzazione che investì tutta l'area napoletana e regionale: basti pensare che – come allora riferì la Federazione regionale degli Industriali – dal 1981 al 1988 in Campania chiusero circa 1300 aziende.

La vicenda umana e politica dei comunisti di Stella raccontata da Ammendola e Geirola ci dice che era possibile seguire un'altra strada, la “strada di Kemali”: vale a dire un progetto di sviluppo sostenibile capace di andare oltre una mera logica assistenzialista. Insomma, questa preziosa ricostruzione della vita e delle lotte dei comunisti del quartiere Stella, non sembra avere nulla di nostalgico; appare piuttosto come una lezione per l'oggi, perché non smette mai di alludere a un futuro della città che sappia dare risposte concrete a quel mondo socialmente ai margini e a quel popolo dei quartieri, per anni soggiogato dalla violenza camorristica, che il PCI riuscì a intercettare e capire, ma che nel corso di molti decenni si è sentito letteralmente abbandonato al proprio destino da quelle forze politiche e sociali che avrebbero dovuto custodirne la memoria e rappresentarlo dignitosamente nelle istituzioni.

OLIMPIA AMMENDOLA - ANNALOLA GEIROLA, *Comunisti nel Rione Sanità*, a c. di Rocco Civitelli (Napoli, IRIS Fontanelle, 2021), pp. 102, € 11,00.

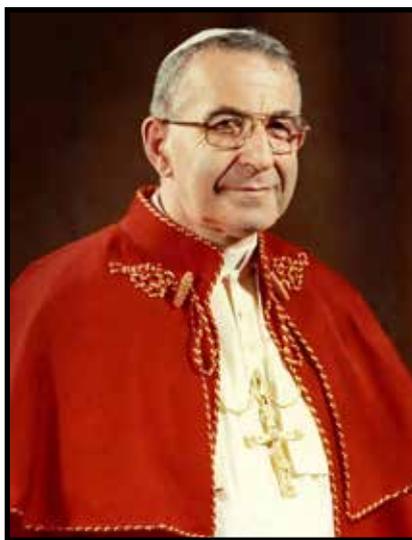
LA SCOMPARSA DI PAPA LUCIANI

di Luigi Alviggi

Il 4 settembre scorso si è svolto a Roma il rito di beatificazione del Pontefice Giovanni Paolo I (Albino Luciani); nell'occasione pubblichiamo il seguente scritto del nostro collaboratore Luigi Alviggi.

* * *

Albino Luciani, figlio di operai, nasce il 17 ottobre 1912 a Canale d'Agordo – in provincia di Belluno (Veneto) – e spirerà il 28 settembre 1978 a Roma nel Palazzo Apostolico, dopo soli 33 giorni dall'elezione a Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica con il nome di Giovanni Paolo I. Verrà eletto dopo solo quattro scrutini – con 101 voti sui 111 cardinali votanti, la percentuale più alta nelle elezioni del XX secolo – il 26 agosto 1978, 263° Vescovo di Roma e, per la terza volta nel XX secolo, un patriarca di Venezia diverrà pontefice dopo Pio X (1903) e Giovanni XXIII (1958). La fumata “elettiva” causerà sconcerto risultando, nella fase iniziale, grigia. Sarà il primo papa ad adottare un doppio nome e da ben dieci secoli non veniva scelto un nome papale del tutto nuovo. Sarà anche il primo pontefice a rinunciare alla cerimonia dell'incoronazione, ad abolire la sedia gestatoria e a evitare la tiara, cesserà anche il *pluralis maiestatis* in discorsi e documenti. Verrà chiamato dal popolo, con estrema dolcezza, “il Papa del sorriso”, appellativo col quale passerà ai ricordi e alla storia. Attualmente il Cristianesimo è la religione più diffusa nel mondo: si calcola che circa 1,5 miliardi di persone (sul totale oggi di circa 8 miliardi) professino la religione cattolica. Nato da un parto difficile verrà subito battezzato dalla levatrice. Da fanciullo contrarrà poi una seria broncopolmonite anche per le cattive condizioni di vita e la denutrizione: soffrirà la fame ereditando un fisico debole e delicato. Il padre, di idee socialiste, sarà costretto a emigrare in Svizzera per ottenere un lavoro



migliore. Nel 1975 su un aereo di ritorno dal Brasile sarà colpito da un embolo all'occhio destro. In seguito dirà che, se l'embolo si fosse formato altrove (cuore o polmoni), la sua fine sarebbe stata certa.

Di sicuro avremmo avuto il primo Papa sostenitore di una “chiesa povera” (come è successo e sta avvenendo già con due suoi successori, Francesco *in primis*), impegnata nella cura delle anime e nell'abbattimento delle troppe barriere sociali esistenti, la povertà per prima. Albino citerà, nella sua quarta e ultima udienza del mercoledì, le parole dall'enciclica *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI:

«I popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello».

Sarà un Papa diverso sin dal debutto:

«Dopo la benedizione, Giovanni Paolo I vorrebbe salutare la folla, ma il protocollo lo impedisce. Sarà Wojtyła il primo a rompere il cerimoniale, lanciando una nuova tradizione. Però Luciani riesce almeno a concedere il bis e dopo dieci minuti torna sul balcone per un'altra benedizione. Al mondo l'eletto piace moltissimo: dolcezza e timidezza spiccano subito sul suo viso. “Il Papa è estremamente sorridente” osserva il telecronista RAI. Da ogni parte del globo si susseguono senza sosta dichiarazioni di entusiasmo e soddisfazione»².

E l'uomo semplice non avrà remore a raccontare, in merito a quanto accaduto, già nell'Angelus dell'indomani domenica 27 agosto il suo stato d'animo:

«Ieri mattina sono andato alla Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato il pericolo per me, i due colleghi che mi erano vicini mi hanno sussurrato parole di coraggio. Uno ha detto “coraggio, se il Signore dà un peso, darà anche l’aiuto per portarlo”. E l’altro collega: “Non abbia paura, in tutto il mondo c’è tanta gente che prega per il Papa nuovo”»³.

Nella prima udienza generale si farà aiutare nel discorso da un chierichetto presente, con un fare da curato di campagna sua cifra caratteriale di sempre, preludio all’enorme successo popolare. Dalle premesse emerge, in ipotesi, che questo Pontefice avrebbe potuto essere un forte innovatore, forse addirittura superiore all’immediato successore - Giovanni Paolo II – il polacco che regnerà sulla Chiesa di Cristo per ben 27 anni (dall’ottobre 1978 all’aprile 2005: il terzo papato più lungo della storia dopo quello di Pio IX, quasi 32 anni, e di San Pietro). E questi sconvolgimenti anche nel XX secolo, per un’istituzione avente più di duemila anni di vita, non è detto siano benaccetti a priori. Forse Luciani avrebbe pensato di scrivere un’enciclica *I poveri e la povertà nel mondo*: per lui la Chiesa doveva avere una condotta economica trasparente e aderente alla dottrina evangelica. Certo era molto sensibile alle condizioni di tanti popoli privati dell’essenziale rispetto alla vergognosa eccessiva ricchezza del mondo occidentale.

Brillanti le tappe del *curriculum* ecclesiastico. Ordinato sacerdote nel 1935, nel 1947 si laurea in teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma con la tesi *L’origine dell’anima umana secondo Antonio Rosmini*, scelta audace per i tempi. Nel 1958 viene nominato vescovo di Vittorio Veneto da Giovanni XXIII. Si narra che questi, obiettando alle critiche sull’assegnazione di questa carica a un soggetto in non buone condizioni fisiche, commentò: «... vorrà dire che morirà vescovo!»⁴. Come motto episcopale scelse quello di San Carlo Borromeo: «*humilitas*» (umiltà). Da vescovo trovò la diocesi in rosso iniziando ad accertare le malefatte dello IOR. Diverrà poi patriarca di Venezia nel 1970 e poco dopo vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Singolare l’episodio di fine 1972 avvenuto in mezzo alla folla radunata in Piazza San Marco (Venezia) durante una visita di Papa Montini (Paolo VI) nella città. Questi si toglierà la stola pontificia indossata per appoggiarla sulle spalle di un Luciani incredulo che, tre mesi dopo, da lui stesso sarà nominato cardinale. Per comprendere l’uomo notiamo che già nel 1971 Luciani propose al Sinodo dei Vescovi un’autotassazione delle diocesi più ricche in favore delle chiese dei paesi poveri, come forma di sostegno quasi dovuta. Su questo tema il 6 settembre 1978 sulla rivista *Il Mondo* comparve una lettera con il titolo: *Vostra*

Santità, è giusto? La lettera discuteva sulle realtà che il Vaticano fosse presente sui mercati, possedesse una banca (la Banca Vaticana cioè lo IOR, Istituto per le Opere Religiose) movimentante capitali all’estero e operante investimenti su società di dubbia integrità etica.

Paul Marcinkus (Chicago, 1922 - 2006), vescovo statunitense, Michele Sindona e Roberto Calvi, direttore generale (e poi Presidente) del Banco Ambrosiano, costituiscono la triade dei “banchieri di Dio”. Questa si romperà nell’estate del 1974. Gli ultimi due compariranno nella lista degli appartenenti alla P2 di Licio Gelli, e Calvi nel 1982 sarà trovato impiccato sotto il ponte dei “Fratelli Neri” a Londra. Il giorno prima il Banco era stato dichiarato in bancarotta. Sindona sarà avvelenato da un caffè al cianuro servitogli nel supercarcere di Voghera nel 1986 e morirà, incosciente, due giorni dopo. Da notare che Marcinkus sarà presidente dello IOR – nominato nel 1968 da Paolo VI – fino al 1988. Destinatario di un mandato di cattura nel 1987 per il crac del Banco Ambrosiano, evitò il seguito per l’immunità diplomatica. Pare che la sua frase più famosa fosse: «La Chiesa non si governa con le Ave Maria». Le cronache riferiscono – anche se smentite dall’interessato – che trattò molto male Luciani in un colloquio del 1972, forse mettendolo addirittura alla porta.

Vari gialli “pseudostorici”, pubblicati negli anni a seguire, adombrano, nella finzione letteraria, la possibilità di un omicidio di Sua Santità per evitare la possibile scoperta del marcio esistente in frodi finanziarie coperte dalle bianche vesti vaticane. Presenti, certo, anche voci di senso opposto. Nel 1984 farà scalpore – e avrà enorme successo di vendite e traduzioni nel mondo – l’indagine dell’inglese David Yallop, *In God’s Name (In nome di Dio)*. Il saggista dichiara sin dall’introduzione di essere certo dell’assassinio di Papa Luciani, facendo addirittura il nome dei sospettati. Il movente originerebbe da tutti gli scompensi collegati alle vicende dello IOR e all’operato dei suoi tre temerari e loschi banchieri. La linea di difesa del Vaticano si attesterà sul fatto che il Papa era uomo fragile e delicato, e nessun concreto sospetto è mai nato in alcuno dei familiari o degli stretti collaboratori. Morti improvvise si erano già verificate nella famiglia d’origine. I due segretari particolari – Lorenzi e Magee – parleranno tardivamente anche di due malesseri cardiaci di modesto rilievo accusati dal Luciani nello stesso giorno della fine.

La controinchiesta dell’inglese John Cornwell – svolta nel 1987 su mandato del Vaticano e per incarico specifico dell’arcivescovo John Foley (per confutare Yallop e altri) – nell’ammasso di deposizioni raccolte dai vari religiosi coinvolti nella fine di Giovanni

Paolo I (con qualche decesso intercorso nel frattempo) non approderà a una soluzione definitiva. Del resto, per dirne una, lo stesso archiatra pontificio – il dottor Buzzonetti – nel breve mese del papato non aveva mai visitato il pontefice. Ci si orienterà verso un embolo più che su un infarto, essendo bassa la pressione cardiaca del soggetto. Cornwell riporta tutto – anche il colloquio con Marcinkus – nel suo libro del 1989: *A thief in the night. The mysterious death of Pope John Paul I* (Un ladro nella notte. La morte di Giovanni Paolo I). Poi scrive la sua versione sul come possano essersi svolti i fatti, probabilmente la più prossima alla realtà ma certo non dirimente (impossibile, d'altronde). E termina, in barba al mandante (!):

«Giovanni Paolo aveva bisogno di riposo e di una precisa terapia, se gli fossero stati prescritti sarebbe quasi sicuramente sopravvissuto. Le avvisaglie di una malattia mortale erano chiare; i segnali furono ignorati; poco o nulla è stato fatto per soccorrerlo e salvarlo. Nel passaggio di consegne tra medici, il Papa rimase “scoperto” in un periodo di pericolo e disagio. La conclusione dell'indagine è persino più vergognosa e tragica di qualsiasi teoria del complotto»⁵.

La stampa dell'epoca chiederà che venga fatta l'autopsia sul corpo del Pontefice, il collegio cardinalizio la rifiuterà per evitare sospetti immotivati. Peraltro la norma vaticana lascia l'accertamento della morte del papa alla sola conferma del cardinale camerlengo. Non esistono però divieti su tale indagine nel diritto canonico.

In sostanza parrebbe che il duro mese di sollecitazioni dovute al lavoro oneroso di un Sommo Pontefice, la mole enorme di impegni di rappresentanza legati al ruolo, una tempra già sollecitata dall'intenso lavoro degli anni precedenti, potrebbero facilmente aver avuto la meglio su una tempra fisica non resistente. A supportare ancor meglio tale ipotesi varrebbero altri due basilari aspetti. Lo stesso Papa, in condizione di stress perché oppresso da troppe esigenze esterne, avrebbe finito col dimenticare se stesso non sottopo-

nendosi ai controlli medici che sarebbero stati necessari - o meglio, indispensabili - per un uomo già in non perfette condizioni di partenza. Altro fattore molto rilevante è che oggettivamente appare del tutto dubbio che, in un solo mese di lavoro, il nuovo Papa abbia fatto convergere su di sé odi tanto potenti da congiurare la fine violenta. Uno scenario che non pare reggere a una pacata riflessione. Dirà Giovanni Paolo II nella sua prima udienza generale del 25 ottobre 1978:

«Quando mercoledì 27 settembre il Santo Padre Giovanni Paolo I ha parlato ai partecipanti all'udienza generale, nessuno poteva immaginare che fosse per l'ultima volta. La morte – dopo 33 giorni di pontificato – ha sorpreso e riempito tutto il mondo di profondo lutto. Egli che suscitò nella Chiesa così grande gioia e ispirò nei cuori degli uomini tanta speranza ha, in così breve tempo, consumato e portato alla fine la sua missione. Nella sua morte si è verificata la parola tanto ripetuta dal Vangelo: “siate pronti perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà»⁶.

La salma è tumulata nelle Grotte Vaticane di fronte alla tomba di Marcello II, papato durato 22 giorni nel 1555. Si ricordò anche papa Leone XI, durato 26 giorni nel 1605, il cui epitaffio afferma: «*Magis ostentus quam datus*» (Più mostrato che dato). Giovanni Paolo I è stato beatificato, come d'uso, in Piazza San Pietro da Papa Francesco. Nell'*Angelus* di domenica 10 settembre Luciani disse: «Noi siamo oggetto, da parte di Dio, di un amore intramontabile. Dio è papà, più ancora è madre».

¹ Paolo VI, *Populorum progressio*, Roma 1967, p. 1.

² G. Landi, *La morte di Papa Luciani*, Milano 2022, p. 77.

³ Ivi, p. 78.

⁴ M. Sgarbossa, *La saggezza del cuore*, Roma 2020, p. 118.

⁵ J. Cornwell, *Un ladro nella notte*, Napoli 1989, p. 462.

⁶ Mt. 24, 44.

© Riproduzione riservata



Il 19 luglio scorso, nella sede dell'Archivio di Stato di Napoli, si è svolta la cerimonia della consegna dell'Atrio del Platano e della Sala Catasti del complesso monastico dei SS. Severino e Sossio, ristrutturati nell'ambito del “Grande Progetto Centro Storico di Napoli - Valorizzazione sito Unesco”. In tale occasione, nel Salone della Sommaria dell'Istituto, è stata inaugurata la mostra “Storie di epidemie tra terra e mare nelle carte d'archivio”, organizzata dalla Direzione generale Archivi, che era stata già esposta a Procida, a bordo della nave *Palinuro*.

ARMANDO DE STEFANO

di Luigi Rezzuti

Armando De Stefano nacque nella città partenopea il 27 novembre del 1926 ed è scomparso il 16 marzo 2021. È cresciuto nel quartiere Orefici, una delle aree più popolate del centro storico di Napoli, la cui vivace umanità avrebbe lasciato un segno indelebile sul suo stile. Studiò al Liceo Artistico, poi si iscrisse alla Facoltà di Architettura, per entrare infine all'Accademia di Belle Arti.

Armando De Stefano, un grande artista che mi piace ricordare, trascorreva le sue estati a Massa Lubrense, la sua casa estiva, frequentava anche Sorrento, Positano e Vico Equense.

Docente prima all'artistico (di cui era stato vice direttore), vinse poi il concorso per insegnare pittura, nell'Accademia dove ha lavorato dal 1950 al 1992.

Artista figurativo, aveva creato con altri colleghi – tra cui Guido Tatafiore, Renato De Fusco, Raffaele Lippi, Mario Tarchetti, Alfredo Florio – il Gruppo Sud nel 1947: volevano svecchiare la cultura artistica napoletana, contestare, aprirsi alla cultura europea. Successivamente aveva fatto parte del movimento realista italiano, insieme con Guttuso, Zigaina, Vespignani, Attardi. Tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta aveva aperto il suo linguaggio ad una nuova concezione delle forme in cui figurazione e astrazione si fondevano; per poi tornare all'inizio degli anni Sessanta ad una figurazione matura ispirata soprattutto a grandi cicli storici e sociali, da *Masaniello* a *Murat*, da *Odette* a *Il Mercato dei Miti*, da *Le Maschere* alla *Rivoluzione Napoletana del 1799*. Più recenti i cicli sull'*Eden degli esclusi* e sulla *Terra dei Fuochi*

in Campania.

Aveva realizzato un mosaico e alcuni interventi pittorici ispirati a Federico II nel Rettorato e nell'Aula Magna dell'Ateneo partenopeo.

Per sua espressa volontà è stato seppellito a Vico Equense dopo la benedizione della salma nella Cattedrale del centro della Penisola Sorrentina, la cui comunità nel 1999 gli conferì la cittadinanza onoraria.

Vico, per De Stefano, era il luogo dell'anima, folgorato dal fascino discreto della cittadina. Quasi un colpo di fulmine, suggellato da gesti d'amore del maestro come la donazione di alcune opere ospitate nella chiesa della Santissima Annunziata, in quella di San Giovanni Evangelista a Bonea e su iniziativa dell'ex-Presidente del consiglio comunale, Massimo Trignano, nel 2018, è stata restaurata e ricollocata nella sala



del Consiglio comunale di Vico Equense una tela del 1961, donata al Comune.

Il quadro, riparato dal maestro Antonio Carrano, vinse la quadriennale nazionale d'arte di Roma, in occasione dell'inaugurazione da parte di Aldo Moro dell'autostrada del Sole. Il Comune di Vico Equense ha dato il via libera per la istituzione di uno spazio museale dedicato e intitolato al Maestro Armando De Stefano all'interno dello storico palazzo comunale di via Filangieri.

I figli di De Stefano hanno dato in comodato gratuito opere eseguite dal Maestro unitamente ad oggetti e materiali di vario genere che contribuiscono alla più completa rappresentazione, anche in prospettiva storica, della personalità

artistica dello stesso.

Altre sue opere sono esposte nei maggiori musei nazionali: al Museo di Capodimonte a Napoli, al Museo di Chieti, al Museo in palazzo d'Avalos a Vasto, a Giulianova, a Milano, a Firenze. Alcune opere si trovano al Museo Puskin di Mosca, molte a New York nella collezione Ernst Kahn, alla fondazione Marshall Field di Chicago e nella collezione del Museo di Durazzo in Albania.

Nella sua ampia, bella casa di via San Giuseppe de' Nudi, tra le sue tele, i numerosissimi libri d'arte, cataloghi e mobili antichi, Armando De Stefano riceveva i suoi ospiti. Gli piaceva illustrare il suo lavoro, spiegare la genesi di un'opera, i progetti futuri, progetti che ha coltivato nonostante avesse passato i novanta.

Arguto conversatore e maestro di tanti giovani, cresciuto in una stagione felice della cultura napoletana, quella del dopoguerra, in una città percorsa da aneliti cosmopoliti e da spinte avanguardiste, anche De Stefano si è aperto a influenze internazionali, sperimentando nuove strade, senza però snaturare la propria identità.

Maestro del figurativo, non ha mai rinnegato né questa sua matrice né il periodo della poetica realista legata alla militanza politica, nonostante negli anni abbia poi ampiamente rinnovato stile e temi della sua ricerca.

Tra i cicli più famosi di De Stefano, quello di *Odette e il Jolly*, dal taglio surreale, ma soprattutto quelli storici, dedicati alla Rivoluzione partenopea del 1799 (tema a cui si interessò a partire dal 1970, poi ripreso per il bicentenario). De Stefano amava Napoli profondamente e non l'aveva mai voluta lasciare per trasferirsi altrove, nonostante le sue opere avessero viaggiato in tutto il mondo. Nel 2016, lucidissimo, aveva celebrato novant'anni di vita con la targa del Comune di Napoli consegnatagli da sindaco Luigi De

Magistris, un pubblico augurio e l'annuncio della sua personale al Museo Pan.

In gioventù era stato pianista di talento, aveva coltivato la passione per la musica insieme a quella per il disegno: durante l'occupazione alleata si guadagnava da vivere suonando e facendo ritratti. Ne volle uno perfino il generale Clark e per farlo

realizzare invitò il giovane artista a Cassino mentre infuriava la battaglia.

Armando De Stefano, con la sua morte, ha generato un grande sentimento di vuoto all'interno dell'universo artistico partenopeo (e non solo). Angela Tecce, presidente del Museo Madre di Napoli, dichiarò: «La sua morte lascia un vuoto che non potrà essere colmato. La cultura e la storia di questa città, così come il mondo dell'arte napole-



tana, sono in debito per quanto il maestro ha saputo dare e insegnare».

Tra il 2011 e il 2012 il Madre ospitò *L'urlo del Sud*, diciotto lavori nuovi, creati espressamente per quella mostra dall'artista che, in più di sessant'anni di carriera, ha raccontato storie e idee dell'universo occidentale con immagini e colori che Domenico Rea definì «come gridi».

Recentemente al Museo Madre si è inaugurata una mostra di disegni inediti realizzati da Armando De Stefano già novantenne, ma di una freschezza di segno e di una ricchezza di idee da fare invidia al miglior giovane talento; avrebbe voluto inaugurarla lui stesso, non ha fatto in tempo, ma abbiamo fatto il possibile per riuscire ad organizzarla entro un anno dalla sua scomparsa grazie alla dedizione di Olga Scotto Di Vettimo che l'ha curata, alla diponibilità del Museo Madre e ad Artè'm che ne ha editato il ricco catalogo impeccabilmente impaginato da Enrica D'Aguanno. La mostra sarà presente sino a fine settembre 2022.

© Riproduzione riservata



La giuria della Rassegna letteraria "Libri Meridionali 2022 - Vetrina dell'editoria del Sud" ha assegnato alla Casa editrice "LA VALLE DEL TEMPO" un particolare riconoscimento per l'impegno, la professionalità, la divulgazione editoriale e le competenze scientifiche profuse per la promozione del territorio e della cultura. La pergamena e la targa sono state consegnate il 10 luglio,

nel Castello di Castellabate, nel corso della serata inaugurale della rassegna. *Il Rievocatore* si complimenta con lo staff della Casa editrice.

*In memoriam***VINCENZO AULITTO, ARTISTA FLEGREO***di Maurizio Vitiello*

Purtroppo una veloce e gravissima pancreatite ha colpito l'amico e grande artista Vincenzo Aulitto. I funerali si sono svolti il 23 aprile 2021, alla Basilica di San Gennaro a Pozzuoli con un plebiscito di amici e amiche.

Nato nel 1955 a Pozzuoli (NA), ha frequentato il Liceo Artistico Statale di Napoli e nel 1972, ad appena 17 anni, presenta con la prima personale numerose opere interessanti ed è riconosciuto come "maestro del verde". Nel 1978 conclude il corso di studi all'Accademia di Belle Arti di Napoli e inizia a interessarsi ai problemi sociali del suo territorio, riprendendo nelle opere la memoria storica del popolo di Pozzuoli. A 30 anni raccoglie oggetti e legni erosi dal mare e li "rivitalizza" in opere singolari e uniche.

Dal 1990 in poi concretizza opere mobili, macchine d'artista, sculture luminose e indaga sull'indubbio legame tra suono, ritmo e gesto pittorico, che regola in diverse *performances*.

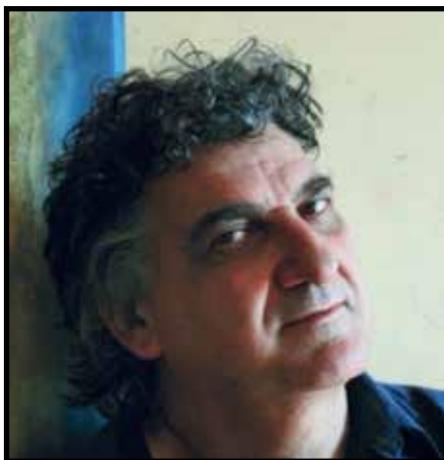
Nel 2000 si riporta sul lavoro della figura umana trattan-

do materie e declina paesaggi, collegandosi alla natura stessa dei meravigliosi Campi Flegrei.

Ha esposto in molte città italiane e straniere, tra cui Napoli, Roma, Firenze, Torino, Bologna, Praga, Francoforte, Barcellona, Monaco con personali, in rassegne e in collettive.

Era molto conosciuto nell'ambiente artistico campano ed è stato espresso unanime cordoglio, da Linda Irace a Maya Pacifico, da Roberto Sanchez a Salvio Capuano, da Sergio Attanasio a Mario Di Giulio, da Mathelda Balatresi a Maria La Mura, da Alfredo Celli a Lino Vairetti, da Mario Lanzione a Floriana Coppola, da Franco Lista a Elena Saponaro, da Paola Li-

sta a Tiziana de Tora, da Renata Petti a Stefano Taccone, da Antonello Scotti a Peppe Esposito, da Francesco Lucrezi a Enrico Viggiano, da Nando Calabrese a Francesco Verio, da Pina Della Rossa a Ernesto Terlizzi, da Daniela Pergreffi a Silvio Frigerio, da Clara Menerella a Tony Stefanucci, da Rosa Panaro a Fabio Donato.



In conseguenza del malore che l'aveva colpita oltre un mese fa, è deceduta in Napoli, il 16 luglio scorso,

MIA FILIPPONE

vicesindaco di Napoli, già dirigente scolastico, che in tale veste aveva acquisito, fra gli altri, il merito della ripresa del liceo Sannazaro, dopo un periodo di crisi. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e degli ambienti della scuola e dell'amministrazione cittadina.

di forte creatività, sperimentatore e attento al territorio flegreo, nonché persona buona e perbene.

La violenta notizia ha scosso gli amici e i suoi vecchi docenti d'Accademia, tra cui il grande scultore Giuseppe Pirozzi, dispiaciutissimo della repentina scomparsa; lo ricordava tra i suoi tanti allievi a cui ha insegnato, tra cui Gabriele Castaldo e Antonio Ciraci.

E proprio Antonio Ciraci, amico fraterno, con cui aveva formato un gruppo di artisti flegrei, l'ha ricordato nella sua dimensione artistica e nella sua caratura umana nello spazio culturale "Incroci Mediterranei", in una diretta web su FB, partita intorno alle ore 19, moderata da chi scrive con l'ausilio del critico teatrale e giornalista Pino Cotarelli, anche alla regia.

Lascia nelle chiese di Pozzuoli e nel Museo Diocesano varie opere; Antonio Ciraci ha ricordato che, quando era sindaco di Quarto, gli chiese di produrre un'opera pubblica per una piazza cittadina, un totem, che l'artista realizzò con grande passione con gli alunni delle sue classi. Si ricorda che promuoveva anche eventi musicali; talvolta, cantava e suonava in coppia con la moglie, Pina. La sua ricerca artistica è stata incentrata sul rapporto uomo ambiente in un coinvolgimento dei sensi e degli elementi primordiali. Per alcuni anni l'artista ha costruito opere mobili e luminose, davvero interessanti.

«Burattinaio di colori ed odori, Aulitto mette in scena lo stupore dell'uomo a fronte del manifestarsi della natura ed allestisce uno spettacolo ove la promiscuità alchemica degli elementi conduce fino alla soglia del processo di genesi. ... Proprio il passaggio da un immaginario collettivo alla creazione di un universo simbolico alternativo ed enigmatico, appassionante rappresenta la scansione fondamentale della ricerca ultima dell'artista partenopeo: l'illusione crea la forma, la sottolinea e la nega, ne rende imperscrutabili ed in codificabili i confini tramite descrizioni troppo minuziose ed accorte, mirabolanti». (M. Sciacaluga, critico della rivista *Arte*, Milano).

«Aulitto fa germinare gli elementi della natura nel colore (che diventa una forza strutturante dell'opera) e nella luce (che trasla nell'opera le vibrazioni cosmiche) ... l'artista racconta una storia di mediterraneità: essa è intrisa di languori, di umori sottili, è incisa

nel profondo dell'inconscio collettivo, intessuta di archetipi, di luci e di ombre, di presagi e di tipicità». (T. Conti, critico d'arte, Torino).

«Sulle forme offerte dal mare, corrose dalle "linee" delle maree, Aulitto trovò, anni fa, quella piccola traccia che lo riportava all'esperienza dell'uomo, del suo essere nell'universo. Il silenzioso correre delle maree, il fragore dell'impetuoso mare che si frange sulle scogliere, o si distende sulle allungate spiagge, con i reperti lasciati come corolle di un eterno confronto, richiamano alla mente un passo del memorabile libro *Il tempo, grande scultore* di M. Yourcenar». (M. Bignardi, già docente di Storia dell'Arte, Università di Siena).

«Un ulteriore e più vistoso passaggio compositivo ed iconografico è avvenuto nelle opere più recenti. La superficie del dipinto risulta spesso divisa in ampie sezioni, l'una strettamente accostata all'altra. Il particolare ingrandito d'una foglia, con i suoi verdi saturi e la fitta rete delle nervature, un occhio spalancato nella penombra, un paio di labbra serrate e una mano fermata nel gesto del silenzio o carica di energia nello scatto, sembrano fissarsi nell'immobilità di un'icona». (V. Corbi, storico e critico dell'arte di Napoli, Università "Suor Orsola Benincasa").

«Al centro delle sue opere recenti c'è il manifestarsi del corpo con i suoi particolari. Il procedimento artistico dunque va dalle cose piccole e frammentate alle cose voluminose e cosmiche, ambedue circondate dalla misura umana del corpo». (E. Zorn, critico d'arte e curatore del museo di Düsseldorf).

Segnaliamo, ancora, che abbiamo sempre stimato e apprezzato l'attività artistica di Enzo Aulitto, anche didatta e maieuta. I suoi lavori si ricordano per l'ampiezza di empatia con la terra e il mare. Il rispetto per la madre-terra e degli elementi lo ha sempre contraddistinto. Ogni sua esposizione era pensata, calcolata, studiata, valutata con profonda intelligenza operativa e capacità d'allestimento, molto singolare e peculiare. I risultati erano premianti.

Abbiamo conversato sempre a lungo, scambiandoci idee e progetti; ci mancheranno le sue intuizioni, le sue vivide invenzioni, la sua passione flegrea, la sua fresca e capace creatività di respiro internazionale.

Prima di chiudere, due passaggi da sottolineare:

a) Dopo il successo della mostra intitolata "Germina-



Pina Aulitto, Maria Pia Daidone, Francesco Lucrezi, Maurizio Vitiello, Franco Lista, Vincenzo Aulitto

zioni” di Vincenzo Aulitto alla Fondazione Maurizio Valenzi, a Castel Nuovo-Maschio Angioino, a Napoli, curata da Simona Zamparelli e Olga Scotto di Vettimo, patrocinata dal Comune di Pozzuoli, il 30 giugno scorso in occasione del *finis-sage* è stato presentato un prezioso catalogo, pubblicato da Editori Paparo, con immagini di Fabio Donato e testi di Antonio Damiano, Ettore Giampaolo, Francesco Lucrezi, Nicola Magliulo, Riccardo Notte, Olga Scotto di Vettimo, Simona Zamparelli, e presentazione di Lucia Valenzi.

Hanno partecipato al dibattito oltre tutti i critici, fotografi, filosofi, professori e amici che hanno dato una loro testimonianza scritta in ricordo di Aulitto anche Lucia Valenzi presidente della Fondazione Valenzi, Giuseppe Borrone, Pina Ercolese.

La personale, si presentava come un “inno” all’unità di tutti i concetti primari della vita che ci circonda, con l’obiettivo di ricordare il suo impegno e la sua capacità di “sognare” dove tutto diventa possibile per poter trasportare il visitatore verso la realtà. Una visione del quotidiano traslata come una finestra sul mondo, dove le opere diventano veicolo emozionale con valore simbolico, che inducono una sensibilità percettiva.

Attraverso 28 lavori realizzati con tecniche miste, tutti fotografati da Fabio Donato nel catalogo, con i colori e materiali della natura, c’è la vita che si contempla non solo con la mente e la ricerca dell’artista puteolano, ma

con la scienza, con la biologia e con tutti gli elementi della storia uomo/natura.

«Le piante – scriveva l’artista – germogliano nel mio corpo e il respiro di tutte le cose alita come un flauto nelle mie opere».

Comunque, non c’è una separazione netta tra gli argomenti. Elementi e temi vengono affrontati in un continuo dialogo onirico e fantasioso. Semi, radici, foglie, piante dei Campi Flegrei, sabbia vulcanica, ossidiana, germogli di iris, petali di fiori, tufo, rosso di Pozzuoli rappresentano la nascita, lo sviluppo della natura, umana e vegetale. Sono tutte “Germinazioni” (v. fo-



to accanto), nome che Aulitto ha voluto dare alla mostra annunciando la scelta nella Giornata del Contemporaneo del 2020.

Aulitto con lucida consapevolezza guarda il mondo con il proprio specchio parlando della vita.

La personale è stata organizzata con il sostegno di Golfo di Pozzuoli, Futura srl., Multicenter, Advanced Systems, Villa Angelini.

b) Da ricordare, inoltre, che in memoria della dedizione all’arte e all’insegnamento dell’artista nel corso di più di trent’anni è stata intitolata, lunedì 27 giugno 2022, l’aula di disegno “Vincenzo Aulitto” nella Scuola Statale Secondaria di 1° grado Gobetti-De Filippo a Quarto; è intervenuto il Sindaco di Quarto.

© Riproduzione riservata



Il mondo dell’informazione italiana è in lutto, per la scomparsa di

EUGENIO SCALFARI

avvenuta il 14 luglio scorso in Roma. Maestro del giornalismo contemporaneo, fondatore del quotidiano *la Repubblica* e del settimanale *l’Espresso*, scrittore e saggista e, soprattutto, alfiere della libertà di pensiero (discendente in linea materna del sacerdote prociadano Marcello Eusebio Scotti, vittima del 1799), Scalfari era

nato a Civitavecchia il 6 aprile 1924 ed è stato parlamentare del gruppo Psi-Psdi dal 1968 al 1972. *Il Rievocatore* esprime il proprio cordoglio alla famiglia e al mondo del giornalismo.

L'ETERNA LOTTA

di Nico Dente Gattola

Tanti, non solo gli appassionati di cinema, ricordano un film del 1982 interpretato da Massimo Troisi, dal titolo: *No grazie, il caffè mi rende nervoso*, in cui in nella scena finale Lello Arena dice che Napoli non deve cambiare, perché la pizza e il mandolino sono cose pulite che non fanno male a nessuno, lanciando strali verso la nuova Napoli che a suo dire tanti vogliono.

Ora senza nulla togliere a questi simboli della napoletanità, si può dire che a distanza di più di 40 anni, questa battuta calzi a pennello nel descrivere l'eterna lotta di questa città tra l'innovazione e la custodia della tradizione; la lotta tra chi propone qualsiasi cosa che vada a modificare la città e chi invece ritiene che tutto debba restare così come si trova, perché in fin dei conti Napoli è bella così e poi le novità rischiano di snaturarla.

Difficile trovare una città in cui il rapporto tra tutto ciò che è tradizione ed appartiene al passato e la naturale esigenza di cambiare sia visto in modo conflittuale, quasi come se fosse impossibile una sintesi, come se il nuovo fosse una minaccia per la storia della città: troppo spesso assistiamo ad una vera e propria "guerra di religione", ad una sfida tra i custodi della tradizione e di tutto ciò che è memoria e storia di questa città e coloro che vogliono introdurre un qualsiasi elemento di cambiamento.

Un dibattito che si svolge ad ogni livello e che, si badi, non riguarda solo l'ambito culturale, ma può coinvolgere qualsiasi aspetto della vita cittadina. Dibattito per modo di dire, perché dalla discussione si scivola sempre inesorabilmente nella polemica più bieca, anzi talvolta nella rissa verbale.

Risultato? qualsiasi idea, ancor prima di venire concretizzata, rischia di rimanere sulla carta, anzi, se va bene, sarà l'argomento di una chiacchierata.

Tutto ciò soffoca qualsiasi iniziativa, scoraggiando anche i più entusiasti, e quindi la città resta immobile, ferma, in contemplazione di se stessa, quasi compiaciuta del grande passato che ha vissuto, ma assolutamente incapace di pensare ad una prospettiva futura, come se vi fosse una paura che il cambiamento porti a smarrire le

proprie radici e la propria identità.

In questo, inutile nasconderselo, hanno grandi responsabilità alcune vicende del passato.

Per dire, è fin troppo evidente che l'Unità d'Italia, al netto di tutto, abbia prodotto dei problemi alla città di Napoli, spazzando via forse troppo superficialmente la sua identità, con tutto il suo bagaglio che si portava dietro.

Ancora in tempi più recenti, non si può dimenticare come, negli anni 50 e 60 del Novecento, l'espansione urbanistica della città abbia portato, in luogo di un miglioramento della qualità abitativa, ad un "sacco" indiscriminato della città, sottoposta ad una cementificazione selvaggia, anche a discapito dei propri monumenti.

Di esempi se ne potrebbero fare tanti, perché troppe volte, in nome di principi non sempre giusti, abbiamo assistito a vicende similari, perché, con frequenza disarmante, ogni nuovo elemento, che potenzialmente poteva produrre anche benessere e sviluppo, non è stato seguito con la dovuta attenzione.

Per capirci, le cronache sono piene di progetti che in linea teorica avrebbero potuto assicurare un salto di qualità a Napoli, ma che poi si sono rivelati in concreto niente di più che un disastro. Tuttavia questo non giustifica l'atteggiamento attuale, che, senza esagerare, sta portando a bloccare sul nascere anche la semplice circolazione di idee, al punto che basta una semplice proposta, per sollevare una polemica senza fine, a volte senza nemmeno valutare le cose come effettivamente sono.

Per dire, qualche anno fa vi fu una vera e propria sollevazione popolare, circa l'ipotesi di spostare, per un semplice prestito, le *Sette opere di Misericordia* di Caravaggio da Napoli a Roma. Polemica altamente infuocata, al punto che alla fine il prestito non fu effettuato ed il quadro rimase al Pio Monte della Misericordia di Napoli.

Nel caso specifico vi sarebbe stato un semplice prestito, gestito con le modalità attuali, vale a dire in modo trasparente, ed alla fine del suddetto prestito l'opera sarebbe rientrata nella sua sede naturale; operazione semplice e sicura, che avrebbe assicurato, quanto meno, una visibilità al sito museale di provenienza e quindi potenziali

nuovi visitatori.

Ora senza voler entrare nel merito della questione e sull'opportunità o meno di tale operazione, la vicenda descrive perfettamente ciò che accade spesso dalle nostre parti. È stato legittimo avanzare dubbi circa l'opportunità; ciò che non è opportuno è invece l'aver escluso qualsiasi valutazione differente o ancora non aver cercato un punto di mediazione.

Altro esempio, sempre in ambito culturale, l'ipotesi più recente avanzata dal Ministro della Cultura uscente, Dario Franceschini, si spostare la Biblioteca nazionale da Palazzo Reale a Palazzo Fuga, meglio noto come l'Albergo dei poveri (nella foto). Anche in questa circostanza, a prescindere da qualsiasi valutazione preventiva, si è levato un grido di protesta da parte di chi ritiene che l'idea sia da respingere senza se e senza ma.

Ora l'incertezza del momento politico che stiamo vivendo e i tempi della burocrazia italiana non danno nessuna certezza circa il fatto che il trasferimento concretamente avverrà o meno; anzi potrebbe restare sicuramente lettera morta, ma nell'attesa finanche la mediazione è preclusa. Eppure le potenzialità della proposta sono evidenti: gli spazi a disposizione della Biblioteca nazionale aumenterebbero e si darebbe finalmente una nuova destinazione a Palazzo Fuga, da sempre simbolo dell'incompiuto, oltre a valorizzare dal punto di vista culturale una zona come quella di via Foria e Piazza Carlo III, oggi alquanto degradata. Insomma un volano di sviluppo per tutta l'area, con effetti e ricadute che potrebbero andare ben oltre il semplice trasferimento, senza contare che in questo modo si andrebbero a ricavare ulteriori spazi museali per Palazzo Reale, aspetto quest'ultimo nemmeno da sottovalutare.

Giusto pretendere garanzie e tutele adeguate per un patrimonio culturale di livello, quali sicuramente sono i

volumi della Biblioteca nazionale, ma altrettanto giusto avviare nel contempo una riflessione serena ed obiettiva, per assicurarne un futuro adeguato.

Ribadiamo, si tratta di un progetto che forse non riuscirà ad essere concretizzato, perché, ricordiamolo, siamo in un paese in cui tutto è complicato. In ogni caso, in mezzo a tante chiacchiere, esso aveva il merito di avviare finalmente una discussione concreta, circa il futuro di un edificio, oggi emblema dell'inconcludenza, quale purtroppo è l'Albergo dei poveri.

Ora, come detto, le idee nel concretizzarsi possono anche modificarsi, ma almeno in questo caso si sarebbe avviata una discussione: senza discussioni e senza idee, non vi sono progetti e tutto è destinato all'immobilismo e all'oblio.

Ciò che rischia di accadere in questa vicenda, sarà che la Biblioteca nazionale rimarrà costretta in spazi sempre più angusti e quindi alla lunga condannata ad un inevitabile declino, e Palazzo Fuga sarà ridotto gradualmente ad un rudere (in mancanza di una destinazione, alla lunga non vi sarebbero nemmeno interventi di manutenzione).

Questa vicenda, ribadiamo, ha una valenza relativa ma è il perfetto paradigma di quello che da troppo tempo accade a Napoli, un posto dove tradizione e innovazione sono in contrasto perenne, laddove dovrebbero essere declinati insieme in nome dello sviluppo di questa città, che è viva fin quando si dimostra capace di rinnovarsi e rigenerarsi nel rispetto del suo passato.

Il cambiamento non è nemico del passato, se declinato nel rispetto delle regole; ancor più importante sarebbe capire che il confronto e la circolazione delle opinioni è alla base di tutto.

Senza, siamo destinati ad una lotta eterna e sterile.

© Riproduzione riservata



Procida capitale italiana della cultura 2022



"LA TRADIZIONE DELLA MODA"

Nell'ambito della "Sagra del mare" procidana, il 23 luglio scorso, Elisabetta Montaldo, Fabriano Fabbri e Antonio Marras, coordinati da Antonio Mancinelli, hanno dato vita a un incontro sul tema "La tradizione della moda", alla cui organizzazione ha partecipato, fra gli altri, il nostro redattore capo Carlo Zazzera.

*Il ritorno di una penna***NAPOLI (...E I NAPOLETANI)***di Raffaele Pisani***Un fratello speciale.**

Gianni era nato con la passione per la pittura ed è vissuto e morto da vincitore. Papà non voleva che perdesse tempo a dipingere, si sarebbe solo *puzzato 'e famme* (morto di fame), voleva per lui il “posto fisso”. Mio fratello non era d'accordo, e vinse, nonostante le botte e le urla di papà e le lacrime di mamma.

Eravamo quattro fratelli e una sorella che dormiva nella camera da letto con i genitori. Noi quattro maschi dormivamo in una stanza che di giorno funzionava da pranzo e di sera da letto per noi maschi. Quando papà di pomeriggio restava a casa, Gianni per *pittare* si chiudeva in bagno, uno sgabuzzino con un piccolo lavabo e il solo *water*, dove si sedeva e disegnava.

Tutti sapevamo tranne papà. Era il 1948, mio padre era impiegato al Genio Civile, stipendio modesto, moglie e cinque figli da mantenere, affitto da pagare e le altre necessità non permettevano spese voluttuarie, figuriamoci poi per l'acquisto di pennelli e pitture. Ma né il diniego a comprarglieli, né a sequestrarglieli quando glieli regalava nostro nonno, lo fecero desistere, Gianni era nato per dipingere!

Non aveva pennelli e ne realizzò uno con una ciocca dei suoi capelli legata ad una asticella di legno e, in quel luogo affatto confacente – che la sua passione

riusciva a trasformare nel più suggestivo *atelier du peintre* – realizzò il suo primo acquerello immortalando *nu panariello*, (cestino di vimini, tipico conte-



nitore per tenerci gli “odori”: sedano, cipolla, aglio, pomodoro, prezzemolo, basilico: *v. foto qui sopra*). Opera unica nel suo genere, da me custodita e donata a mia nipote, figlia di mia sorella, come regalo di nozze. Un mese fa Gianni è morto, da vincitore! Aveva 87 anni. Lasciando la sua casa, attraversando lo studio, uno stanzone enorme tappezzato di quadri e con un



Già annoverato da tempo fra le “Testate amiche”, è uscito il numero di Giugno 2022 del periodico *QUESTANAPOLI*, fondato e diretto da Umberto Franzese. Il fascicolo monografico, dedicato a «Napoletane, un crescendo di storie raffinate», contiene articoli di Nazario Napoli Bruno, Laura Bufano, Federico Celestino, Ermanno Corsi, Vincenzo De Simone, Maria Simonetta De Marinis, Eduardo Di Maio, Adriana Dragoni, Uno Frank, Umberto Franzese, Mauro Giancaspro, Pietro Lignola, Maria Lista, Aldo Masella, Laura Miriello, Pangloss, Rosario Ruggiero, nonché di Franco Lista e Sergio Zazzera, rispettivamente redattore e direttore di *Il Rievocatore*.

lungo tavolo strapieno di pennelli e colori, ho pensato al suo primo *atelier* di Afragola e al primo pennellino realizzato con la ciocca dei suoi capelli... Ciao, Gianni, fratello speciale!

Scudetto mancato... è san Paolo che si vendica?

Mi permetto di aggiungere una personale considerazione alla voce che circola sulla fantomatica maledizione di san Paolo che non ci avrebbe fatto conquistare lo scudetto per vendicarsi dello scippo del "suo stadio" passato da "stadio San Paolo" a "stadio Maradona".

Da secoli invociamo Santi e Madonne per il bene di Napoli. Ancora manca la consapevolezza che dovremmo essere tutti noi napoletani a fare il miracolo per riscattarci da ogni miseria civile, sociale e morale. San Paolo è ovvio non c'entra niente per il mancato



scudetto. È solo una barzelletta!

Secondo me anche la sublimazione di Diego Maradona da parte dei miei concittadini è stata esagerata. Questo perché non voglio esimermi dall'esprimere un concetto che è stato la linea guida di questi miei primi ottantadue anni di vita, il riscatto cioè della mia terra e della mia gente. Il fenomeno Maradona è stato dirompente per Napoli e ha fatto spostare l'ago della bussola su valori e ideali sicuramente... fuorvianti. Purtroppo l'esagerata ammirazione e la sudditanza che molto spesso abbiamo nei confronti di falsi idoli ci fa dimenticare quali sono i veri obiettivi a cui dobbiamo tendere.

Se Maradona è riuscito ad infiammare un intero popolo dandogli quell'orgoglio e quel senso di appartenenza di cui non sono stati capaci neppure quei napoletani come Vico, Settembrini, Croce, Eleonora Pimentel Fonseca, Caracciolo, Pepe, Poerio, De Sanctis, Salvo D'Acquisto – tanto per citarne alcuni – vuol dire che tutti hanno fallito e non abbiamo speranza!

I veri obiettivi da conquistare e le medaglie che ogni napoletano dovrebbe esibire con orgoglio e gratitudine dovrebbero essere quelli di emulare i Grandi che nei secoli hanno dato lustro alla nostra amata terra e non coinvolgere i Santi attribuendo loro miseri com-

portamenti umani! Ermanno Rea *docet*: «Non c'è molto spazio alla speranza!» Io però continuo a sostenere che la speranza resta sempre l'ultima a morire.

I problemi di Napoli.

Sono un vecchio nato nel 1940 in un vicolo di San Potito e, pur vivendo da qualche decennio a Catania, posso gridare a squarciagola che amo Napoli con il cuore e non con vuote parole, e ne vado orgoglioso. Ho avuto il privilegio di trascorrere la mia infanzia, fanciullezza e la mia meglio gioventù assaporando tutte le bellezze di quegli ultimi tempi che la mia città ancora regalava a piene mani, nonostante gli stenti da sopportare, i disagi per i bombardamenti e l'umiliazione per la miseria e la fame. È vero, ho ancora negli occhi il terrore di tanta distruzione, però conservo gelosamente nell'anima le armonie di quegli ultimi pianini che ingentilivano strade e vicoli con il suono delle nostre melodie; il profumo del mare che accarezzava la riviera quando i pescatori tiravano le reti dalla balastra di via Caracciolo; la fragranza



'e chell'aria 'mbarzamata dei tanti giardini che purtroppo sono scomparsi sotto il tragico avanzare di una devastante cementificazione.

Ancora "rivedo" i volti aggraziati da quella naturale aristocrazia degli ultimi napoletani di quella Napoli che fu Nobilissima. Attenzione, dunque, al grido di dolore di questo vecchio: non cadete nel tranello dei "falsi problemi", è solo *gossip*. Quelli veri bisogna affrontarli e risolverli. Sono i problemi prodotti da coloro che per proprio tornaconto "remano contro", sono quella parte di miei concittadini "bloccati in una stazione" dove pure passano "i treni" ma che nessuno è intenzionato a prendere. Le brutture da eliminare sono la corruzione, la volgarità, l'inetitudine, la mancanza di cultura, l'indifferenza per il bello e l'assenza di volontà per voltare pagina.

Credere per dogma e credere per convinzione.

Per nessuno è semplice trovare le giuste risposte alle tante domande che per una vita intera ci si pone: l'ossessionante dubbio amletico: «c'è o non c'è, esiste un dopo?» Ognuno di noi, probabilmente, lo chiarirà "dopo", appunto.

Sono solo un vecchio scugnizzo con pochi studi nato ottantadue anni fa nei vicoli di Napoli che sono stati la mia vera scuola di vita sognata e vissuta. Non ho alcuna preparazione teologica eppure, alla mia maniera, un po' l'ho risolto questo grande "dubbio": il lastrico del Paradiso o dell'Inferno lo costruiamo qui ed ora.

Io ci credo, fermamente: quando ognuno di noi partirà per la destinazione finale, porterà "li" il Paradiso o l'Inferno che si è costruito "qui". Io mi porterò un "Paradiso" dove gentilezza, cordialità, educazione, lealtà e tolleranza sono normalità quotidiana. Dove



ogni anima che incontri ti regala un sorriso e ti aiuta – per quello che può – se hai bisogno. Un "Paradiso" dove tutto funziona bene perché tutti operano con coscienza, dove si "vive" senza egoismi, né tradimenti né sopraffazione. Un Paradiso dove non esistono prevaricazioni e nessuno calpesta la dignità di alcuno e non si permette a nessuna villania di intaccare la divina armonia del Creato.

Porterò con me un "Paradiso" dove è normale compiere il proprio dovere, a prescindere dal compito assegnato a ciascuno di noi. Un "Paradiso" dove giustizia, libertà e onore non sono optional e dove c'è un'umanità fatta di uomini e donne, non di bestie travestiti da esseri umani. Un "Paradiso" dove si costruiscono "ponti" e non "muri", dove nessuno respinge il migrante che fugge dal proprio paese in guerra, dove nessuno volta le spalle al profugo che annaspa tra le onde, dove non ci sono poveri cristi che sgobano sedici ore al giorno per pochi miserabili euro di paga. Un "Paradiso" dove la felicità non è quella che ti costruisci nel tuo ambito personale e familiare ma quella che ti fa «vivere in una collettività di cui ti senti parte integrante, in cui sei in sintonia nel contesto dinamico ed armonioso delle risorse organizzate da un governo locale e centrale che ben ti rappresentano e che condividono le tue aspettative, fissando i principi, determinando gli scopi da perseguire, gli obiettivi da raggiungere, i valori da affermare» (Paolo Spanti). Un "Paradiso" dove, incontrandoci, ci salutiamo tutti con la stessa innocente dolcezza con cui salutava "Totò il buono", il giovane protagonista del film di Vittorio De Sica, *Miracolo a Milano*. In più "li" mi porterò la Napoli di *Carosello napoletano*, capolavo-

ro di Ettore Giannini, il film più bello dedicato alla mia città dove ogni scena e ogni episodio sono il più grande inno d'amore e tenerezza offerto alla mia terra. "Li" mi porterò la città che ho sempre sognato: senza ferite, senza malavita, senza corruzione. Una città che ha ritrovato tutta la bontà di quel "cuore napoletano" che i poeti del tempo passato hanno cantato in tante melodie che hanno contribuito a fare di Napoli "la capitale della grande bellezza".

Sfregio: un volgare delitto commesso in nome dell'amore.

Il nostro massimo poeta, Salvatore Di Giacomo (1860 - 1934), nella sua poesia *Sfregio* riesce a rivestire di amore perfino un delitto tra i più cruenti a danno della donna. *Peppenella* viene sfregiata da *Gennareniello*, il pretendente respinto. La vittima, interrogata dal commissario di polizia (allora chiamato "Delegato"), non accusa il suo aguzzino, tutt'altro, lo difende:

Ha tagliata la faccia a Peppenella
Gennareniello de la Sanità;
che rasulata! Mo la puverella,
mo propio è stata a farse mmedecà.
Po' ll'hanno misa 'int'a na carruzzella,
è ghiuta a ll'Ispezzione a dichiarà;
e 'o dellicato, don Ciccio Pacella,
l'ha ditto: «Iammo! Di la verità.
Ch'è stato, nu rasulo, nu curtiello?
Giura primma, llà sta nu crucefisso»
(e s' ha tuccato mponent' a lu cappiello).
«Di, nun t'ammenacciava spisso spisso?»
«Chi?» — ha rispuost'essa. «Chi? Gennareniello!»
«No!... Ve giuro, signò! Nun è stat' isso!...»

Fortunatamente la dodicenne sfregiata a Napoli non si chiama *Peppenella* e senza alcun indugio ha denunciato il sedicenne che sa di violenza ma disconosce totalmente il sentimento dell'amore. Un balordo che probabilmente mai capirà che sfregiando il viso di questa bambina, che prima o poi guarirà, le ha sfregiato anima e cuore, e tale ferita mai si sanerà! Ci sarà qualcuno che riuscirà a far comprendere a questo "signorino" che l'amore è il principale antidoto ad ogni scurrilità, aggressione e violenza, verbale o fisica che sia? Che è l'amore il solvente che separa il bene dal male. Chi viene al mondo e ce lo ha già nel suo corredo genetico si consideri un privilegiato, altrimenti, se vuole, se ne potrà appropriare crescendo, lo troverà facilmente e potrà coltivarlo nel giardino del suo cuore. Non costa nulla, è regalato ed è sempre a disposizione di colui che lo cerca. Questo volgare delitto usato in nome dell'amore è un gesto che retrocede Napoli di due secoli.

CITTADINANZA.2

Regime nell'ordinamento italiano: descrizione e prospettive

di Arturo Cortese

Con la legge del 1992 le condizioni per l'acquisto della cittadinanza da parte di stranieri collegati con il territorio italiano si allargano, anche se l'impostazione di fondo rimane quella della discendenza di sangue, comportante, fra l'altro, la possibilità di accedere allo *status* da parte di discendenti anche lontani da avi italiani, in virtù della mera trasmissione automatica, senza interruzioni, dello *status* stesso di genitore in figlio, pur se verificatasi costantemente all'estero e senza limiti di tempo a ritroso.

Ora, negli ultimi decenni, a seguito dei massicci e crescenti flussi nel nostro territorio di immigrati extracomunitari non rientranti nelle previsioni preferenziali di cui agli artt. 4, commi 1 e 5, e 9, commi 1, lettere a) prima parte, b), c), e 2, della legge 91/1992, si è posto con insistenza il problema di agevolare il riconoscimento dello *status* di cittadino a questi soggetti, spesso residenti e stabilizzati da anni in Italia e, in particolare, ai loro figli, nati e istruiti in Italia. Tanto al fine di evitare situazioni di disagio e di tensioni sociali all'interno

di tale popolazione e, correlativamente, di integrare e armonizzare al meglio la stessa con il resto della popolazione italiana e farle recepire pienamente i principi della nostra democrazia.

Le norme che regolano attualmente la possibilità di accesso alla cittadinanza da parte degli immigrati di cui sopra sono contenute rispettivamente nell'art. 4, comma 2, nell'art. 9, comma 1, lett. a), seconda parte, e nell'art. 9, comma 1, lett. f), della legge 91/1992. La prima norma prevede che lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, diviene cittadino



se dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data. Le altre due prevedono che con decreto del Presidente della Repubblica può, a determinate condizioni, essere concessa la cittadinanza italiana, rispettivamente, allo straniero nato in Italia che vi risieda da almeno tre anni e allo straniero che risiede legalmente in Italia da almeno dieci anni.



SE VOI VOLETE ANDARE IN PELLEGRINAGGIO NEL LUOGO DOVE È NATA LA NOSTRA COSTITUZIONE, ANDATE NELLE MONTAGNE DOVE CADDERO I PARTIGIANI, NELLE CARCERI DOVE FURONO IMPRIGIONATI, NEI CAMPI DOVE FURONO IMPICCATI.

PIERO CALAMANDREI

Da più parti si ritiene l'insufficienza di tale normativa ai fini del conseguimento degli obiettivi di integrazione suddetti, e ciò in particolare con riferimento ai minori nati e/o cresciuti stabilmente in Italia, considerate, da un lato, la lunghezza del periodo di residenza richiesta dalla prima norma e, dall'altro, le condizioni (in particolare il possesso di un'adeguata conoscenza della lingua italiana) e il regime "concessorio" previsti dalle altre due.

È in particolare a proposito dei minori che si è invocata talora l'adozione dello *jus soli* ovvero dello *jus culturae*, intendendosi, col primo istituto, la regola, presente in vari Stati, dell'automatica acquisizione della cittadinanza del paese in cui si nasce e, con il secondo, la regola dell'acquisizione al maturare di certi requisiti minimi di concreta e comprovata integrazione educativa e culturale (poi variamente intesa e definita) nel Paese ospitante.

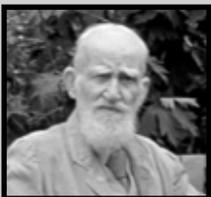
È sul secondo di tali istituti che si è maggiormente concentrata l'attenzione di alcune forze politiche e sociali del nostro paese, che, ritenendo eccessivo e pericoloso, per il suo automatismo, il principio dello *jus soli*, sono convinte che il modo migliore per integrare e legare alla comunità nazionale i giovani immigrati sia quello di favorire e valorizzare l'acquisizione e la condivisione della lingua, della cultura e dei principi del nostro paese, e ciò, in particolare, attraverso la fondamentale mediazione dell'istituzione scolastica. Si parla di recente, al riguardo, in modo più appropriato, di *jus scholae*, con ciò volendosi in concreto ancorare il riconoscimento dello *status* di cittadino al completamento di un determinato percorso scolastico o formativo. Si tratta, in particolare, della proposta dell'on. Brescia, presidente della Commissione Affari costituzionali, alla luce della quale il minore straniero nato in Italia o che vi ha fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età, che abbia risieduto legalmente e senza interruzioni in Italia e che abbia frequentato regolarmente, nel territorio nazionale, per almeno cinque anni, uno o più cicli scolastici o percorsi formativi del sistema nazionale, acquista direttamente (e non più per concessione) la cittadinanza italiana, a seguito di una dichiarazione di volontà in tal senso espressa, entro il compimento della maggiore età dell'interessato, da entrambi i genitori *legalmente* residenti in Italia o da chi esercita la responsabilità genitoriale, all'ufficiale dello stato

civile del comune di residenza del minore. Si tratta, ovviamente, di un primo passo, al quale possono seguire ulteriori interventi per la migliore realizzazione degli obiettivi voluti.

Sul fronte opposto sta, invece, crescendo la consapevolezza della necessità di limitare la possibilità di accedere alla cittadinanza italiana agli appartenenti a famiglie residenti da generazioni all'estero ma discendenti da avo italiano, che, in forza delle normative applicabili *ratione temporis*, possono vantare una trasmissione ininterrotta e automatica dello *status* di cittadino per via di filiazione e ottenerne quindi il riconoscimento dal Comune o dal Consolato di competenza. In tal caso ci si trova in una situazione chiaramente rovesciata rispetto a quella degli stranieri immigrati. Mentre, invero, questi ultimi vivono e operano in Italia, dando un contributo lavorativo, fiscale e demografico al nostro Paese, i discendenti all'estero da lontani avi italiani hanno in genere perduto ogni contatto con l'Italia e ambiscono al riconoscimento della cittadinanza per motivi di pura convenienza, legati alla possibilità di avvalersi, a vario livello, di un passaporto UE, e per nulla collegati a un interesse reale alle sorti e alle dinamiche del nostro Paese. Il fenomeno è in crescita esponenziale e, oltre a creare enormi difficoltà agli organismi chiamati a esaminare le numerosissime domande e la relativa documentazione, spesso risalente a epoca molto antica e di difficile valutabilità, rischia di creare una smisurata e artificiale comunità extraterritoriale, italiana solo giuridicamente, che però partecipa alle elezioni e ai *referendum* del nostro Paese e può in prospettiva incidere pesantemente e in modo palesemente anomalo, dall'esterno, sugli equilibri politici del Paese. Merita segnalazione, al riguardo, la proposta di legge Siragusa e altri, pendente alla Camera dei Deputati, con la quale si intende porre un deciso argine alla possibilità, oggi riconosciuta dalle normative applicabili, di ottenere automaticamente, attraverso il meccanismo sopra descritto, il riconoscimento della cittadinanza italiana da parte dei suddetti discendenti da lontano avo italiano, stabilendosi espressamente la non trasmissibilità di tale *status* ai nati all'estero da ascendenti di primo grado a loro volta nati all'estero.

(2.Fine)

© Riproduzione riservata



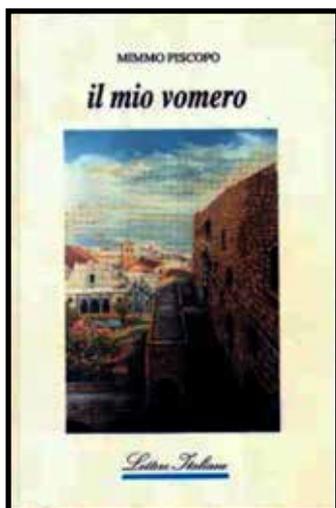
Chi non è rivoluzionario a venti anni non ha cuore, chi non lo è ancora a quaranta non ha cervello.

GEORGE BERNARD SHAW

LEGGERE

di Mimmo Piscopo

Per nove mesi ho dormito, ma udivo ciò che mia madre leggeva. Scriveva pure, mia madre, la mia prima interprete del meraviglioso strumento che è il libro.



Mi sono poi svegliato ed avevo fame di sapere cosa volessero significare quei fogli scritti, stampati.

Leggere è un dono, come è un dono scrivere per farsi leggere. Ed allora, appena eretto, sfogliavo fumetti e giornalini, ma come sordo-cieco (non sapevo ancora leggere), e la stessa rabbia mi insegnò a farlo.

Ma come si vive senza saper leggere e scrivere?

Mia madre diceva: «Sai, i libri fanno compagnia, come se parlassero, perché, nella dubbia esistenza dell'anima, come per gli animali di Orwell, potrei senza dubbio asserire, che i libri hanno un'ani-

ma». Essi mi hanno aiutato a crescere, Collodi con *Pinocchio*, quando avvertivo perfino l'odore di legno del burattino; e *Peter Pan*, e anche giornalini, come *Topolino*, *Il Vittorioso*, *Sciucià*, ma il vero battesimo lo ebbi con *I ragazzi della via Paùl*, *La capanna dello zio Tom*, *L'isola del tesoro*, *Le avventure di Tom Sawyer*, *Mompracem* di Salgari. E con avidità settimanale divoravo *La settimana Enigmistica* e *La Domenica del Corriere* acquistati da mio padre.

La sacralità del sapere mi ha insegnato a leggere ed a crescere.

I primi anni di scuola li consumavo avidamente, quando gli abecedari insieme ai primi amorazzi ed agli umili giocattoli di latta e di legno riempivano la mia infantile esistenza.

Diventai ladruncolo di libri, quando – confessione – adolescente, al doposcuola, da una mia cugina più grande, sottrassi dalla sua scrivania, alcuni libri che misi nella mia cartella di fibra, scoperti poi da lei, con giustificato rimprovero e mortificazione per me. Il prezzo della mia avidità. Fui però graziato dal comprensivo e compiacente sorriso della cara, dolce cugina, dal suo celeste sguardo assolutorio.

Procida capitale italiana della cultura 2022



IL COMUNE DI FOGLIANISE, GEMELLATO CON QUELLO DI PROCIDA, HA DONATO ALL'ISOLA, IN OCCASIONE DELL'ANNO DELLA "CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022", UNA RIPRODUZIONE DELLA CHIESA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE, REALIZZATA CON L'INTRECCIO DI STELI DI PAGLIA, SECONDO UNA TECNICA IN USO DA TEMPO IMMEMORABILE NELLA CITTADINA SANNITA. L'OPERA È ESPOSTA NELL'ATRIO DELLA CASA COMUNALE DELL'ISOLA.

Tra i compagni di giochi e di monellerie, spesso preferivo Alberto che ha alimentato la mia passione per i libri. Mentre gli amichetti del quartiere s'impegnavano in partitelle di calcio, io mi estraniavo, preso dallo sfogliare avidamente pagine dei preziosi volumi della *Treccani* della dispendiosa biblioteca che il fortunato Alberto possedeva e che gelosamente, con furtiva complicità, mi consentiva di toccare, per l'avar tempo che mi concedeva, insieme al prezioso profumo dell'acqua di colonia "4711" che inondava la stanza, amalgamato all'essenza della carta stampata dei libri che mi hanno sempre accompagnato nel ricordo.

Frequentavo assiduamente librerie e biblioteche, grazie anche alla benevola condiscendenza di Gianni Loffredo, presso la sua antica libreria editrice, dove acquistavo libri di narrativa, saggistica, tecnica ed arte, con particolare preferenza per i saggi storici, arricchendo la mia modesta biblioteca, favorito dalle agevoli rateizzazioni concesse da amici librai.

Con orgoglioso piacere godevo dei tanti libri che occupavano ogni spazio della mia casa, tra i richiami dei miei genitori che, tuttavia, dividevano la mia fame di lettore.

I rimbrotti sono stati ereditati da mia moglie, la quale, in compiacente compagnia dei tantissimi miei dipinti, minacciava di sostituire i materassi con i miei amici libri. Magari!

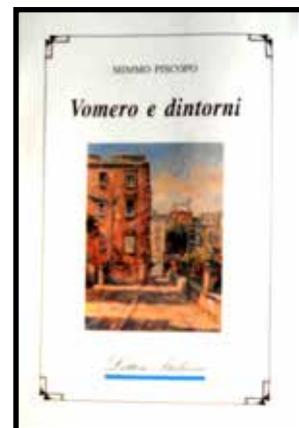
Leggere, leggere molto mi ha condizionato nello spronarmi a scrivere. Ecco quindi, il mio duplice ruolo di lettore e di scrittore. Quale divina sacralità per

l'essere.

Innumerevoli autori e scrittori mi hanno influenzato, donandomi la fatale scintilla per scrivere. Immerso in fantastiche avventure di viaggi e di amori, vissuti tra nostalgie, ricordi, sogni e rimpianti, trascrivo sensazioni ed emozioni nei miei sognanti dormiveglia.

Ho viaggiato in una fantastica immersione nei libri, in un brusio accentuato dall'animazione di personaggi, luoghi, circostanze e situazioni, in un immaginario spettacolo di chimeriche sovrapposizioni, avvolto dall'universale regia del fantasmagorico amore dei libri, in compagnia dei loro creatori. E rileggendoli a distanza di tempo, ritrovo piacere e godimento mai sopiti; anzi, come buon vino stagionato, ogni libro viene apprezzato con gli occhi ed il cuore, nella ritrovata e piacevole rivisitazione. Quale disappunto quando una piacevole lettura termina, al concludersi del libro, pur con la spasmodica ricerca di un immediato rimpiazzo: è la sensazione di un fluire mentale, come continuazione di un infinito racconto che accompagna il vivere di una giornata.

(Giornata mondiale del Libro 2015).



© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022



È stata allestita in Procida, nella Cappella di Santa Maria degli Agonizzanti, dal 9 luglio al 9 agosto, la mostra "QUADRILLI DI DONNE, QUADRI DI MADONNE", nella quale sono stati esposti i celebri reliquiari dell'Iconavetere di Foggia (dove la stessa mostra era stata allestita in precedenza). Nel pomeriggio della giornata inaugurale si è svolta, nella *Coffee-House* Scotto-Capodanno, una tavola rotonda sul tema,

che ha visto impegnati i proff. Renzo Infante, Gea Palumbo e Gianfranco Piemontese (curatore del catalogo, edito dalla Fondazione dei Monti Uniti di Foggia: *v. la recensione a p. 65*), la giornalista Tjuna Notarbartolo, l'assessore al turismo Leonardo Costagliola e la padrona di casa, Maria Capodanno, nonché il direttore di questo periodico, Sergio Zazzera.



NAPOLI E LA DIPLOMAZIA

Una vocazione mediterranea tra storia e attualità

*di Giosue Grimaldi**

Si è svolto a Napoli, in Villa Doria d'Angri, gentilmente concessa dall'Università "Parthenope", il 17 giugno 2022, il convegno "Napoli e la diplomazia: una vocazione mediterranea tra storia e attualità", organizzato dal Club Atlantico di Napoli insieme alla S.I.O.I. - Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, alla SVIMEZ, all'Università della Pace ed al CNR - Studi del Mediterraneo.

Il convegno articolato in tre sessioni ha voluto sostenere come la storia diplomatica napoletana nasce da lontano ed in particolare già in epoca preunitaria allorché la città capitale del Regno mostrò di essere vitale nelle complesse relazioni di quel periodo; è stata poi illustrata la qualità della scuola di Diritto in-

ternazionale alimentata dagli accademici napoletani per condividere infine con autorevoli relatori la opportunità di promuovere Napoli quale sede di studi e di riflessioni culturali euro-mediterranee. Nel corso



so della conferenza è stato assegnato un premio in memoria del compianto prof. Giuseppe Tesauro, già presidente del Comitato scientifico del Club, a due giovani studiosi per l'apprezzato saggio

dal titolo *La Diplomazia a Napoli in epoca pre-unitaria* (v. recensione a p. 66).

L'idea di creare un centro di attenzione culturale di alto livello dedicato agli studi e alla geopolitica del Mediterraneo ha riscosso convinto interesse da parte del mondo accademico, del mondo diplomatico ed



Ci dovrebbe essere qualche coercizione di legge contro gli scrittori inetti e inutili, come c'è contro i vagabondi e i fannulloni.

Michel Eyquem de Montaigne

istituzionale e si è convenuto che tale iniziativa risponderrebbe con efficacia alla domanda di conoscenza interdisciplinare sulle complessità del Mediterraneo e costituirebbe una imperdibile opportunità per Napoli e per l'Italia.

In questa direzione il Club Atlantico di Napoli ha deciso di destinare l'annuale saggio al tema "come l'Italia è percepita ed apprezzata presso i Paesi mediterranei e quali azioni possono rendere migliori le relazioni internazionali nell'Area". Questa raccolta, riteniamo molto utile, è in corso grazie alla disponibilità della nostra rete diplomatica in quei territori. Naturalmente i risultati di questo lavoro saranno portati alla attenzione dei Ministeri interessati per una anali-

si più approfondita dei suggerimenti e delle possibili opportunità emergenti.

Per ricordare le importanti considerazioni che sono state proposte dagli autorevoli relatori che hanno partecipato alla conferenza, il Club Atlantico di Napoli ha ritenuto di raccogliere quelle testimonianze nella pubblicazione degli atti, che rappresentano un autorevole suggerimento per rilanciare Napoli quale centro diplomatico del Mediterraneo.

* Presidente del Club Atlantico di Napoli

© Riproduzione riservata



PREMIO DI LETTERATURA PER RAGAZZI "GIOVANNA RIGHINI RICCI"



Fino al 31 ottobre prossimo, è possibile partecipare alla 15ª edizione del Premio di letteratura per ragazzi "Giovanna Righini Ricci", del valore di €. 3.000, con un racconto inedito in lingua italiana, di autore anche straniero e anche minorenne. Il regolamento del premio è scaricabile dal sito Internet: www.comune.conselice.ra.it; ulteriori informa-

zioni potranno essere richieste all'indirizzo premorighiniricci@comune.conselice.ra.it o al n. tf. 0545.986930.

“CULTURE PER UN'ISOLA” 2022

Anche in questo anno di “Procida Capitale italiana della cultura 2022”, nel cortile del procidano Palazzo Ferrajoli si è svolta la serie d'incontri di “Culture per un'isola”, 2^a edizione delle manifestazioni nate da un'idea del *past-director* Antonio Ferrajoli e patrocinate da questo periodico, che hanno avuto inizio l'anno scorso. Gl'incontri di quest'anno sono stati caratterizzati da alcune innovazioni:



oltre, infatti, alle consuete conversazioni (Gea Palumbo, *Le donne di Procida*, il 4 agosto; Tjuna Notarbartolo, *Buon compleanno, Elsa!*, il 18 agosto; Giosue Grimaldi e Alessandro Mazzetti, *La geopolitica mediterranea raccontata da Procida*, il 25 agosto), il 28 luglio si è tenuta la



presentazione del volume di Anna Rosaria Meglio, *Le prime Grazielle*, relatori Maria Rosaria Di Stefano e Angela Rosato, nonché Franco



Lista e Sergio Zazzera, rispettivamente redattore e direttore di questa testata; il 1° settembre, poi, ha avuto luogo il concerto *Musica senza tempo*, con la voce del baritono Gianni Pagano e il m° Sara Puglia alla tastiera.



Il ciclo si è concluso l'8 settembre, con una conversazione di Sergio Zazzera sul tema: *Il Pio Monte dei Marinari*. L'appuntamento è per il 3° ciclo, che sarà programmato per l'estate del prossimo anno.



© Riproduzione riservata





LIBRI & LIBRI



VITTORIO DEL TUFO, *Parigi magica* (Vicenza, Pozza, 2022), pp. 336, €. 13,50.

Al pari di Napoli e di Torino, Parigi gode della fama di “città magica”. Una fama che Del Tufo fa risaltare, in maniera eccellente, favorendo l’emersione d’inopinati collegamenti fra luoghi, persone e cose della capitale francese, e confermando, in maniera indiretta, la correttezza del proverbio, secondo cui «tutto il mondo è paese», attraverso l’identità di situazioni (come la festa di san Giovanni) o la loro stretta somiglianza (Eugène-François Vidocq come Liborio Romano; la donna-Parigi di André Breton come la donna-Napoli di Roberto De Simone; la

Marianne come il simbolo della Repubblica Partenopea del 1799). (S.Z.)



VITTORIO DEL TUFO, *Napoli segreta, 2* (Napoli, Il Mattino, 2022), pp. 144, €. 0,80.

Forse, più che “segreta”, sarebbe preferibile definire la Napoli che Del Tufo narra in questo volume “misteriosa” o “insolita”: ne costituiscono, infatti, l’oggetto i “misteri” di luoghi (come il Sebeto, piazza Plebiscito, palazzo Penne), di personaggi (come la regina Giovanna I, Corradino di Svevia, Caravaggio), di situazioni, talvolta anche nei loro intrecci. Il volume, la cui rilegatura “all’americana” lascia un tantino a desiderare, è stato distribuito ai lettori di *Il Mattino* in omaggio, soltanto il primo giorno della sua uscita. (S.Z.)



PIETRO TRECCAGNOLI, *Suite napoletana* (Napoli, Colonnese, 2022), pp. 128, €. 12,00.

Nel volumetto – costellato, purtroppo, di refusi – l’a. ha raccolto una serie di suoi articoli, pubblicati sia su quotidiani e periodici, che in rete, dedicati in massima parte a Napoli, con qualche puntata anche nei dintorni (Cuma, Capri). Da essi emerge, più che il ritratto della città qual è, quello della stessa, quale egli vorrebbe che fosse: significativi, in proposito, il tentativo di demolizione della rivoluzione del 1799 e finanche quello della napoletanità stessa. (S.Z.)



GIACOMO MATTEOTTI, *Questo è il fascismo* (Roma, e/o, 2022), pp. 96, €. 8,00.

Un titolo che suona come un monito, col suo verbo al presente: la transizione dal fascismo-movimento al fascismo-regime si coglie, infatti, in maniera perfetta nei due discorsi di Matteotti al Parlamento, raccolti nel volumetto, dalla “mano tesa” del 1921, al duro attacco del 1924, al quale l’assassinio seguirà di una sola decina di giorni. Un esito, questo, risultato chiaro a Piero Gobetti, come si evince dal suo scritto, premesso ai due discorsi. (S.Z.)



CIRO RAIA, *Del baccalà* (Napoli, Dante & Descartes, 2021), pp. 56, s.i.p.

Attraverso ricordi d’infanzia e di adolescenza, l’a. delinea nella *plaquette* un quadro del radicamento del commercio e del consumo del baccalà e dello stoccafisso nel suo territorio d’origine – Somma Vesuviana –, con una incisività di narrazione che fa quasi avvertire il gusto di questo cibo, originario della Scandinavia ma, ormai, adottato dai buongustai napoletani. (S.Z.)



SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI IN NAPOLI, *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche, volume CXXX - anno 2020* (Napoli, Giannini, 2021), pp. 164, s.i.p.

Il volume, distribuito in omaggio ai soci delle Accademie napoletane, si segnala ai cultori di “cose di Napoli” per gli scritti di Domenico Fazio (*Schopenhauer e la grotta di Posillipo*, p. 25 ss.) e di Antonio Caiazzo (*L'Assoluto nella Storia. Sulla teoria dell'accadimento di Benedetto Croce*, p. 67 ss.). (S.Z.)



FRANCESCO MASTRIANI, *Cosimo Giordano e la sua banda* (Nocera Superiore, D'Amico, 2019), pp. 264, €. 16,00.

Recuperato e pubblicato, per la prima volta, in volume (sulla cui presentazione cfr. il n. 2/2019 di questo periodico, p. 39), il romanzo d'appendice di Mastriani mostra una particolare attenzione per la macrostoria, nella quale è inquadrata la vicenda del brigante cerretese Giordano, alla quale sono intercalati episodi di brigantaggio di altre province e/o di altre bande. La trama sembra modellata su quella di qualche opera verdiana (come l'*Attila* o *Les Vêpres Siciliens*), mentre le componenti della personalità dell'a. sono equamente distribuite fra tutti i personaggi “positivi”. L'appendice di note biografiche e di documentazione è curata dallo storico Salvatore D'Onofrio. (S.Z.)



FIGURELLA FRANCHINI, *Pulsa de nura. La maledizione di Berenice di Cilicia* (Napoli, Guida, 2022), pp. 348, €. 14,00.

Complotti, inganni e tradimenti durante la Roma imperiale in un romanzo storico incentrato sulla vendetta della regina Berenice che scaglia una potente maledizione contro Tito Flavio, da cui è stata ripudiata. Il libro ricostruisce efficacemente un'epoca di transizione in cui la sfiducia negli dei si accompagna alla graduale conversione della popolazione al cristianesimo. (Mo.Fl.)



GIOVANNA MOZZILLO, *La signorina e l'amore* (Cava de' Tirreni, Marlin, rist. 2021), pp. 352, € 16,90.

L'amore tormentato e clandestino tra Rosella e Leonardo è al centro di una storia ambientata durante il ventennio fascista a Napoli. A distanza di vent'anni, ritorna in libreria la ristampa di un romanzo di successo nel quale il melodramma si fonde con il genere storico e il passato è reso senza essere mitizzato. (Mo.Fl.)



EUGENIO SCALFARI, *Il vetro soffiato* (Milano, L'Espresso, s. d. ma 2022), pp. 162, €. 9,90.

La leggerezza del vetro soffiato è la metafora della *laevitas* con la quale Scalfari ha affrontato i temi di questi suoi scritti, pubblicati con cadenza quindicinale da *L'Espresso*, in alternanza con altri di Umberto Eco, un cui scritto di presentazione è premesso alla raccolta. I temi spaziano dalla politica all'economia, dalla storia alla religione e all'etica, né mancano ritratti in punta di penna di personaggi di quegli stessi ambienti. (S.Z.)



MARIA NICOLA BUONOCORE - LUIGI TORTORA, *La Diplomazia Napoletana nel periodo Pre-Unitario* (Napoli, Giannini, 2022), pp. 40, f. c.

La diplomazia come arte costituisce l'oggetto del saggio dei due giovani ricercatori napoletani, dal quale emergono, fra l'altro, il criterio personalistico di selezione del personale diplomatico, le differenze di svolgimento dell'attività tra le due fasi della monarchia borbonica e quella del Decennio francese, le modalità primitive (ma neanche troppo) di esercizio dello spionaggio e l'idea di codificazione del diritto diplomatico. (S.Z.)

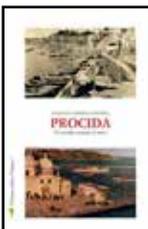
* * *

Procida capitale italiana della cultura 2022



MICHELE BRAVI e aa., *Procida racconta*, 6 (Roma, Nutrimenti, 2022), pp. 80, €. 7,00.

Dopo il lungo periodo di sospensione per la pandemia, è ripresa la narrazione dei personaggi procidani da parte di scrittori, questa volta non soltanto italiani: Michele Bravi, Concita De Gregorio, Donatella Di Pietrantonio, Gavin Francis, Fabio Genovesi e Mattia Zecca. I personaggi narrati sono due “Grazielle”, la pittrice Teresa Barone, il pescatore Antonio Trapanese, il medico Enrico Anastasio, “Libera” matriarca “necessitata”, e Luigi e Carlo, ragazzi con “qualcosa in più”. (S.Z.)



PASQUALE LUBRANO LAVADERA, *Procida. Un pacifico popolo di mare* (Nocera Sup., D'Amico, 2022), pp. 182, €. 16,00.

Attraverso la rielaborazione soprattutto di testi già da lui stesso composti per il periodico *Procida oggi*, del quale è redattore, l'a. ricostruisce la storia di Procida, secondo un criterio originale, che privilegia la scansione tematica, all'interno della quale trova applicazione l'ordine cronologico. Come già lascia intendere il titolo, a fare la parte del leone sono i temi marinari di tale storia – navigazione, pesca, cantieristica, istruzione –, accanto ai quali è dato spazio alla mitologia e alla storia antica, alle attività “di terra” (agricoltura e caccia) e alle donne procidane. Non di rado, all'interno della trattazione di singoli argomenti, si assiste a inopinati voli pindarici, e talvolta anche alla diffusione, oltre il necessario, su temi non del tutto pertinenti (emblematica è la vicenda del capitano Giulietti). (S.Z.)



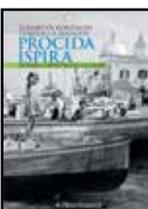
GIANFRANCO PIEMONTESE (a c.), *Quadrilli di donne quadri di Madonne* (Foggia, Effebiemme servizi, 2022), pp. 144, €. 15,00.

Al catalogo della mostra, tenutasi a Foggia e, poi, a Procida (v. il box a **p. :.....**), nel corso dell'estate 2022, sono premessi i saggi di Renzo Infante (*La Madonna velata di Foggia*), di Gea Palumbo (*La prima mostra dei quadrilli procidani e dei più grandi quadri della Madonna di Foggia. Una comune origine sacra*) e di Gianfranco Piemontese (*La Iconavetere nelle incisioni e stampe*), oltre alle due note introduttive di Aldo Ligustro, presidente della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, e di Raimondo Ambrosino, sindaco di Procida. (S.Z.)



RAFFAELLA SALVEMINI - CLAUDIO FOGU (a c.), *Procida orizzonte mare* (Roma, Nutrimenti, 2022), pp. 128, €. 16,00.

Oltre che d'illusione ottica, l'idea di “orizzonte” che emerge dal volume è anche quella d'illusione concettuale: l'originalità strutturale di esso, infatti, è riconoscibile nell'individuare nella terra-isola e nel mare che la circonda un orizzonte reciproco. I temi affrontati sono quelli della ricchezza nel mare e dal mare, dell'arte della navigazione e della sua sicurezza, del ruolo delle donne e della e- e im-migrazione. Autori dei saggi sono, oltre ai curatori, Donatella Pandolfi, Vincenzo Morra, Nicola Scotto di Carlo, Francesca Borgogna, Maria Sirago, Paola Avallone, Pasquale Bruno Trizio e Rosario Lentini. (S.Z.)



ELISABETTA MONTALDO - DONATELLA PANDOLFI, *Procida ispira* (Roma, Nutrimenti, 2022), pp. 112, €. 16,00.

Le “ispirazioni” – letterarie, artistiche, musicali, ambientaliste, cinematografiche, e via dicendo – infuse da Procida costituiscono l'oggetto del volume, che ne tratta “a volo d'uccello” e con abbondanza di citazioni testuali, costituendo lo specchio del progetto della “Capitale della Cultura”: lo spazio, infatti, è dedicato soprattutto alle culture altrui. Pregevole è la selezione delle illustrazioni, non soltanto fotografiche, ma anche riproducenti dipinti e stampe. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



Un libro dev'essere un'ascia per rompere il mare ghiacciato che è dentro di noi.

Franz Kafka



LA POSTA DEI LETTORI



Un quadro reale del grave degrado che purtroppo affligge alcuni tesori della Città, offerti alla visione anche dei turisti, con particolare riferimento all'area di San Martino. Una vergogna!

Gennaro Capodanno (WhatsApp)



Risponde il direttore:

L'anagrafe colloca oggi l'ingegnere Capodanno e me – coetanei – verso il vertice cronologico della “vomerità”, il che ci consente di ricordare, da una parte, la tranquillità e la pulizia che caratterizzavano, in maniera particolare, fino a oltre un mezzo secolo fa, l'area di San Martino, costituendo il vero e proprio biglietto da visita della collina verso i turisti. Dall'altra parte, però, questa nostra collocazione legittima la nostra “trenodia” per lo stato in cui quella stessa area versa attualmente, imponendo una domanda: è mai possibile che un castello, al quale soltanto l'esplosione della polveriera (nel 1587) riuscì a cagionare seri danni, debba correre i rischi, che l'immagine qui pubblicata lascia temere, senza che nessuno faccia nulla, più che piazzare quei puntelli, utili forse più a lavarsi le coscienze, che a porre efficace rimedio ai pericoli che un monumento/documento di primaria importanza per la storia cittadina corre in maniera sempre più preoccupante? Certamente, non si tratta di spese annotabili a bilancio alla voce “Feste e farina”, ma omettere di farsene carico è comportamento sicuramente meritevole della terza “F”.



* * *

Il Rievocatore ha ricevuto i complimenti degli amici lettori Filiberto Ajello, Francesco Argiulo, Laura Bufano, Maria Grazia Cacciuttolo, Claudia Campagnano, Gennaro Capodanno, Luciana Carlizzi, Nicola Cimmino, Franco De Crescenzo, Alberto Del Grosso, Antonino Demarco, Antonio Ferrajoli jr., Silvia Ferrajoli, Gabriella Fiore, Andrea Gatti, Luminita Irimia, Elviro Langella, Antonio Marchese, Antonella Monaco, Francesco Ottaviani, Alfonso Paoletta, Emilio Pellegrino, Angela Procaccini, Lina Proietti, Mario Rovinello, Franco Sirimarco, Eriko Souza, Giulio Tarro e Aldo Tramma, ai quali tutti è grato.

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022

“UNA SOLA MOLTITUDINE”



Fino al 29 settembre il Palazzo della Cultura di Procida ospita una selezione di 60 fotografie in bianco e nero realizzate tra l'inverno e la primavera del 2022 da Antonio Biasiucci, in occasione del suo ritorno a Procida, a distanza di trent'anni dall'esperienza al fianco di Antonio Neiwiller, nel laboratorio che il regista e attore napoletano realizzò nella primavera del 1992 nella “Casa degli aranci”. La mostra (ingresso libero, info: www.procida2022.com), a cura di Gianluca Riccio, consta di immagini che spaziano dalla penombra degli ambienti di Palazzo d'Avalos, già carcere, all'intensa luce del paesaggio mediterraneo, che attraversa orti e giardini e si innalza fino alle nuvole, esaltandone il profilo.

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



OGNI CENTO METRI IL MONDO CAMBIA.

ROBERTO BOLAÑO



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita